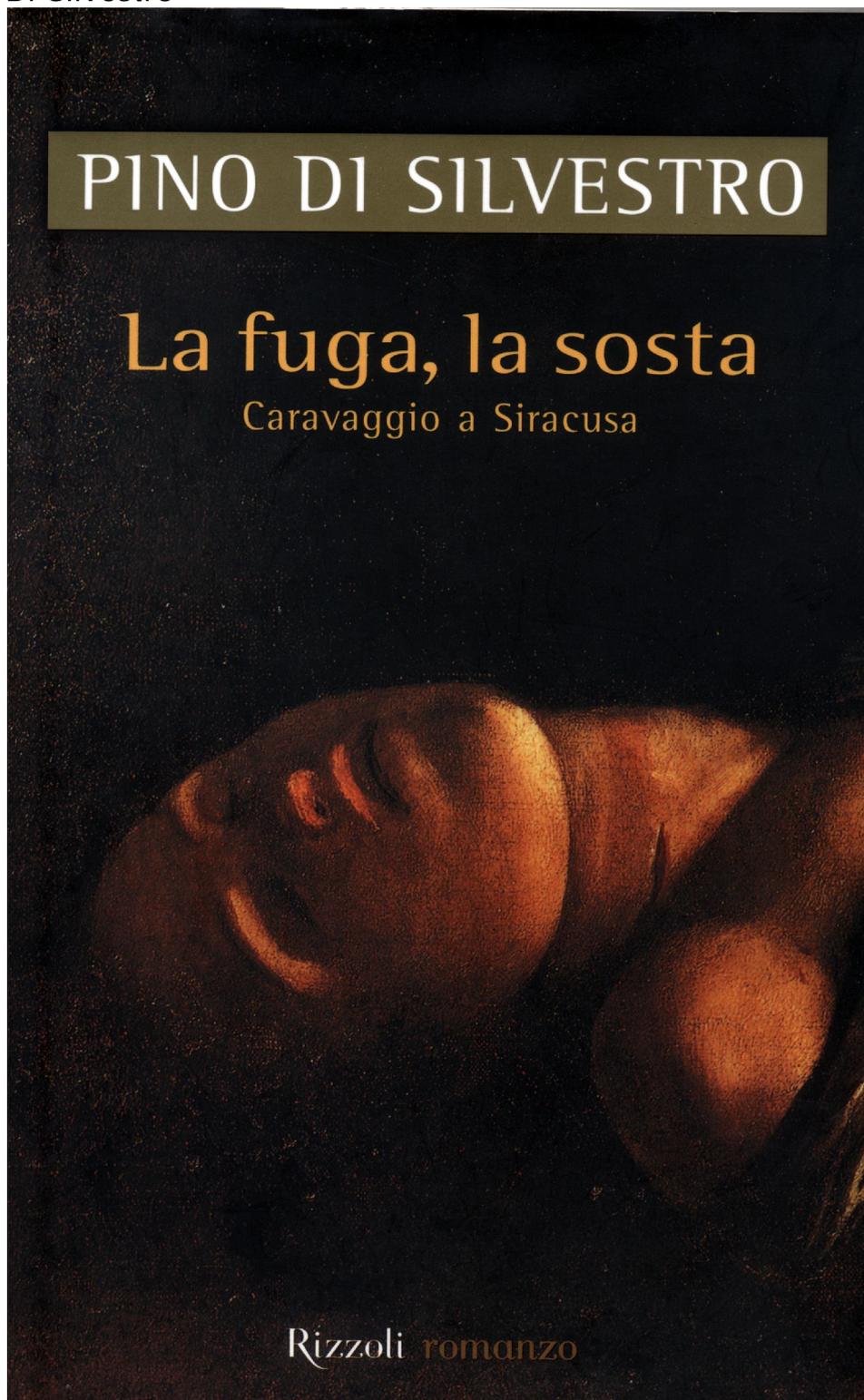


LA FUGA, LA SOSTA
Caravaggio a Siracusa
Di Pino Di Silvestro



In sovraccoperta: Caravaggio, Seppellimento di santa Lucia (particolare dell'opera restaurata presso l'Istituto Centrale del Restauro, portato a termine nel 1979 sotto la direzione di Michele Cordaro, in deposito presso la Galleria di Palazzo Bellomo di Siracusa). Foto dell'autore di Carlo Di Silvestro Progetto grafico di Enzo Aimini
[www. rizzoli. rcslibri. it](http://www.rizzoli.rcslibri.it) rcs-libn@rcs-web.it

La fuga, la sosta

Caravaggio a Siracusa

Una luce lancinante, bianca e mediterranea, insegue Michelangelo Merisi da Caravaggio da Malta a Siracusa. Caravaggio l'evaso, il clandestino, il genio senza patria, il pittore condannato a una diaspora senza fine, all'erranza che lo rende più moderno di ogni moderno. Quello di Pino Di Silvestro è un esordio memorabile. *La fuga, la sosta* è un romanzo che il lettore non dimenticherà facilmente. Letteratissima, barocca, vertiginosa – la lingua di questo nuovo scrittore vibra di meravigliosa perizia e di estro argomentativo, caratteristiche che egli eredita da Leonardo Sciascia, maestro di sottigliezza e di stile, e dalla lettura di Vincenzo Consolo.

"Querele, arresti, denunce, vilipendi, fughe in altre terre. Condanne, remissioni: tutto in un mese, quello di settembre dell'anno milleseicentotré": durante il suo viaggio in mare e poi nella pausa ristoratrice della città siciliana, il grande artista non smette di ripensare ai suoi anni romani, ai capolavori realizzati e a quelli semplicemente sognati. Il furore contro i lerci pinturicchi del tempo, i plagari, gli imitatori si stempera nella dolcezza e nello strazio del ricordo degli amici perduti e delle ragazze amate, delle prostitute e dei loro bambinelli bastardi che egli seppe trasformare in immagini sacre. È ormai un Caravaggio stanco, devastato, in preda ad accensioni di "sfinimento estatico" e di "allucinato stordimento". Come, molti secoli dopo, capitò a Pasolini, anche il pittore lombardo immaginò se stesso decomporsi sotto la luce di quel mare. E tuttavia, nel documentatissimo romanzo di Pino Di Silvestro, Caravaggio non abdica mai al suo sguardo eretico sulle cose del mondo. Un mondo di nature morte. Di bellezze umili e screziate. Tutto è colore, tutto è vita e nostalgia della vita. Uomini e pesci, cielo e terra, acqua e polvere. Dolorosa bellezza di un sentimento che trasfigura gli oggetti e al tempo stesso li rispetta. Il Caravaggio di Di

Silvestro non dimentica la cruciale mediazione critica di Roberto Longhi. L'avventura non offende la teoria, non la tradisce. La prosa di questo sorprendente scrittore – così lirica e al tempo stesso asciutta e precisa e mai estenuata – ci mostra l'anima e la toponomastica di una città antica e perduta, ricca di umori e di storie, scenario perfetto alla "sosta" (come se si trattasse di una via crucis) di un artista dal sentimento radicale e diverso, consapevole della propria grandezza e anche del proprio tragico destino. La sua santa Lucia, il dipinto cupo e misterioso che egli lascerà a Siracusa come stigma e ferita del suo passaggio, è un dono e insieme un saluto al mondo e alla vita.

PINO DI SILVESTRO

È nato a Siracusa nel 1934. Pittore, incisore e docente di letteratura tedesca, ha illustrato opere di Luciano, Sofocle, Eschilo, Hölderlin, Dante. Con Sellerio ha pubblicato il saggio *August von Platten. Morire a Siracusa* (1987) e *Le epigrafi di Sciascia* (1996), con prefazione di Vincenzo Consolo. Questo è il suo primo romanzo.



In alto: Caravaggio, *Seguimento di santa Lucia*, particolare dell'opera, esposta presso l'Oratorio Centrale del Restagno, parato e termino nel 1979 sotto la direzione di Michele Cusano, in deposito presso la Galleria Regionale di Palazzo Bellomo di Siracusa.
Foto dell'autore di Carlo Di Silvestro
Progetto grafico di Enzo Amato

€ 15,00

ISBN 88-17-87056-0

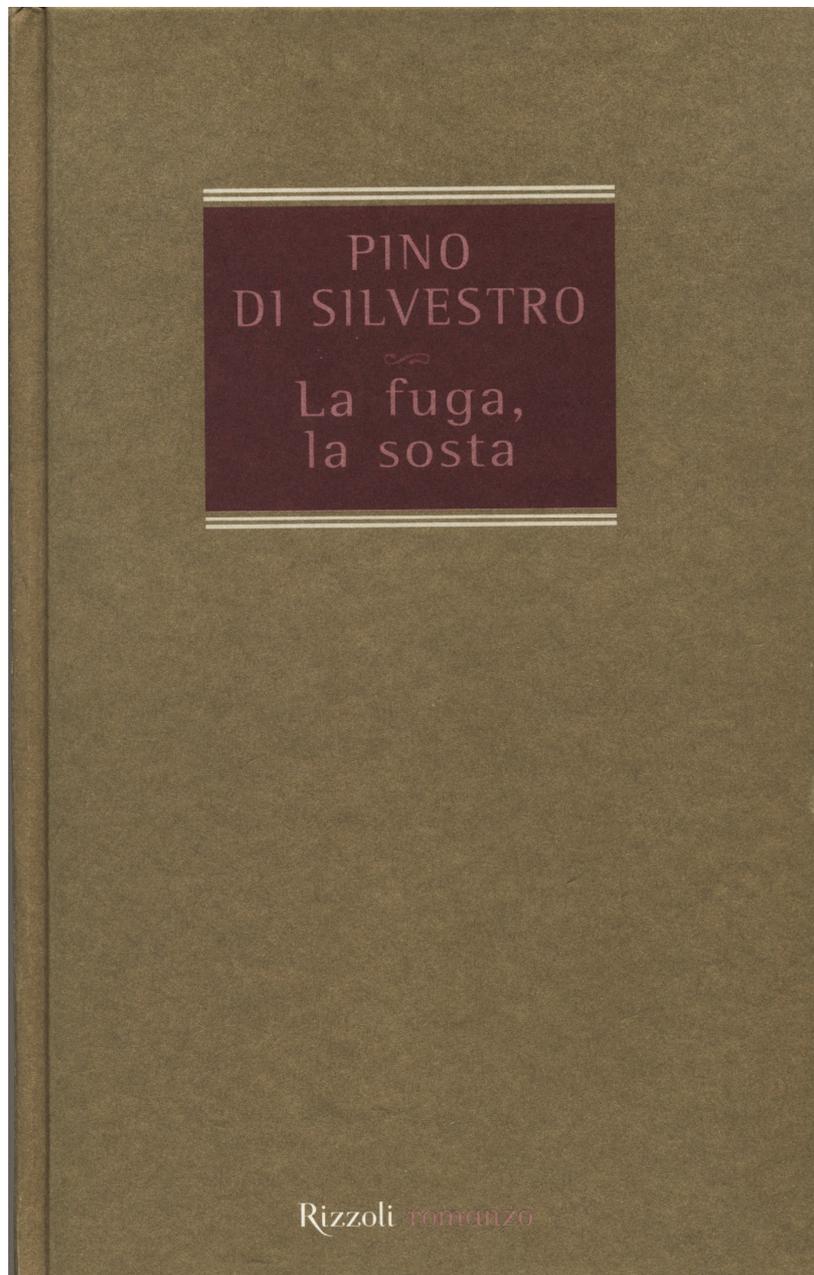
www.azzoli.esibiti.it
res-libraries-veit.it

Una luce lancinante, bianca e mediterranea, insegue Michelangelo Merisi da Caravaggio da Malta a Siracusa. Caravaggio l'evaso, il clandestino, il genio senza patria, il pittore condannato a una diaspora senza fine, all'erranza che lo rende più moderno di ogni moderno. Quello di Pino Di Silvestro è un esordio memorabile. *La fuga, la sosta* è un romanzo che il lettore non dimenticherà facilmente. Letteratissima, barocca, vertiginosa - la lingua di questo nuovo scrittore vibra di meravigliosa perizia e di estro argomentativo, caratteristiche che egli eredita da Leonardo Sciascia, maestro di sottigliezza e di stile, e dalla lettura di Vincenzo Consolo.

"Querele, arresti, denunce, vilipendi, fughe in altre terre. Condanne, remissioni: tutto in un mese, quello di settembre dell'anno milleseicentotré": durante il suo viaggio in mare e poi nella pausa ristoratrice della città siciliana, il grande artista non smette di ripensare ai suoi anni romani, ai capolavori realizzati e a quelli semplicemente sognati. Il furore contro i lerci pinturicchi del tempo, i plagari, gli imitatori si stempera nella dolcezza e nello strazio del ricordo degli amici perduti e delle ragazze amate, delle prostitute e dei loro bambinelli bastardi che egli seppe trasformare in immagini sacre. È ormai un Caravaggio stanco, devastato, in preda ad accensioni di "sfinimento estatico" e di "allucinato stordimento". Come, molti secoli dopo, capitò a Pasolini, anche il pittore lombardo immaginò se stesso decomporsi sotto la luce di quel mare. E tuttavia, nel documentatissimo romanzo di Pino Di Silvestro, Caravaggio non abdica mai al suo sguardo eretico sulle cose del mondo. Un mondo di nature morte. Di bellezze umili e screziate. Tutto è colore, tutto è vita e nostalgia della vita. Uomini e pesci, cielo e terra, acqua e polvere. Dolorosa bellezza di un sentimento che trasfigura gli oggetti e al tempo stesso li rispetta. Il Caravaggio di Di Silvestro non dimentica la cruciale mediazione critica di Roberto Longhi.

L'avventura non offende la teoria, non la tradisce. La prosa di questo sorprendente scrittore - così lirica e al tempo stesso asciutta e precisa e mai estenuata - ci mostra l'anima e la toponomastica di una città antica e perduta, ricca di umori e di storie, scenario perfetto alla "sosta" (come se si trattasse di una via crucis) di un artista dal sentimento radicale e diverso, consapevole della propria grandezza e anche del proprio tragico destino. La sua santa Lucia, il dipinto cupo e misterioso che egli lascerà a Siracusa come stigma e ferita del suo passaggio, è un dono e insieme un saluto al mondo e alla vite

PINO DI SILVESTRO è nato a Siracusa nel 1934. Pittore, incisore e ente di letteratura tedesca, ha illustrato di Luciano, Sofocle, Eschilo, Hölderlin, e. Con Sellerio ha pubblicato il saggio August von Platten. Morire a Siracusa (1987) e Le epigrafi di Sciascia (1996), con prefazione di Vincenzo Consolo. Questo è il suo primo romanzo.



Pino Di Silvestro

La fuga, lasosta
Caravaggio a Siracusa
Rizzoli Editore

A Gina

Lombardia! Lombardia!

Spiccata dall'acqua, l'isola sembrava galleggiare nel cielo. Era di terra bianca contro il celeste senza macchia. Case e borghi con castelli s'alzavano lontani. L'estate non finiva. Le gru erano passate e le lampuche assommavano ad ogni ombra che sull'acqua compariva. Le ali dei gabbiani imbiancavano gli imbarchi senza rena e l'elicriso si sfogliava ingiallando il bianco della pietra.

E venne l'ora. Arrivò il tempo del carosello a mare, giunse il momento dell'annuale torneo navale, la giostrata con le galere da Marsa Grande a Marsamuscetto, per onorare la memorabile vittoria, la più alta palma regalata da Dio ai cristiani.

Nel cerchio di luce meridiana che avvolgeva l'isola maltese, un telone s'alzava su pertiche e puntelli. All'ombra dell'improvvisato accampamento, il Gran Maestro Alof e gli otto Cavalieri Capitolari stavano assisi. Tra i bali d'Aragona e di Castiglia e quelli di Leon e Portogallo, prevaleva la foggia sivigliana dalle casacche larghe, su cui fiammeggiava la croce fiorita alle punte. Stavano in brache sbuffate a mezza gamba, questi cavalieri. I ricchi panni delle Fiandre sbocciavano in bianchissime gorgiere a forma di corolle. I Maestri della nazione inglese e alemanna vestivano di cuoio o d'armature lamellate. Il primo dei maestri d'Italia, i Cavalieri d'Alvernia e di Francia sfavillavano d'un'eleganza speciale. Nonostante la calura del meriggio e l'ardore dei riverberi del mare, dame e cavalieri, reverendi, clero, ufficiali erano coperti da guarnacche dalle maniche orlate d'ermellino. Berrette di velluto cadevano sugli orecchi d'azzimati dignitari. Al centro del padiglione a ferro di cavallo, sedeva l'almirante, il patrono della festa, il generale del naviglio militare, il maresciallo di Filippo Re di Spagna per i domini di Piemonte e Lombardia: don Fabrizio Sforza e Colonna, secondo dei sei figli di Costanza, la marchesa di Caravaggio, nipote di Marc'Antonio Colonna già viceré di Sicilia.

Fabrizio a Malta era capitato tempo avanti, tradotto da Roma per essere processato d'un omicidio e, col favore dell'ordine maltese, giudicato con tutta la clemenza dovuta al suo rango. La nomina a generale della flotta, seguita all'espiazione d'un'insignificante pena, valeva come la carica di padrone del porto militare, dell'arsenale, d'ogni insenatura che s'apriva sotto i bastioni dell'isola.

In un palco, solenne, stava l'Inquisitore, il procuratore fiscale per la religione, il Collegial Maggiore Hyeronimo de Varayz, il magistrato che nelle carceri di Birgu dava il calice di Dio agli innocenti, colui che dalla camera di birtas skieken, la Fossa dei Coltelli, spediva l'eretico all'Eterno. Era attorniato, il provvido monsignore, dai pietosi ufficiali del Santo Tribunale. La luce gli scolpiva il prominente naso e gli scavava la faccia segnata dalle folte sopracciglia.

Cum hymnis sonantibus et laudibus multis presto la festa fu al massimo del suo splendore. Villani venuti da lontano, scesi dalle alture di Ta' Baldu,

Dingli, Tal Methia, pescatori di Gozo e di Cornino, s'erano riversati sulle rive, torno torno ai seni e ai promontori, da Balluta a Pietà, fino a Vittoriosa. Emettevano lunghi suoni di buccine, percuotevano cembali e piatti, facevano vibrare rustici strumenti, nel frastuono e nelle grida. Vi era un grande eccitamento nell'attesa di vedere lo spettacolo, la simulazione teatrale della giornata memorabile.

Spinte dai remieri, cominciarono ad allargarsi le galere identificate da stendardi. Sui pennoncelli e sui calcesi svolazzavano l'azzurro e il bianco. Le sagole reggevano bandiere a forma di triangolo. Balestrieri stavano alle murate, artiglieri sui castelli e marinai alle frecce degli sproni, uomini d'assalto e nobili ufficiali alle spalliere. Ognuno occupava la sua posta, pronto ad arrempare. Mentre si paravano le armi e le ciurme palpavano sul remo, dalla capitana partirono salve di cannone a salutare gli stendardi del papa, di Spagna, di Venezia. Una dopo l'altra le galere ripete-rono gli spari, mentre si spiegavano le vele. Gli scafi dei bianchi passavano in mezzo a quelli degli azzurri, e nel passaggio acconigliavano i remi, per evitare di sfondarsi le fiancate. Davanti a Sant'Elmo, prima d'ingolfarsi nel porto attiguo di Marsamuscetto, e senza mai cessare di sfiorarsi, ricominciarono a cannonare con fracasso per salutare le bandiere alzate sopra le fortezze. Tutta notte durò il carosello. Sulla lingua di Sceberras, nel palazzo, don Fabrizio girava e rigirava nel pugno una giustina veneta d'argento, senza mai distogliere gli occhi da Forte Sant'Angelo che gli stava davanti, la prigioniera che deteneva il più straordinario pittore del momento, quel maestro che si era firmato fra Michele nella Decollazione del Battista, e che era lombardo come lui, della sua terra, del suo borgo, il pittore protetto da sua madre.

Fabrizio aveva preparato in fretta la fuga di Michele con un legno d'un fidato capitano che lo avrebbe traghettato sano e salvo fino a Siracusa.

Una corda, assicurata a un cavicchio messo di traverso, pendeva dal margine più basso della cinta del castello, e batteva contro la muraglia ad ogni tiro della brezza. Una dàisa, spinta da quattro rematori accostò, furtiva, alla scogliera, in balia dell'onda di risacca che coprì lo sciacquio dei remi che mestavano nell'acqua. Una sosta. Un fiato. Poi, tra i massi, l'onda riaffiorò in papule di pece che portarono la barca verso l'alto. Seguì riflusso con scroscio di cascata. La dàisa fu risucchiata lontano dalla riva.

Rannicchiato sulla roccia aguzza che lo feriva, accovacciato su posidonie e pesci morti, l'evaso, il fuggitivo, volgeva in alto gli occhi pieni di paura, e l'orecchio tendeva al passo della sentinella che tonfava sullo smerlo.

«Psi, psi! Dove siete?... Fatevi sentire!...» Da Cala Galere all'Isola, il chiamo risaliva da costa a costa sotto i muraglioni dell'isola-fortezza.

«PssL.pssi!. Andiamo avanti. Facciamo un altro giro! Piano! Fihù... fihùuu!...»

Gli scalmi stridevano tra remo e stropo, ammorzate tonfavano le pale. Ora la vedeva, il fuggitivo, ora la riconosceva la sagoma della barca. Nel buio si notava, la dàisa, per delle bande chiare dipinte sul fasciame. «Ooh!» fece in un sospiro doloroso Caravaggio «sono qua, tiratemi la cima. Siete lontani. Se salto, cado in acqua. Lanciatemi la corda, per la madonna!...» «Sss! Santo diavolone! Zitto! entrate dentro l'acqua! Calatevi nell'acqua...»

La dàisa prese il largo in direzione del mare di Kalkara con l'evaso inzuppato fino al collo. Costeggiò i promontori di Bòrmula e di Birgu, bordeggiò gli scogli sotto il palazzo del Sant'Uffizio, sfiorò gli attracchi degli auberges d'Aragona e di Castiglia a vogate caute di felpa. I remi entravano e uscivano dall'acqua come le ali di un uccello notturno. A larga e tira, i tonfi si smorzavano tra i refoli di brezza e gli sciacquii dell'onda di risacca. Alla Punta fecero più prudenza, ché, a un tiro di balestra, Forte Sant'Elmo stringeva in una tenaglia la bocca del grande porto. I vogatori spinsero la barca di fronte allo sperone di Dragutt, bordeggiarono di soppiatto la Rinella, quando, strozzato dallo sforzo, il caporemo incitò: «Ejja!... Forza!... A tutta voga!... Va', va'! Fuori!... Al largo!».

Arò l'acqua la dàisa, scostandosi in fretta dalla riva. In mare aperto, aspettava una speronara che imbarcò il fuggitivo. A bordo la ciurma parlava, ma Caravaggio non capiva la loquela un po' maltese, un po' siciliana. Un marinaio gli afferrò un braccio e lo tirò di là della murata. Il caporemo della dàisa s'avvicinò al rais dell'imbarcazione clandestina e gli consegnò il fuggitivo. Poi gli mise nelle mani due plichi destinati alle persone che avrebbero avuto cura di Caravaggio a Siracusa. S'allontanò la dàisa da dove era venuta.

L'arcipelago sbiadiva in lontananza. Pallidi, riverberavano i bagliori delle luminarie che a tratti accendevano la linea delle querce e dei carrubi sopra Gebel-Nadur, Birgemma, Mdina e Rabat. I rimbombi dei giuochi d'artificio non arrivavano più. Sul tavolato mucido del ponte, Caravaggio s'addormentò accanto a rocchi di cordame, tra barili, otri e mercanzia.

Come velieri sciolti dagli ormeggi, salpano i pensieri dal porto dei Cimmeri carichi del peso dei rancori, degli sdegni, insieme a impeti, furori, torti subiti, gravati da tutte le violenze malamente vendicate. Sotto le palpebre serrate di Michele, lampi squarciano l'oscurità del sonno e illuminano l'altare del Sacramento, sfaldati in lame oblique che si posano sui paramenti d'oro dei celebranti. Il generale dei gesuiti trattiene a stento impeti di felicità suprema, ché la Resurrettione sta per essere scoperta, proprio a Pasqua, nella sua chiesa di Roma, la chiesa del Gesù, madre di tutte le professe, nel luogo d'ogni predicazione ignaziana.

Nel bagno di luce del transetto, gli accademici di San Luca circondano l'autore della tela, un uomo a cui la vanità illividisce il viso annegato nelle pieghe d'una candida lattuga. Al centro del presbiterio, padre Acquaviva è volto verso i fedeli assiepati nell'unica navata. Il celebrante si sfiora il mento con la punta delle dita che tiene giunte, riunite in petto. E il cenno. Scivola il drappo smisurato fino a terra, appare il quadro. Ondeggiano le teste tonsurate, per la meraviglia.

Nell'altro settore della chiesa, un vocio sommesso si mescola al tintinnio delle sciabole di eminenti ambasciatori, di nobiluomini spagnoli. Il fumo dell'incenso si leva dai turiboli a sbuffi lievi, che vanno a posarsi ai piedi insanguinati del Cristo che ascende tra la finta nuvolaglia del dipinto accomodato dentro a una cornice messa in oro, larga quattro spanne. Una foresta di ceri accesi rancia gli angeli del quadro, che si contorcono a testa in giù, impigliati nei festoni al sommo della pala. Putti paffuti volteggiano attorno alla testa del Risorto. Note d'organo, voci bianche di cantori tremano flebili, calano, si spengono.

A un altro cenno del padre generale, Federico Zuccari, principe accademico, fa un passo avanti, si stacca dal Cavalier d'Arpino, da Annibale Carracci, da Orazio Gentileschi, dal Pomarancio e da tutti gli altri artisti riformati, estrae dalla manica un foglio arrotolato dove ha scritto il panegirico per l'illustrissimo pittore Giovanni Baglione, primo tra i primi maestri della risorta romana Accademia di San Luca.

«E un grande autore chi ha dipinto questa tela alla maniera di quel maestro d'ogni grazia, qual è Rafael d'Urbino, per i buoni cristiani, secondo il rinnovato spirito dell'iconografia sacra, la quale dev'essere divota, virtuosa, caritatevole sì come vuole l'interpretazione del nostro primo protettore, l'illustrissimo servitore di Dio, l'eccellentissimo signor cardinale Federico, ormai da anni otto vescovo a Milano. La rappresentazione dell'insignissimo pittore risponde appieno ai virtuosi principi sul decoro delle icone, le quali, in quanto tali, non possono patire né alterazioni né innovazioni, ché ogni novità nel rappresentare dev'essere tenuta in sospetto assai grave, come hanno indicato i dotti Padri del Sacro Concilio Tridentino.

«Questa magnifica pala dell'eminentissimo signor Baglione deve destare in tutti noi, dunque, la buona coscienza e comporre gli animi a ogni fonte di virtù e a santa imitazione.»

Dal discorso dello Zuccari, Caravaggio percepisce che spagnoli e gesuiti prendono vantaggi e sopravventi, che anche far pensieri è pericoloso assai, che i suoi protettori diventano più deboli. Non gli basta svagarsi con gli amici all'osteria, né la compagnia di Fillide e d'Annetta gli basta più, né la pallacorda, né scommettere ai duelli al primo assalto servono a liberarlo dal rovello. E quel sozzo quadro di Giovanni, quella contraffazione dell'arte sua che gli martella i pensieri nella testa. Ma quale stile! Ma quale posa al naturale! Ma quale luce! Una vera lordura sono quelle croste, un'offesa alla pittura, un plagio, peggio, un'imitazione che a nessuno sa concedere Caravaggio senza una degna punizione, manco fosse il re di Spagna o il cardinale Roberto Bellarmino! Imitarlo nella sua invenzione al naturale!

Prova ad alleviargli il crepacuore Onorio, il quale, sui tavolacci del "Moro" e alla "Serena", nella rabbia del vino, irride al vile pittore gesuita. Onorio Longhi, l'architetto, il valente poeta, l'amico lombardo di Michele a Roma, di foga, butta giù gli strambotti della beffa contro il plagiatario pittore, e li declama con adatta intonazione agli amici all'osteria.

Gioan Bagaglia tu non sai un'acca
 le tue pitture sono pitturesse
 volo veder con esse
 che non guadagnarai
 mai una patacca
 che di cotanto panno
 da farti un paro di braghesse
 ch'ad ognun mostrerai
 quel che fa la cacca.

Bartolomeo, il servitore di Michele, corre per tutta Roma a distribuire i versi fatti tirare a stampa. Va, torna, galoppa ai Condotti, al Corso, al Babuino. Consegna, scappa e torna indietro a soddisfare richieste.

«Dispensane pure uno a Mao di questo madrigale», ghigna grasso Onorio «sbattigliene un fascio sul grugnaccio a quel becco fottuto del Santini. E

chiedigli se non gli sono bastate le batoste menategli da Michele a via della Scrofa per quelle sue sporche imitazioni dal naturale di frutta e fiori. Chiedigli se ne cerca ancora di fendenti, quel lurido figlio di puttana, ruffiano angelo custode.

«portela adunque

li tui desegni e cartoni

che tu hai fatto a Andrea pizzicarolo

o veramente forbetene il culo

«O Bartolo, ascolta, appiccicane uno sul cantonale de' Braschi, ché tutto Trastevere deve sapere che ha fatto questo lercio pinturicchio, quest'imitatore bigotto, socio del lercio cardinale Paleotti.

«che li libelli con quel suo cazzon da mulo più non la fotte a la moglie di Mao turegli la potta perdonami depintore se io non ti adulo che della collana che tu porti indegno sei et della pittura vituperio.»

Rumore, sconquasso alla corte vaticana, alla guarnigione dell'esercito di Cristo. Offese, detrimento verso il sacrosanto ragionare sulle immagini devote. Abuso, aborrimiento, viltà, aggressione violenta e personale contro l'innocente pittore ufficiale della Compagnia di Gesù.

Querele, arresti, denunzie, vilipendi, fughe in altre terre. Condanne, remissioni: tutto in un mese, quello di settembre dell'anno milleseicentotré.

La speronara filava sulle onde con lo scirocco in fil di ruota che manco s'avvertiva. Si destò Michele, ché la luce del sole lo accecava. Si rivoltò.

Tutto gli doleva. Aveva le mani gonfie, le nocche scorticate. Il cielo girava attorno alla linea del mare in un circolo continuo e sempre uguale. Passò lo sguardo sul vecchio legno consumato, osservò i ferzi della vela cuciti tra di loro. Era tela d'Olona, la riconosceva dai vivagni. Era la tela che si tesseva nella sua terra, come quella che aveva usato da ragazzo presso il suo maestro Peterzano, incrociata di canapa e di lino, rossa di colore, gonfia come un grembo. Vibravano al vento le sartie e il cordame zigava tra gli scalmi. La speronara correva sulle onde appena inclinata di traverso. Sotto l'impavesata della prua, Caravaggio s'accorse con sorpresa di essere osservato da un gruppo di sconosciuti avvolti in ampi ferraioli.

Non gli parvero maltesi né siciliani, piuttosto bätavi, garzoni teutonici passati da Sesimbra, forse salatori biscardini scesi per l'Algarve a matare tonni nella sirte libica o in Tunisia, magari avventurati buonavoglia diretti in terra di Sicilia a cercare fortuna. Potevano anche essere bottai stagionali di sarde, sgombri, alici, a servizio d'armatori levantini. Il loro aspetto non conduceva alla gente nata in terre calde. La notte prima non s'era accorto che c'erano anche loro nella barca. Gli era parso di essere l'unico passeggero diretto a Siracusa.

«Guarda, là!» scappò a uno di loro tra i denti.

"Che rospo!" motteggiarono i muscoli della faccia, accennando con gli occhi verso Caravaggio che stentava a passare dal sonno alla veglia. Una cresta ispida di capelli gli sormontava la testa e gli ricadeva, nera, sulla fronte, mentre s'assetava sullo stramazzo fermentato dal calore del suo corpo.

«Brutti idioti, state zitti!» intimò l'uomo che pareva il loro capo. «Non dimenticate che sarete pagati per portare a termine un ufficio riservato! Tacete! E niente gesti!»

Parlava stretto, Petro de Sbrando, il capo dei fiamminghi, che aveva gli occhi azzurri orlati di pelo biondo.

«Ma cosa volete che capisca!»

«Scappa per debiti di gioco!»

«Per così poco armare questo teatrino!»

«C'è di mezzo la violenta gelosia d'un rivale! A Malta le donne hanno pelle d'ambra e labbra che emanano effluvi di viole!»

«Furto, tradimento, gelosia! A voi cosa importa?»

Gli uomini che sorvegliavano le scotte, anche loro lo videro in faccia, finalmente. Gli spicchi d'aglio, la nasca rincagnata, il labbro tumefatto, la bocca guasta. I peli neri della barba e della testa celavano le guance sfigurate, le palpebre ingrossate, la fronte spaccata dai pensieri. Nell'infinito silenzio dell'ora, Caravaggio si riconosceva nell'innocenza dei loro sguardi afflitti. Abbagliato dal balenìo raggianti della sfera, tentato dal fulgore iridescente: «Dio mio!» gemito Caravaggio. «Come raffigurare il nimbo con le terre? Come alluminare con l'argilla umile dell'Elba, con l'ocra, con la biacca l'"essenza"?»

Dalle sconnesse del dubbio percepì che lo sfavillio dell'aura di fuoco, che lo spessore dell'aria, che la spinta del mare e del vento solo un riverbero erano del Padre della Luce. Cadde riverso su un cumulo di juta con gli occhi stralunati. Il rullio della barca sul mare mosso, il vento slegato e sorprendente, sospinsero Caravaggio in uno sfinimento estatico, in un dormiveglia d'allucinato stordimento.

Il giovane mozzo aveva calato dalla poppa un bolentino di filo romanello armato a piombo grosso, che teneva la lenza a mezz'acqua, trainata dalla barca. Coi piedi penzoloni sulla scia, Ali innescava ami con gamberi di scoglio raccolti in una pezza. Calava e dava lenza.

Nel dito screpolato sentiva la mangiata, il tocco che rosicchia, la scossa dell'abbocco, e strattonava di colpo e di traverso. Puntellato sull'orlo della barca, si rizzava a tirare dall'abisso le sue prede.

Sulle tavole del ponte, i pesci guizzavano, s'imbrogliavano ai braccioli della lenza. Rideva, Ali, ad occhi stretti, mentre stringeva tra le mani spigole, saraghi, alalunghe, tombarelli che azzannava con un morso alla testa. Ai più grossi assestava un colpo di mazzuolo, prima di gettarli nel paniere.

La camicia d'albagio svolazzante sulle spalle, le brache rimboccate sui polpacci, snelli i malleoli, nudi i piedi, la testa crespa, gli occhi di cristallo del ragazzo trasferirono Caravaggio davanti a un quadro mai dipinto. Somigliava, Ali, a un tritone dai denti di delfino. Nello studiolo del molle cardinal Del Monte, nella sala musicale guarnita di cembali e spinette, di tiorbe, liuti e violini, affollata d'efebi e bacchini, di musicisti e castrati, mancava quella voce di sireno. Addosso ad Ali rivide lo zendado indossato da Pedrito Montoya, il castrato che cantava da soprano nel coro bianco in Vaticano. Pareva rivederlo il giovane eunuco, che aveva ritratto mentre canta e suona il violino, col quaderno del Galli accanto, il teorico maestro di Milano. Cantava come un angelo, Pedrito, mentre leggeva lo spartito con le parole e le note del Voi sapete ch'io v'amo, il madrigale di tal Jacopo Archadelt, musico famoso.

Quelle lontane camere sonore, quegli strumenti musicali, quelle carni femminine stridevano col liquido luogo dove si trovava, con gli elementi

naturali che atterrivano il pittore. L'ugola artificiale del giovane Pedrito, la sua laringe di bambino soffiata da un torace d'uomo fatto, produceva una estensione innaturale, agile e potente che non s'armonizzava con la nuvola che erra, né con l'urlo del vento sui marosi, né col tanfo di sentina, né con l'ombra sotto la colomba della barca, né con la pinna di bestino, né col Battista decollato, lasciato a dissanguare nell'oratorio della Misericordia a La Valletta.

Inclinato su di un fianco, il caicco si mangiava le onde una a una, mentre il vento arruffava la lana del montone legata alla colonnetta della prua: il vello d'oro degli argonauti d'Ortigia.

«Aliiii!» vociò padron Leonardo Greco dalla prua al mozzo che stava scagliando i pesci per la zuppa. «Prepara, che mangiamo!»

Aziz, il marinaio di Biserta, prese dalla cambusa spicchi d'aglio, foglie di prezzemolo, capperi salati che buttò nella gamella insieme a una seppia e a un granchio. Poi aggiunse lampane, precchi, scorfani e caponi, che il ragazzo aveva sventrato per il pranzo.

Una sera di settembre dall'aria fresca, dopo una piovuta, Michelangelo del fu Fermo cammina a passo svelto, assorto e grave, in vicolo del Febo. Imbocca via de' Lorenesi, diretto a casa, in palazzo Madama, dal cardinal Del Monte. Ha il viso corrucchiato, in parte nascosto dalla tesa di un ampio feltro, dal quale scappano i capelli che lo fanno sembrare più un bravo che un uomo di pensiero. Veste di velluto nero con cinturone in vita, da cui pendono una spada e un pistoiese sistemato alla portata della mano. E dall'Acquasparta che due sbirri gli stanno dietro senza dar nell'occhio. A piazza Navona gli tagliano la strada. Di scatto porta la mano all'elsa, Caravaggio.

«Fermo, signoria, è per portarvi un'ambasciata», sussurra lo sbirro più anziano «abbiamo un invito a favorire con noi dal sostituto del governatore. Cosa di poco. Non so che dire. Comunque, non è per le armi che portate a lato.»

Davanti al notaio, nell'ufficio del vicariato, Merisi è interrogato con l'accusa di essere l'autore del libello famoso. Baglione lo ha querelato.

Alle domande risponde sprezzante, consapevole com'è dell'arte sua, del suo valore.

«L'esercizio mio è di pittore» risponde alla domanda dell'inquisitore.

«Chi sono i pittori che conoscete?»

«Credo di conoscere quasi tutti i pittori di Roma e cominciando dai valent'uomini, conosco Gioseffe, il Carracci, lo Zuccari, il Pomarancio, Gentileschi, Prospero, Andrea, Giò Baglione, Gismondo, Giorgio Tedesco, il Tempesta e altri... Sono quasi tutti miei amici, ma non tutti sono valent'uomini.»

«Che cosa intendete per valent'uomini?»

«Per me valent'uomo è chi sa fare bene la sua arte. In pittura valent'uomo è colui che sa dipingere bene, che sa imitare le cose naturali. Valent'uomini sono coloro che, sapendo dipingere, sapranno giudicare per buoni i pittori che io ho giudicato buoni. I pittori cattivi e ignoranti giudicheranno per buoni pittori gli ignoranti come loro» ostenta con fierezza Caravaggio.

«Baglione, per voi, è un valent'uomo?» stringe l'interrogante.

«Nessun buon pittore reputa Giovanni Baglione per buon pittore.»

«Come giudicate la Resurrezione del Gesù?»

«Questo quadro a me non piace, perché è goffo. Lo ritengo il quadro peggiore che abbia dipinto.»

«Foste voi l'autore dei versi diffamatori?»

Nega con sdegno, Caravaggio, e, per darsi sicurezza dichiara: «Signor no. Io non mi diletto a comporre versi, né volgari né latini».

«Sapete chi ha scritto i versi che denigrano la fama del Baglione?» chiede il notaio sventolando una copia del sonetto.

«Non ho mai saputo dell'esistenza di rime o prose contro il Baglione... Non so perché si insiste ancora su questa storia.»

La grida emessa tre anni prima dal Governatore, monsignor Taverna, prevede pene severe, fino al taglio della testa per i denigratori dell'altrui fama. Sotto il terribile Clemente s'è smarrita ogni giusta proporzione tra reato e pena.

Nel crepuscolo della cella gli pare di avvertire i fantasmi dei Cenci. L'angoscia lo afferra per la gola. Rivede lo strazio dei corpi decollati. Sono passati quattro anni esatti. Sente di essere in pericolo di vita. Nella tenebra di Tor di Nona, un barlume dà forma al palco del patibolo. Nel tanfo della prigione, l'aria guasta si mischia all'odore del sangue, al sudore del carnefice Alessandro. Il ceppo, la mannaia, la carne nuda, tenerella, i bocci del petto, le spalle bianche offerte al boia, la scure alzata sulla testa, il silenzio, il tonfo, lo strazio orrendo... afferrata per i capelli dalla grinfia del boia, la testa grondante è mostrata al popolo.

Vomita in un canto, Michelangelo, si sporca del rigetto. In un bagno di sudore, ora se la vede accanto Beatrice, dipinta per il suo cardinale, in figura di santa Caterina d'Alessandria. Gli pare più chiara, più soda nelle carni. Il volto, il collo, girati di tre quarti, sono sospesi nell'attesa. Lo sguardo chiede, gli occhi sono attenti, preparati allo spavento. La sente salda, ardita, pronta a non farsi sopraffare dall'orrore del supplizio.

Il 1600 è anno giubilare. Lo sterminio dei Cenci ha portato a Clemente le ricchezze loro, i loro averi. Annientare i Cenci allo scopo di venire in possesso delle loro terre, dei loro casali, dei loro castelli, lo sa finanche il popolo minuto. Teme lo scandalo il papa assassino. Paventa rivolte il papa ladro, e disordini prevede, che previene col furore personale, col gelido artificio della grida contro i detrattori della fama, "contro tutti quelli che senza timore di Dio e della Giustizia esercitano le loro lingue pestifere scrivendo lettere d'avvisi, riempiendo le carte di bugie e calunnie, infamando e detraendo l'onore e la reputazione altrui".

E da questa grida che viene a Michelangelo la minaccia dell'esilio o della testa. Si trova tra gli ingranaggi di un ordigno che vuole stritolarlo. Ha bisogno di soccorso, chiede aiuto, è disperato.

L'ambasciatore del re di Francia, ' monsieur le Comte de Selles et de Charost, Philippe de Béthune e il cardinal Del Monte ordiscono una manovra in favore del pittore. L'interessamento del potente ambasciatore presso il governatore di Roma, monsignore Ferrante Taverna, sopravanza il reato stesso. L'impunità del pittore s'innesta nella sordida partita diplomatica che de Béthune gioca col generale della Compagnia di Gesù, Claudio Acquaviva: l'annosa trattativa del graduale reingresso dei gesuiti nella Francia ugonotta di Enrico, assolto anni prima da Clemente dal peccato d'eresia.

Michelangelo esce da Tor di Nona senza procedura, in barba allo scandalo e alla grida. La sua libertà, contro il potere di una parola, a cangio di un atto di dolore.

A Roma una casa per sé Caravaggio prima non l'ha mai avuta, lo ospitava il cardinal Del Monte. Gira in cerca di un lavoro e d'un alloggio, come tanti pittori senza fissa dimora. Ai Condotti, da Lorenzo di Marco, un dozzinale pittore siciliano che divide l'affitto con lo scarpajo Peppe Borgia, siciliano pure lui, trova di stare, a pittare teste. Poi, l'ospedale, per denutrizione e debolezza, per mal d'ossa e di polmone. L'incontro con Onorio Longhi è l'occasione giusta. È lombardo, Onorio, e architetto, amico degli artisti più valenti del momento. Portando il quadro di Michele che raffigura un giovane con in mano un canestro di frutta, i due vanno dal Cavalier d'Arpino, che assume il Merisi come aiutante di bottega a dipingere fiori e frutti, alla maniera dei mazzetti miniati da tal Bruegel di Bruxelles, ricercati dallo squisito cardinale Federico. Cominciano le polemiche, con d'Arpino, con gli accademici, si scontrano le opinioni sul contorno del disegno, sulle virtù segrete del colore. Insiste Caravaggio col dire che è la luce a scolpire il buio dello sfondo, che è il lampo a dare le forme naturali, quando l'ombra gira sul suo perno. Netto è il disaccordo sull'onore delle immagini d'altare, da quando la materia è regolata dai dettami del tridentino cardinale Paleotti, il quale, attraverso il suo Discorso intorno le Imagini Sacre e profane uscito a Bologna già nel 1582, imponeva ai dipintori formule figurative distillate da moralistico decoro volto solo all'edificazione.

Caravaggio disprezza gli artisti ruffiani, primo fra tutti l'anziano Federico Zuccari, che dal 1593 è il principe dell'Accademia di San Luca, un pittore di scene teatrali, di corpi inconsistenti rivestiti di panneggi. Un cardinale raffinato vede La buona ventura presso il Laudi, un mediatore di quadri con bottega alle spalle di palazzo Madama dove abita il cardinale, cultore di lettere profane. Francesco Maria Del Monte, il cardinale, elettore nel conclave, fabbriciere di San Pietro, protettore di San Luca, membro del Sacro Collegio, è persona curiosa e libera di mente, di fazione francese, pratica in segreto l'alchimia in un casino di campagna, studia la magia naturale, gioca d'azzardo e di primiera, colleziona strumenti musicali e altre meraviglie. Da quel momento in poi assicura a Caravaggio un loco dove stare, lo scrive nel notamento di palazzo, gli passa la parte, gli procura una commissione capitale con buon guadagno e futura gloria: la Vocazione e il Martirio di San Matteo nella cappella Contarini in San Luigi dei Francesi. E riconosciuto ormai come pittore geniale, inventore a rischio d'eresia. In verità, tiene l'occhio sul De Refractione di Giò Battista Della Porta, sta ai consigli di Giovan Paolo Lomazzo appresi attraverso il suo Trattato dell'arte della pittura, per il quale le imposizioni del pensiero, consacrate nel Concilio, contrastano col natural desiderio di sapere.

La casa di vicolo San Biagio è stretta e lunga. Pianoterra di tre stanze, una scala e un rialto con finestre sopra l'orto. Casa povera, come quelle del quartiere. Non certo l'appartamento del Baglione, né quello degli Zuccari, del Gentileschi, dei Carracci, adorno di tendaggi di velluto e fiandre alle finestre. Nel rialto, dipinge Michelangelo. Le tele allineate alle pareti, gli sgabelli con sopra accozzati alla rinfusa cartocci di colori, bocce d'oli essenziali, stracci, diluenti, mazzi di pennelli. Il treppiè con su la tela

incominciata, nel mezzo della stanza. Di nascosto dalla vedova, padrona della casa, Michele ha sfondato il tetto per fare passare un raggio luminoso che squarcia il buio, posandosi sul corpo sontuoso della Lena, sul suo collo nudo, sulla spalla, sulla testa piccola, ferina, sui capelli rossi, sulla bocca, sulle mani strette alle carni del figlio Paolino, che non è più nell'età dei bambinelli posati in seno alle madonne, ma è un figliolone che col peso scappa dalle mani e coi piedi le arriva alle ginocchia.

Puttana è Lena, come sua madre, come sua sorella, battezzata Maddalena, la bagascia del Signore. Femmina bella, ricercata e presa, è ganza di prelati e di potenti. A lungo amante del cardinale Peretti, poi di monsignor Crescenzi, ama chiamarsi cortigiana, ch  tra le sete profumate, sotto i baldacchini, i copritori sono uomini di chiesa. A casa di Michele, Lena fa da modella, insieme al suo bambino, a una madonna protettrice dei pellegrini che si recano alla casa di Loreto. La vedono infilare il vicolo, la mattina, ed entrare nella casa. La spia Gaspare Albertini, suo amante e protettore, notaio alla Savella, se ne ingelosisce, perch  Michele se la gode.

Quando il quadro viene esposto in Sant'Agostino, nella chiesa del rione, le donne riconoscono la Lena cortigiana e il suo figliuolo naturale assunti sull'altare come santi. Schiamazzano, protestano, ingiuriano il pittore, invocano il decoro, la decenza, accusano, furenti, l'autore.

Per mare

Al centro della notte, dentro le brume di scirocco, la speronara avvist  i vignali della Cuffara, la scialba geografia delle terre, le dune montuose sdirupate sulle rive dei pantani di Gariffi e Longarini. Le prime riviere di Sicilia!

Alle Formiche, gir  il vento, e il nocchiero cangi  la rotta. Stramb  la barca, che beccheggi  nell'acqua fino a quando non fece perno sulla poppa. Il timoniere drizz  la vela a tramontana e rigovern  la barra del timone. La speronara doppi  l'isola delle Corren-ti, stazione di pivieri e gabbiani.

Apr  gli occhi, Caravaggio. Nella strambata era rotolato dal paglione, finendo tra le gomene e i barili, a ridosso di canapi e di sartie. Si svegli . Nel silenzio, percep  una voce dolorosa, una parlata articolata d'armonie gutturali, un dialetto dagli accenti calati su vocali basse nel finale.

«Grazie a te, Dio, Padre Onnipotente! Gloria a te, Santa Maria d'Alto Mare, e a te, Vergine Lucia, se ritorniamo sani e salvi alle nostre case!»

Austinu sospirava dalla serpa del timone, stravaccato sul boma. Quando si rizz  in tutta la figura, indirizz  ai quattro canti del creato tutta la sua pena di navigante che rischiava a ogni traversata del canale di Sicilia.

«E ti rendo grazie, Divino Salvatore, per il bon tempo, per la scampata ai turchi, mala gente!»

Sulla spiaggia di Capo Passero, tempo prima, era un caruso il timoniere, una galeotta saracena aveva messo a terra alcuni turchi che fecero una carneficina, presero schiavi molti cristiani, rapirono Pirruccio, un garzone di appena dodici anni. Dio sa, se era ancora vivo!

In vista di Portopalo, il soffio rinforz  la vela, si che la speronara super  di slancio i casamenti di tonnara, i mulini, le saline, la torre di Scibini, lo stagno evaporato di Morghella, Marzamemi e i nove feudi di donna Martina Sanguineto.

Austinu tornò a memorare l'aurora di quel giorno, la campagna romita con le vacche appozzate nel trifoglio alto tra gli ulivi carichi di frutto, il calcare spezzato sparso sul pendio invaso dalle ferule e dai roveti, la trazzera serpeggiante con l'erba in mezzo alle rotaie polverose, l'odore di ruta calpestata, l'abbaiare del cane sotto le due palme, il fumo sullo stazzo. Ahi!, quel fumo che aveva guidato la tàifa corsara incontro agli ignari pastori intenti a cagliare il latte appena munto.

Odore di mosto veniva dalla terra, una concia d'uve antiche portate da Cipro, dalla Grecia: zibibbo, moscato, amabile albanello. Per Austinu, i sei cristiani rapiti dai turchi alla Caitina, erano finiti malamente, chi a zappare per un bey tunisino, chi a servire da eunuco nel serraglio d'un capitano Bassa, chi, Dio ne scampi!, messo al remo notte e giorno con un piede nella muffola di ferro.

«Ahi! poveri afflitti tribolati, destinati a mai essere redenti!» lamentava Austinu, angustiato. A quel punto della rotta al timoniere parve che lo straniero fosse sveglio e che lo fissasse con un occhio solo. Quel balenio ai piedi del pennone, là dove Caravaggio era scivolato col giaciglio, era il suo sguardo, la sua pupilla intermittente che Austinu si sentiva addosso. La cialoma gli si spense sulle labbra. Non poteva immaginare, il timoniere, che l'umile sua figura intagliata nel chiarore del mattino, era per il pittore un modello naturale di apostolo evangelico. Né poteva pensare quanta fisica evidenza emanasse dalla sua semplice sostanza corporale. Con la barra del timone nella stretta delle mani, i contorni d'Austinu apparivano disgregati dalla fioca luce della bruma. Le tinte smorte, l'acqua grigia, la pece della barca, accorciavano nell'occhio del pittore la fisica distanza, il tempo, la lunghezza della barca. "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni, ti chiamerai Cefa, che vuol dire Pietro", gli echeggiava nella testa, mentre contemplava la fronte rugosa, il cranio calvo, la pelle cotta, le ciocche svolazzanti ai lati delle tempie, la barba grigia dell'apostolo al comando della barca. Il viso d'Austinu emerse dall'ombra, quando la luce nacque alle sue spalle.

A Roma, i maestri declamati non capivano il sacro naturale del Creato, portatore di bellezza e di peccato. Davanti agli occhi di Michele c'era Austinu, esempio di uomo naturale, di pescatore toccato dal Signore. L'aria che avvolgeva il timoniere si era disfatta, come nelle tele del Moretto, il pittore che coloriva in tono spento le forme naturali: quel Girolamo che legge tanto somigliante al nocchiero che aveva davanti, quasi in posa, per un quadro senza committente, avvolto nel saio toccato sulle pieghe dalla biacca della luce.

Due, tre colpi d'acciarino sparati nel focone e l'esca prese fuoco, incendiò la legna. In cerchio si riunì la ciurma attorno alla fornacella che svampava su di un bacile di metallo al centro della tolda. Le folate sperdevano sul mare le faville.

«Mangiate! Mangiate caldo, signoria», e affettava una pagnotta di pane, il capitano «il brodo caldo nùtrica e riscalda. Vedrete, guarirà la vostra tosse. Un gotto di Pachino vi farà sentire un altro.»

Alzarono le tazze i marinai, guardando, benigni, verso il clandestino, mentre il rais compiva il rito di libare al pelago malfido, spargendo in mare vino e pezzi di mollica.

«Prima a Dio e poi io!» farfugliò il capitano. «Corpo santo, Salvatore, pane, vino, luna, sole.»

La mensa offriva ogni sorta d'abbondanza, tutte le dovizie del mare: lingue di lattume, bottarga, tonnina sotto sale, filetti di sgombro, ventresca, musciame.

«Onorateci, eccellenza, favorite», e allargò il braccio su quel ben di Dio, il capitano «questa è tutta grazia di mare. Mangiate, bevete, non perdetevi l'appetito, ché ne avremo ancora un giorno, di viaggio, se dura questo tempo.»

Il sole riscaldava il mare tagliato a fasce grigie, ora crespo, ora liscio e fermo come marmo. Spruzzi di spuma lavavano gli occhi dipinti ai lati della prua. Il sole affondò nel nero rizzo, tutto palombelle. Il legno andava di bolina e di traverso. L'incandescenza del giorno che moriva cominciò a stingersi nel rosso, nel vinaccia. Poi si stese lento, il buio. Sotto l'oppressivo firmamento, Caravaggio si lasciò prendere dal sonno.

«Con chi abbiamo a che fare, fra' Fedele? Con chi? Chi è veramente questo Merisio? Chi? Tutto fa pensare di avere in casa un ribaldo latitante, uno che può mandarci al Santo Uffizio dell'Inquisizione. E i doveri? Dimenticate che abbiamo doveri verso il nostro vescovo, oltre che verso i bracci secolari? Penso al capitano di giustizia, ai senatori e ai consiglieri. Fra' Fedele, parliamoci chiaro, troppo zelo porta dispiaceri. E questo il succo della cosa!» Pallido, voltò le spalle al guardiano, il vecchio. Rivolse gli occhi fuori dalla finestra, sullo spazio dove posava la città-fortezza. Nel suo cuore combatteva la tigre con l'agnello. Nella cala di levante, la luce opaca dell'aurora ritagliava l'ombra delle barche rivoltate sulla ghiaia. Più in là, dal porto grande salpava un brigantino i cui velacci, alzati sui pennoni, radevano i tetti delle case. Come da una quinta teatrale, poi, comparve il suo scafo. Stormi di rondoni vociavano in tondo. Il tempo stava cambiando. Ogni creatura, stanca della lunga arsura, aspettava dal cielo il refrigerio della pioggia.

«Ero venuto, padre guardiano, per informarla che questo Merisio, come ora so chiamarsi l'ammalato, è senza febbre, stamattina. Le cure medicali, però, non bastano da sole, ché ha fame di parole di conforto.»

"Anima innocente! Allora non capisci", gli disse in cuor suo il guardiano "non hai visto niente ieri sera, non ti ha dunque fatto nessuna impressione la cera di questo galantuomo? Non hai notato il lampeggiare dei suoi occhi? E le grasce d'addosso, e le rogne, e i lividi seminati sui polsi? No, caro Fedele, con l'arrivo di questo pittore m'è caduta una tegola sulla testa.

Una scampanellata segnò ora terza. In quello, qualcuno picchiò alla porta della cella, quasi a liberare Fedele da quel malinconico quanto inutile parlare.

«Servus, padre guardiano! Servo vostro, fra' Fedele», irruppe allegro Fortunato, il più giovane novizio del convento.

«Che c'è? Dimmi, cos'è successo?» allarmato, il padre guardiano.

«Il forestiero...» intimidito dalla premura del superiore, cominciò a dire il ragazzo: «Il forestiero vuole fra' Fedele. Soffoca, fa tosse con espurgo, diventa rosso, si fa brutto per lo sforzo.»

«Va', Fortunato, va' a tenergli compagnia. Vengo, vengo. Tra un momento!»

Non appena Fortunato fu uscito, fra' Fedele, gettata un'occhiata accorata al suo superiore, accennò a un saluto prima di chiudersi la porta alle spalle. Nella celletta, giaceva Caravaggio su una branda di canne, scosso da tosse. Ai piedi della cuccia, su uno sgabello sgangherato, erano buttati alla rinfusa il ferraiolo, il giubbone e le brache. Il cappuccino s'accostò al letto con occhi vividi, nei quali ardeva il desiderio di mettere in atto l'arte sua d'aromatario. Allungò la mano, sollevò il puntello della finestra, discostò l'imposta. Entrò luce insieme a profumo d'aria fresca.

«Gloria et laudi sempri a tti, Signuri, in sempiterna secula beata, o Cristu, gloriosu Redempturi, chi cun to sanguì a ttutti n'ay salvatu!» annunciò festante fra' Fedele, senza fare intendere all'infermo che lo stava scrutando in viso. Stese la destra del paziente, gli prese il polso, gli trovò la vena.

«Tu si' veru Missia, figlu di Deu, chi ti incarnasti per nuy salvarì; prindisti carni di lu sanguì meu, et figlu di David ti fay eh amari. Tu volisti fari morti dura per ristaurari la humana naturai»

Fece volto lieto, fra' Fedele, e l'osservò diretto, come a trasmettergli l'afflato dei suoi benevoli pensieri.

Poi, con premura, gli chiese quale parte gli doleva. Farfugliò qualcosa Caravaggio, tra colpi di tosse.

«Avete preso gelo e caldo, e avete dormito all'aperto troppo a lungo. L'umido della notte vi è entrato nelle ossa. Il sole sopra il capo ha fatto il resto.» Caravaggio ansimava brusco e corto. Prendeva aria a bocca aperta. «Corizza! E mal che passa», sommesso, senza fretta, il frate gli parlava restando in piedi accanto al letto, «Si fluat ad pectus, dicatur rheuma catarrhus: ad fauces bronchus, ad nares esto coryza. Per stagnare, niente c'è di meglio dell'elettuario di Galeno, un giulebbo di zagara e gelsomino squagliato in latte caldo e miele. E il rimedio più efficace per il mal di petto, la tisana che asciuga i brutti umori che girano col sangue.»

Con chiasso allegro, entrò Fortunato, recando nella cella un gradevole profumo di campagna. Odorava d'erbe. Aveva le maniche rimboccate e nel grembiule teneva raccolti alcuni semplici e un pugno di radici. La sua faccia di ragazzo era ombreggiata da una peluria che non era ancora barba.

«Fortunato», chiamò Fedele a voce bassa.

«Comandate», mormorò premuroso il giovane attendente.

«Accendi la lampada, Fortunato... Datemi la schiena, signoria», sussurrò piegandosi sull'infermo.

"Oh, mondo universo, ordinato quattro a quattro! Oh, mistero! Oh, elementi essenziali d'Empedocle di Girgenti! Accoppiatevi alle stagioni, anch'esse quattro, come le quattro età che l'uomo scorre in sua vita corporale." Adagio gli sollevò la camicia fino al collo. Secondo il giuramento, il frate si scaldò le mani sulla fiamma prima di toccarlo. Tastò, picchiò a giro tutto il tronco. Tambussò i fianchi, premette nell'addome, ascoltò il murmure che facevano i visceri malati. Dagli gnauli di gatto, dai soffi, dai ronfi il fisico indovinava i punti dove si scambiavano le flemme, dove ristagnavano le marce dentro i bronchi, quali tratti dei lumi ostruivano le inerzie fluide, le bolle.

«Tollerate ancora per un poco, caballero.»

L'aiutò a rivoltarsi sulla schiena. Inclinò il capo sul torace, e v'applicò l'orecchio sapiente.

«S'avverte un gorgoglio, come di canna che fiata dentro l'acqua. Il cuore, graziaddio, batte intrepido... state fermo... non tossite... timbro basso, pausa piccola... e larga è questa.»

Con non poco sforzo il frate si raddrizzò e si toccò un fianco. Poi ordinò a Fortunato di accendere i mozziconi di candela.

«Uno alla volta, senza fare danno. Mi raccomando, stacci attento.»

Da cerusico competente, il cappuccino collocò sul petto del paziente alcuni mozziconi di candele saldati con la cera a dei pezzi di tari.

«Respirate piano, per favore, altrimenti questi ceri vi cadranno accesi sulla pelle.»

Con perizia, il cappuccino sistemava su ogni candelina accesa una cucurbita di vetro. Nella boccia, la fiamma s'affievoliva, scoccava e si spegneva, sì che l'aria consumata dalla fiamma cambiava in ventosa la coppetta. Il succhio delle bocce aspirava gli umori attraverso i pori della pelle.

«Assommano, i succhi marci, escono, i liquidi corrotti», diceva il frate soddisfatto «come mignatte tirano le coppe, e più succhiano e più presto ritorna la salute che è concordia tra l'anima e il corpo.»

La camicia che Caravaggio teneva arrotolata sotto il mento scopriva un margine di taglio. L'orrenda cicatrice correva dal collo all'orecchio manco. Lucida e rossiccia, come lombrico si perdeva tra i cespugli della barba, fino al folto dei ricci della nuca.

"Fioretto? Spada?" s'afflisse il frate, gelato dall'imprevisto scoprimento, "Matri di Deu! Spadaccino di strada? cavaliere? maneggiante d'armi micidiali! Cosa importa!", s'incoraggiò il frate, confortato dal suo credo.

Sull'osso temporale, in mezzo al pelo, s'era scoperta un'altra offesa: una scanatura ancora rosa, larga quanto una doppia di Spagna, dove non crescevano capelli. Sull'addome, facevano brulichio mezza serqua di stamme infami.

"Poveretto!", s'angustiò fra' Fedele, mentre staccava le coppette. Man mano, la pelle s'ammosciava in tanti cerchi lividi, cavati. Sulla cassa irrigidita dal dolore stese una faldella per asciugare l'espurgato. Gli posò la mano sulla fronte e lo guardò in faccia, lealmente. S'aspettava che il pittore gli parlasse. Non capiva, il cappuccino, di che pasta fosse Caravaggio. Non sapeva che quel talento, segreto nei pensieri, teneva a freno le proprie affezioni con barbarica rozzezza, e domare sapeva i turbamenti provocati dalle consolazioni che in quel momento riceveva. Stava all'erta, Caravaggio, nella tana, a tendere, selvatico, l'orecchio. La guardatura fissa all'ombra delle cose, sfuggiva la luce troppo intensa.

«Bronchite e asima, signorìa, infreddatura con catarro. Oggi non c'è febbre, e questo è già una gran cosa. Il cuore è buono. La medicina vi purgherà il petto e farà tornare il colore al vostro volto.»

A udirlo parlare, si sentiva meglio Caravaggio. Era più tranquillo, gli tornavano le forze, la vita rifluiva.

«Posso andare, fra' Fedele?» bisbigliò Fortunato rannicchiato in un canto della cella in attesa di comandi.

«Fortunato», riprese il frate «issòpo, basilico, menta piperita, salvia, erba bianca. Anatica proportio! Capisci, Fortunato? In parti uguali, come l'anno

scorso! Distillato l'elisir, a fuoco lento, mi raccomando, sciogline un cucchiaino in medicato caldo di tiglio e foglie tenere d'arancio. Con gli orari mantieniti costante. Orecchio alla campana! Un cucchiaino a ogni scampanata, da ora prima fino a compiata. Sarò io a somministrargli l'ultima pozione della giornata. Con l'aiuto del Santo Salvatore domani starà meglio.»

Preso da carità cristiana, il terapeuta non s'accorse che il pittore era piombato nel sonno.

Come cadavere disteso sul tavolo dell'anatomista, si offriva Caravaggio alla vista impudente di chi voleva osservarlo. Riverso, si esponeva senza decoro, si concedeva senza orgoglio, buttato sul saccone. Le palpebre del colore dell'argilla, serravano la luce del suo sguardo. Portava mosche il mosto della vendemmia tardiva. Ronzavano nella cella, si posavano sul corpo addormentato.

«Sciò, sciò!» fece il frate, agitando le braccia. «Via, via! Lasciate riposare l'ammalato!»

Serrò l'imposta, il frate, svolazzò nell'aria la faldella in direzione dello spacco di luce lasciato dalla porta.

Invece di dargli quiete, il sonno divorava l'esistenza di Michele, gli consumava l'anima, gli incendiava la folla dei pensieri, gli confondeva le ombre incontrate nella veglia. Sognava! Gli pareva di essere desto, si illudeva di vedere inanimi figure che sembravano consistere, sì che tra lui e colui che supponeva di essere, fluiva il nulla penetrante, lo spazio illusorio privo di colore, la vana luce che non trema.

Per quattro rampe abbagliate da perpendicolari vele scialbate a calce, si guadagnava un'erta cima di scale e un vasto riposo che fulgeva come una lanterna spalancata sul celeste. Più in alto, altre scale, altri ambulacri, altri ballatoi, e terrazze e arcosoli, sicuri trabocchetti e botole fidate. Di lassù, i gropponi dei tetti precipitavano sull'abisso delle strade tra nugoli di rondini sviati tra broli vicoli e piazze, mentre la sua esistenza regrediva fino al tempo del cardinale Carlo Borromeo, vescovo di Milano, e del profetico Lodovico Settala, fresco d'alchemica patente, quando il ducato di Milano era nelle mani di don Antonio de Guzmàn, marchese d'Ayamonte, che lo governava per la maestà di Filippo II re di Spagna.

Scale d'aria portano Michele nel precipite tempo dei ricordi, sulla Corsia de' Servi, sul convento, sulle case Serbelloni, di fronte alla sua casa, prima della svolta di San Babila. Come volatile, sfiora il tetto e il campanile di Santa Maria la Passerella, la parrocchia cui appartiene la sua casa, vola sull'orto di San Pietro dal profumo afro della terra, sullo stacco circondato da staccionate di castagno, sulle chiudende piantate ad alberi da frutta. Stalle e concimaie gli appaiono tra fasce filate a rape indivie lattughe. I sestri, seminati a porri a romolacci a zucche a scorzonere, sono scolpiti come coste di velluto, e fazzoletti paiono gli stacchi a grano saraceno, a grano marzolino. Fra le rughe della terra, un monaco è gravato da una gerla.

Verso Porta Orientale, il Carrobbio spartisce i tetti delle case: lo spazio della sua vita dileguata. La sua casa! La custode della sua memoria bambina, la balia tiepida, odorosa, il luogo del latte e del tepore dentro cui ora flotta la sua figura di puttino impacciata nella scialba sottanina. Si vede sul muro della scala: spettro della calce, evanescenza spaventosa.

Dietro alle ortaglie del convento, nell'antico corridore dirupato, al limitare della stesa, dentro un solco, tra il seccume, è trovato un contadino senza vita. Coperto ha il corpo incarbonito di pustole, marche brutte, sconosciute. Un giorno che mastro Fermo si trova dalle parti di San Giovanni in Conca a servire come sempre don Francesco Sforza, marchese di Caravaggio, sente raccontare d'un ribrezzo: un panettiere, che di notte va al prestino, mentre solitario cammina, è raggelato da un improvviso urlo disumano proveniente da una abitazione lì vicino. Una donna grida soffocata dal pianto che la strozza. Un evento disgraziato, pensa il panettiere, qualcuno è deceduto. Ancora per tre notti, l'uomo passa, come sempre, ma non sente niente dal primo piano di quel palazzetto signorile. Lo racconta. La voce corre. Si chiama il commissario di salute che arriva con una scala che appoggia al muro per salire fino al davanzale. Dentro alla dimora, sull'impiantito, una giovane giace senza vita. La sala è bella, bene ammobiliata. Le gambe della donna sono nude, fuori dalle gonne. Il corpo è già sformato. Tiene un braccio rattappito sopra il petto. La massa dei capelli è sciolta sul pavimento e le nasconde il viso. È deceduta quella stessa notte quando il fornaio fu agghiacciato dal suo urlo disperato. «Abbi pietà, Signore!», recita in fretta, quasi tra sé il pubblico ufficiale, mentre col carbone disegna una croce sul legno del portone. S'aggiusta la scala sulla spalla, si segna con la destra.

«Questa volta il morbo pestilenziale non ci darà tempo di seppellire i morti», mormora arrancando sconsolato.

Come impazzito dall'orrore procurato dal racconto, mastro Fermo porta a casa triaca e mitridato, ordina di lavare i figli con l'aceto, fa cospargere l'assito con storace e liscio di calcina. Ai suoi garzoni comanda abluzioni, gargarismi, fregagioni di ruta e d'erba menta. All'interno d'ogni stanza fa ardere pece greca nei bracieri e fior di zolfo. Sulle scale e nel cortile fa bruciare seminella. Di nascosto, compra a caro prezzo argento vivo in fiale di cristallo, un preservativo liquido, minerale, che l'alchimista gli raccomanda di portare in tasca, come rimedio capace d'assorbire qualunque vapore micidiale.

Guardato dalla sorellastra Margherita che tiene in braccio Giovan Pietro, il più piccino dei Merisi, Michele gioca accovacciato sull'orlo polveroso della strada con Giovan Battista, suo fratello. Giocano a buca con le noci. Prendono la mira per colpirle e farle entrare diritte nelle fossette scavate nella terra, seguendo una sequenza stabilita. Crollano i castelli sotto i colpi. Giovan Battista è prepotente, arraffa le doti della posta. Michele tace. Tutto quel che succede lo contrista. Da settimane ha uno sguardo che non vede. La sua anima sembra traslata in altro luogo.

Per qualche tempo nella città ducale non si muore con addosso le marche del flagello. Anzi, per giorni piove grosso e caldo. Gli acquazzoni purgano, lavano, sciolgono, si congettura tra le plebi e i borghi delle sei porte di Milano. Qualcuno si arroga la pretesa d'aver vinto la scommessa con la morte.

Giorni dopo, s'apprende d'altri morti, questa volta in San Giorgio al Pozzo Bianco, la parrocchia del quartiere confinante. L'apprensione cresce col crescere dei decessi. Il seminio non tarda a infiltrarsi anche nel quartiere

dei Serviti. La gente ora più non esce, né osa attraversare i vicoli e i cortili, se per necessità non v'è costretta.

Poco dopo il giorno dell'Assunta, si scopre infetta Cassina de' Comini vicino a borgo degli Ortolani di Porta Comasca, i cui abitanti sono portati d'urgenza coatta alle capanne di San Gregorio fuori Porta Orientale. Volendo estendere la mano della sua giustizia, il ventitré d'agosto Iddio allarga la pestilenza di qua dei terrapieni, tra le case, insino al luogo del Cordusio, dentro alcune dimore di facchini.

La quarantena comincia con gagliardo editto del governatore, marchese d'Ayamonte: "Niuna persona avesse ardire uscire di casa, ma stesse separata da ogni commercio con altre persone, tenendo chiuse le botteghe e le porte delle case, salvo quelli che vendono robe da vivere. "

I bollettini ufficiali non sono veritieri. L'autorità tergiversa, dice e non dice, inganna, ritratta, poi ammette: l'aumento dei decessi è limitato alle pievi più lontane del ducato. Si fanno i nomi di Seregno e Crescenzago: tre, quattro morti al giorno. A Trenno, lo stesso è l'incremento. A Trezzano, inclusa nella pieve di Cesano, con Terzago lì vicino, l'aumento è sostenuto dagli effluvi dell'acqua sonnolenta dei navigli. In località Bolgiano, lo schifo emerge dal ventre della terra con acqua marcida di rivi e fontanili. Si fa nota del cammino del contagio: sospettano del Lambro viscoso, dell'Olona purulento gli abitanti di San Donato e di Cassina del Pero. A Cologno, la Martesana è in odore di veleno. Il morbo s'arrampica verso settentrione, lungo le rive dell'Adda, fino all'acqua del Garlate, a infestare Arnone, Appiano e la plebe d'Inverigo, perfino la sparuta Sala Comacina, sotto Gamboleso.

Ai Serviti, il priore crepa all'improvviso, prima dell'arrivo del cerusico. La sera innanzi aveva predicato la fiducia nella misericordia divina, nei doni copiosi della fede, nella speranza, nell'amore di Dio verso le sue creature. Ora la peste è più creduta nel quartiere dei Merisi. Fermo più non spera. A Lucia non è più di conforto la preghiera.

La città infetta attira imbrogliatori d'ogni risma: indovini con scimmie a guinzaglio e serpenti attorcigliati attorno al collo. Astrologi, maghi, cartomanti espongono cartelli d'avvisi inchiodati a trespoli e sgabelli mostrano targhe, stemmi, insegne dipinte coi blasoni dell'arte che diffondono. La gente non ha requie, consulta, paga, spende, spasima per sapere quanta vita ancora le resta. Davanti all'uscio di chi truffa, il popolo è messo in fila ad aspettare il turno per entrare e conoscere dall'oroscopo l'epilogo verso cui la sorte lo spintona. I sortieri più biechi non sostano in piazze o cantonali, essi vestono abiti di lusso dall'eleganza grave che li rende più credibili agli occhi dei clienti che, terrorizzati, sono ricevuti in camere d'affitto prese per i consulti. Sono dotti napoletani delle gilde d'Amsterdam, dell'Aja, sedicenti scienziati di Parigi, chirurghi di Bologna, d'Ingolstadt, di Pisa, cerretani, nasuti ciarlatani, esculapi che strologano sui loro infallibili rimedi, callisti e cavadenti che smerciano elisir, mercuriali, pozioni, filtri.

L'orrore non conosce ceto. Ecclesiastici, nobili, mercanti, cortigiani, marmaglia, poveracci fanno di essere pari nella morte. Tutti si difendono per forza di magie. Tutti indossano immagini devote posate sulla pelle,

ripetono a voce e nella mente giaculatorie, preghiere, salmi fervidi e ardenti.

Nella camera più intima del palazzo vescovile, il cardinale Borromeo riconsidera la pochezza umana, seguendo la bestemmia d'Innocenzo. Secondo il pa-pa di san Francesco e dell'imperatore Federico, l'uomo è un impasto di polvere e d'una cosa più vile d'uno sputo; vale a dire che l'uomo è fatto de spurcissimo spermate, conceptus in pruritu carnis, in puzzo di lussuria, in macula di peccato.

"Chi può aver acceso sì gran fuoco proprio a Paruzzaro", si tormenta sconvolto il Borromeo, "chi ha portato tanta sciagura dentro casa mia, in Arona, se non il Diavolo in persona! "

Il vescovo di Milano si sente malefiziato. Dalla città di Trento, stringe l'altra ganascia della peste. Il cardinale si vede stretto tra le chele di una bestia immonda che non riesce ad afferrare. Inginocchiato su un sol ginocchio davanti al Cristo morto, Carlo legge la primera semana de los ejercicios. Calvo, adunco, affilato il volto consunto dall'interno, il santo ha il colorito insano della mota, e rapaci ha gli occhi, e una mano protesa all'abbraccio a collo torto. Legge, vocaliter, la meditazione dei peccati, tossicchiando l'orazione, i preamboli, i cinque punti.

"Che cosa sono io a confronto degli angeli e dei santi del Paradiso? E il creato! Che cos'è il creato a confronto di Dio? E io, da solo, che cosa sono, io? Vedo la bruttezza del mio corpo come piaga e apostema da cui sono usciti tanti peccati e tanta malignità e tanto turpissimo veleno!"

Piegato da un peso irresistibile, china la testa fino a terra in un gemito di mistico dolore, sospira: «Suspice et recipe Domine, infunde mihi tuum amorem et gratiam, quae mihi sola sufficit!».

Tomad, Senor,

y recibid

toda mi libertad,

mi memoria,

mi entendimiento

toda mi voluntad...

... dadme Vuestro amor y gracia,

que ésta me basta.

L'aromatario pesta nel mortaio l'intruglio stregonesco. Aglio, ruta, rosmarino penetrati da tre boccate di fumo di tabacco e formule di rito. Pilla la poltiglia, l'erborista, arrotola in pallottole l'imbratto, fa ostie di farina per avvolgervi le polveri guaritrici. I vinai cambiano in aceto anche il buon vino stagionato per fare fronte alle richieste di lavacri. C'è chi lo usa sui vestiti.

'Da dove viene tanto male?'

Si risponde: da Candia, da Cipro, da Stanbùl, da Smirne, trasportato nei velieri carichi di merci, di vettovaglie e di frutti contagiati, fino alle pigre acque di Comacchio, dentro alla rete dei canali putrefatti di Venezia. Chi ha perduto la speranza di uscire vivo dalla peste, rigetta i fantasmi della fine, volta le spalle alla malattia che devasta.

"Che importa sapere da dove arriva la lordura che mi spegne?", spasima, si contorce l'allevatore di bigatti mentre palpita d'angoscia, paralizzato dall'odore della morte, "la peste c'è ed è sentenza ingiusta", urla al cielo e fa un gesto turpe.

"Qual umana colpa può farmi meritare sì apocalittica condanna? Qual infinita offesa può avere scatenato sì terrificante sterminio? Un Dio vendicativo è un Dio ingiusto! ", è il disperato accoramento di chi è costretto in casa dalla proibizione della grida.

"Se è il mio Dio a mandarmi tutto questo, come predica il signor cardinale e arcivescovo, non vorrei essere io questo Dio!", bestemmia chi ha un po' di senno.

"Siamo destinati al patimento nel momento stesso in cui sbocciamo nell'utero materno! "

"Procreiamo innocenti creature con la tara d'un peccato mai commesso!", si rode chi non riesce a scorgere nei precetti cristiani un barlume di saggezza.

I ministri dell'arcivescovo di Milano non portano conforto agli appestati. Loro compito assegnato è di salvare anime a più non posso, di esortare al pentimento coloro che sono ridotti al lumicino. Frati, cappellani, chierici, prevosti, avvisatori, cancellieri di scole sono come eserciti lanciati a disfare il cuore dei morenti. Minacciano fiamme eterne, vendette, perpetui castighi, strazi, ferimenti, come se l'anima si potesse tagliare col coltello.

"Gervasio, Protasio della Passione, santo Lazzaro risorto, scioglietemi dal dubbio, ispiratemi contrizione, fate che ogni peccato mi sia rimesso! "

"Pentiti, fratello, prima di diventare cibo di fuoco che sempre arde, prima di diventare esca di vermi che rodono fino all'osso! Confessati, sorella, ché chi sprofonderà in quella massa di bruttezza emanerà puzza, eternamente!" L'appestato ha la mente fosca che crivella eresie, liti, illeciti, adulteri, confusi tra le pieghe della mente.

"Le mie colpe non avrebbero dovuto passare il segno della misericordia Vostra, mio Signore!", l'anima si arrende al suo estortore.

"Per quest'olio santo ti rimetto le colpe che hai commesso con la vista, con l'udito, con l'odorato, col tatto, con la parola e financo con il passo! "

L'impotenza degli uomini di scienza a fare fronte alla falcidia trova sfogo nelle gioie della vita naturale, nei postriboli, nella mensa, nel cembalo, nella gagliarda concitata.

"E la morte?", si chiede qualcuno.

"La morte è un presente eterno che non giova neanche al Padreterno! "

Il cardinale arcivescovo aborrisce le brigate allegre. Egli teme i piaceri e l'allegrezza più delle femmine malefiche che persegue dallo scanno d'inquisitore diocesano. Il buon uomo non ha dubbi quando appoggia le barbare sentenze d'abbruciamento di alcune donne di Val Mesocco arse vive perché streghe. La mente sovranaturale del prelato fa concetto di bande, di masnade, di congreghe organizzate a mettere a effetto i progetti del Maligno.

Valgono poco ai gaudenti gli esempi dei santi, le laudi, le processioni disgustose di confrati penitenti che si straziano le carni coi cilici. Chi è grato a Dio del dono della vita, ama e canta ogni creatura del Signore, deifica la carne ossessionata dalle fisime tignose della Chiesa.

"Viviamo la favola mistica di quest'unica e sola avventura corporale! Ripariamo sotto l'ombra lucente di quest'orto! Nascondiamoci tra lo smalto delle rose profumate e del giasmino, del nardo e della mirra!"

Come sono fresche le tue guance tra i pendenti!

Com'è bello il tuo collo tra le perle!

Mirra è il mio amante, quando si posa sui miei seni!

Al santo cardinale dispiacciono le accademie d'amore, gli inonesti madrigali che si suonano e si ballano sugli slarghi dei sagrati. "Se finir deve, la vita finisca in piacere" gorgheggia chi sta bene all'apparenza. "Oggi a te, domani a me" fa il ritornello alla fine d'ogni stanza. Il pio padre di Milano non capisce la stanchezza della gente stremata dal recente Anno Santo trascorso in digiuni e penitenze. "Domani a me" biascica l'infelice.

"Se non ci fosse stato l'Anno Santo, il contagio sarebbe stato più modesto. Il Giubileo ha prodotto un mare di siero sfatto. Le processioni di tanti pellegrini hanno nutrito questa catastrofica sciagura."

Orribili bestemmie come questa circolano nei solitari segreti di poche teste. Le persone semplici, gli innocenti che si erano precipitati in duomo l'anno prima a prendere il Santo Giubileo che cancella le pendenze, pare siano nati senza testa. Gente comune, gente eletta, scrivani, vescovi, potenti erano venuti d'ogn'intorno a parodiare il pentimento ai piedi del Santo Chiodo della Croce esposto in cattedrale.

Dalla campana maggiore del Broletto i tocchi s'acciaccano e s'impigliano nei rastrelli della torre. Ogni tocco è come uno scossone che fa sobbalzare sui giacigli i carcerati. Per scontro alli Servi, in casa de madonna Jacoma di Rossi, i colpi di battaglia arrivano distinti. Fermo e Lucia dormono tranquilli, perché hanno ottenuto dal magistrato di salute i lasciapassare per uscire da Milano e fare ritorno a borgo Caravaggio.

E il giorno di san Michele Arcangelo il 29 settembre. Michele compie cinque anni. Fermo vuole mettere al riparo dalla peste i figli, sì come tanti gentil'uomini capi di casa, che mandan fuori della Città lor donne e figliuoli e quella parte di famiglia che a lor pare, per fuggire maggior infestazione, accasandosi nei castelli e terre feudali a cangio di porgere elemosina de danari, biade o altro soccorso per il vivere, che la peste causa a sospetti e sequestrati.

Il 2 ottobre la liturgia festeggia i Santi Angeli Custodi, è il giorno intenzionale che il santo cardinale ha pensato di dedicare a una processione di perdono, al fine di difendere e guarire dalla peste il popolo fedele.

I pareri dei Dodici di provvisione sono fortemente contrari. Il Tribunale permanente di pubblica salute è debole di fronte alla superstizione dell'incaponito Borromeo. Il buon senso dei pubblici ufficiali suggerisce di evitare il rischio ché, nella promiscuità di una processione, è più facile prendere e dare l'infezione.

Nonostante la grida del governatore, che nel Preambolo ricorda a los milaneses de ser sùbdidos españolos, la processione si fa lo stesso. A prevalere è l'ostinato disegno del pastore. La testa è testa. L'intelletto grezzo del maggior prelato non si solleva dall'errore. Il buon padre ritiene che portare in processione il Santo Chiodo della Croce, o fare uscire l'Osso glorioso di san Sebastiano dalla sua chiesa, sia un antidoto prodigioso contro gli omicidi della peste, un potente scongiuro cristiano dall'effetto garantito. Il dottor de Sales e altre intelligenze pensano che il santo arcivescovo di Milano sia di modesto ingegno che usa anche male!

«È opera di fassinatione È arte diabolica!», esclama spesso monsignore, mentre trascorre le stanze della curia, o quando in bussola percorre la

diocesi. A diabolico, manco a dirlo, dà valenza superiore, rispetto a qualunque altra entità spirituale. L'anima del vescovo non differisce molto da quella dell'allevatore dei vermicelli della seta, né da quella del coltivatore di bagolari, né da quella del monatto o della mondina, poveri diavoli che nulla sanno della vuelta a lo divino che la suora d'Avila, l'appassionata amante del Signore, sta operando nel suo Carmelo per raggiungere el santo embebecimento. Vuole ferirsi, Teresa, coi sensi umani, e chiede baci e intimi favori a Cristo, il Salvatore, e offre ai transiti celesti gli orifizi per amore di divina conoscenza. Come sposa amorosa s'abbandona al mistero della des flor ación divina. "Oh, Señor del cielo y de la tierra!", coita numinosa nel silenzio della sua cella nella Concepción, "anche in questa vita mortale possiamo goderVi intimamente, come lascia intendere chiaramente lo Spirito Santo con le parole di Salomone che non vogliamo capire. " Languente di divino piacere, Teresa dà forma a ciò che immagina di Dio con profondo godimento. "Señor mio, non Vi chiedo altro in questa vita, se non che mi baciare col bacio della Vostra bocca... Dios mio y gloria miei... oïù del vino è dolce il Vostro petto! ".

Il cardinale, invece, crede con magico furore tanto alla cabala, quanto all'Evangelo, in aspettazione del miracolo, certissimo che la processione del Santo Chiodo avrà effetto sulla peste che, frattanto, cresce e s'allarga.

Il Secolo, la Chiesa vanno perdendo la pienezza dell'Iddio. Nel vuoto lasciato dal Signore entrano il Male e le Malattie. Non ha l'acquolina di Dio, il cardinale, come Teresa che si sdilinquia nel Carmelo dell'Incarnazione, né tantomeno possiede la passione di Juan, l'amante della Croce.

L'ecclesia si sente immonda, peccatrice, al margine della felicità perduta. L'arcivescovo vuole spiegare alla sua gente la Passione di Cristo Salvatore morto sulla croce tra atroci sofferenze, acciò che ognuno possa con pazienza tollerare la morte causata dalla peste.

Dopo la prima messa del mattino di quel 2 ottobre, dalla chiesa cattedrale di Milano, esce la gran processione. Vestito di abiti morelli lunghi fino ai piedi, il capo coperto di grisaglia in segno di gravezza e di dolore, a piedi scalzi, il collo stretto da una corda, Carlo Borromeo appare al centro della mezza porta tenuta aperta, ché l'altra mezza è chiusa per afflizione. L'urlo spaventoso della gente si mescola alle grida lacrimose di chi invoca la misericordia di Dio. Il capo della Chiesa ambrosiana striscia carponi prima d'afferrare il Santo Chiodo della Croce, uno di quelli che confissero le carni del divino Salvatore. Senza cedere alla stanchezza, il vescovo regge alta la reliquia. Dietro a lui vengono gli Ordinari con evidenti segni di mestizia. Don Antonio de Guzmán, marchese d'Ayamonte, ilustrissimo y excelentissimo gobernador del ducato di Milano, avanza sotto un baldacchino, circondato dai presidenti delle commissioni speciali nominate per la triste occasione. Segue il Senato, i Dodici, i Sessanta del General Consiglio di Milano. Scalzi, cenciosi, inforcati in cappi di corda cruda, i Disciplinati spargono sangue sul selciato fustigandosi le carni nude con fruste a molte code. Sangue, gocce di sudore, lacrime, tenaglie, fuoco, misericordie! Oh! Misericordia, Signore! Mea culpa! Miserere mei! Ecce enim in iniquitatibus conceptus surn et in peccatis concepiti me mater mea! Miserere mei, miserere!

Fratricelli nascosti da cappucci vanno esortando donne e fanciulle a seguire la processione, nonostante sia fatta proibizione dalla grida a uscire, a mettersi per strada.

«Addimandate perdono, frati! Addimandate perdono de' falli perpetrati!», ripetono a mortorio le Compagnie della Morte e del Perdono, «Voi avete mosso la giustizia di Dio a dar flagello, a sterminare con la peste peccati e peccatori! Addimandate perdono, frati! Addimandate!»

Come un serpe sazio, la processione striscia, s'attorciglia a ogni croce. C'è sole alto quando fa sosta in Castello, sul cui spiazzo il cardinale, affranto, mima la caduta di Cristo sulla salita al Golgota. Cade, s'umilia, si rotola per terra.

Lasciata la piazzetta delle Cinque Vie e la chiesa di Santa Marta, il lacerto sfrega sul carrobbio di Porta Ticinese. L'arcivescovo persevera nell'intento di stancare la resistenza del Malefico, di cogliere l'attimo di stanchezza del Demonio.

La luce del giorno s'è ridotta a una lanterna triste quando il fanatico corteggio arriva alla Passerella.

Michele è alla finestra per vedere passare il cardinale Da Sant'Antonio fino al brolo di Santo Stefano, la luce delle candele altera il sentimento delle cose. La biscia ora è fiammeggiante dentro la corsia di Porta Tosa, la via parallela a' Serviti. Michele lascia la finestra di madonna Jacoma e si precipita per la scala. Corre a rompicollo, svolta in corsia della Passerella verso il prestino degli Scansi... Oh! Ecco! Il cardinale è fermo nel mezzo della strada dritto come un cero. La sua fronte tocca il legno che contiene la reliquia. Le sue mani sporgenti dalle maniche serrano la croce. Il mantello gli oscura il volto emaciato, e le guance annerite dalla barba non rasata. Prima che la processione ricominci a muoversi verso il Leone di Porta Orientale, il piccolo Michele fa in tempo a fissarsi nella mente la visione della scena. I suoi occhi si soffermano sulle mani del prelado. Sono artigli spiritati, animati dai lampi tremuli delle torce, i cui baleni lottano col nero della tenebra.

Nella cella del convento sopra l'Acradina, la memoria di Michele oscillava tra veglia e sonno, in quell'indefinito luogo dell'innesto in cui l'intelletto che riaffiora vigila sul pelago del nulla. Gli pareva di essere sveglio e di connettere... o dormiva! Il sonno stava dentro un altro nulla che di nuovo lo prendeva. Discese di nuovo, Michele, discese... o risali!... Si risenti sospeso...

«Sono familiare di quella casa palazzata», e la indica col cappello, «sono il fabbriciere dei marchesi di Caravaggio», dice mastro Fermo mentre si torce il feltro tra le mani. «Oggi è San Francesco! Il mio signore ha l'onomastico! Fino a Santa Giustina si avrà da fare molto in quella casa! Lasciatemi passare!»

«La grida è chiara, siamo in quarantena! È proibito uscire dalle dimore!»

«Nella tasca ho la bulletta di libero passare fino a ora una della notte», dice alla ronda addetta al controllo delle strade, che lo ha fermato in Largo de la Conca mentre sta per attraversare, unica creatura viva, il deserto della piazzetta.

«Ecco la polizza!»

«La fede è regolare! Andate, su su, in fretta, se temete il morbo contagioso. Sta per transitare un carico indecente che è meglio non vedere!»

Din dindin din din! Il campanello ha preso per il foppone fuori Porta Ticinese. Il suono accompagna il carro a scaricare. Le suole delle scarpe non hanno presa sulle scolature di cera caduta sul selciato durante la processione dei Santi Angeli Custodi.

Due monatti orrendi e giganteschi

Nelle tante case dei Colonna, da Paliano a Napoli, da Genova a Palermo, si celebra la gloria di quel set–te ottobre miracoloso e memorando: l'impresa del padre, del suocero, del nonno, la gesta di Marc'Antonio Colonna, principe di Tagliacozzo, duca di Paliano, conestabile di Napoli, ammiraglio, condottiero, generale del naviglio pontificio, sostenitore della Santa Lega, duca vittorioso su Pertaù Pascià, su Ulug Ali nell'acqua rosseggiante tra l'isola di Oxia e Punta Scrofa.

A Roma, in casa d'Onorio Caetani, già capitano generale della fanteria imbarcata sul naviglio pontificio, servono nella festa quelle misteriose schiave catturate a Nicosia e portate in regalo alla sua Agnesina, sorella dell'eroe.

La nuora, Anna Borromeo, è sola nella casa di Palermo, con Filippo, il figlioletto avuto da Fabrizio. Il bambino compirà un anno a San Martino. Anna festeggia religiosamente, come vuole suo fratello, il portentoso cardinale di Milano.

In Vaticano, già nel '71, santa Giustina è stata esautorata del suo giorno, il 7 ottobre. Lo sgarbo fu il ringraziamento di Pio V al Rosario e alla Madonna per la felicissima vittoria cristiana contro Maometto. Cinque anni prima il papa aveva istituito il Salterio del Rosario a imitazione dei centocinquanta salmi della Bibbia: centocinquanta avemarie al gaudio, al dolore e alla gloria di nostro Signore Salvatore, contro duecentoventidue galere e sessanta galeotte musulmane.

Nella casa a San Nicolò all'Albergheria, Anna è sola, ché Fabrizio è all'Escoriai, alla corte di re Filippo, con Marc'Antonio, suo padre, che lo sta avviando al servizio militare sotto la più potente bandiera d'Europa.

Il 7 è caduto di domenica, quest'anno. A Milano, con la peste che imperversa, i signori marchesi Francesco e Costanza fanno festa, festa chiusa, ma che gran festa! Il palazzo, in San Giovanni in Conca, brilla di luci e risuona d'allegrezza, in cucina s'annusa l'abbondanza.

Dalla piccola imposta di vetro piombato filtra una luce opaca come latte. Il chiarore gronda di vapore esalato dai corpi allineati sul solaio. Molle di sonno, Michele infila il capo sotto le coperte, s'accuccia contro sua sorella, i cui capelli sparsi sul cuscino gli prudono la faccia. Si rivolta dal lato del fratello. Nella testa ha il calesse da viaggio preparato per partire: le aste posate su due ceste, i fagotti tenuti da spaghi e cordicelle. Quando il grande paracqua d'incerata si aprirà sulla sua testa, immaginerà di stare sotto un cielo che cammina, e si sentirà meno perso nella pianura sterminata tra Milano e Caravaggio. La giumenta, strigliata da Giobatta, zoccola senza voglia, macina paglia, fuma denso dalle froge.

Giù, nella stanza sulla corsia, Fermo e Lucia s'arrabattano negli ultimi preparativi del ritorno al borgo Caravaggio di Michele e di due dei suoi fratelli: Caterina e Giovan Pietro. I rumori arrivano attutiti nel vano del

soLaio: un tocco distante da quello successivo. In cucina le fiamme della lumiera oscillano sulle ombre che passano sul muro.

Sentor di fogna esala dal fosso sotto il bastione. L'alba cede il posto all'aurora. Lunedì, Santa Brigida. I volti dei bambini assiepati nel calesse hanno tratti bianchi, sfumati, tra le pieghe delle coperte. L'aria pungente del mattino colora di rosato le guance e il naso del famiglio. I passi dell'animale tonfano sulle selci insieme a quelli di Fermo che trotta dietro al legno. Le guardie, torbide di sonno, sonnecchiano intirizzate dentro sarrocchini spelacchiati da cui spuntano balestre. Sbirciate tra le cispe le fedì di passaggio, il pulazzino del biroccio, fanno un cenno stanco d'assenso tra gli sbadigli, senza muoversi dal mucchio caldo della cenere raccolta vicino ai loro piedi.

La spianata fuori della porta è solcata da rotaie che girano attorno all'edicola di San Dionigi sormontata da un arnese di ferro arrugginito dai bracci aperti ai quattro punti cardinali. I solchi sul terreno corrono in molte direzioni prima d'imboccare le strade tracciate tra i poderi. Dal bivio del Loreto lo stradone porta a Casoretto. In quel punto del cammino fino a Cascina delle Rottole le ruote del calesse alzano tanto polverume che l'asse comincia a gemere d'asciutto: un deserto d'orti e vigne tagliato da sentieri stretti, serpeggianti tra siepi odorose di biancospino.

Un biancore attorniato da un alone pallido brucia verso Crema, nel cielo ancora cinerino. La comitiva oltrepassa Regina e Crescenzago. L'acqua del Lambro scorre cristallina dentro due ripe di smeraldo. Cavalcature con selle, altre con basto pascolano e s'abbeverano nel fiume che mostra il fondo abitato d'alghè pettinate. Il ponte è sorvegliato da spagnoli armati che tengono a bada i fuggiaschi calati dai contadi di Monza, Vimercate, Brugherio, Cologno. Giobatta ferma l'animale in mezzo al ponte, come gli intima il gendarme che sbircia sotto il mantice i passeggeri.

Da Vimodrone in poi, la pianura spaesa come fosse il mare quando c'è calma. La carraia si srotola uniforme. La giumenta tira sul tavoliere di terra e d'acque sparso di torrazzi, castelli e campanili che paiono messi lì per orientare il viaggiatore. A manca dell'alzaia inzuppata d'umidore che affiora dal terreno, il canale della Martesana fluisce parallelo fino a Gorgonzola. Alla sola vista di quell'acqua, Giobatta e Adalgisa, la servetta degli Sforza, temono di essere infettati. Un barcone dalla chiglia piatta passa silenzioso sulla corrente. Oh ooh! fa Giobatta, allentando il morso della bestia, cercando di farle accelerare il passo! Dopo qualche miglio, a man dritta, uno stretto stradonetto scende a Melzo, dove tu non devi andare, gli aveva raccomandato Fermo prima di partire, aspetta che ti appaia un Crocifisso allampanato coperto da due tegole: quello è il bivio per Pozzolo e Trecella: una chiesa, una piazza con attorno quattro case.

La bestia è stanca, deve fare sosta.

Sceso dalla serpa, Giobatta tiene ferma la giumenta per le briglie e guarda, tra le cannuce e le foglie d'una siepe, il greto quasi asciutto d'un rivo senza voce. La barriera ha cime che superano di qualche palmo una persona. Scure e rade saggine svettano. L'uomo s'aiuta con la mano, allarga l'intrico della vegetazione per poter vedere l'altra riva. Con lo sguardo ispeziona il silenzio erboso delle sponde. Tra gli argini e il piano della campagna non c'è quasi dislivello. La corrente passa in mezzo e sotto erbe d'acqua,

s'allarga in guadi bassi e in mille rivoletti, si restringe in spire che s'incontrano a formare isole panciute come morbidi pani vegetali. La pelle liquida del fiume a tratti freme per delle bolle che affiorano dal fondo. Gli pare giusto il posto per passare col calesse e riprendere il sentiero alla volta di Cassano. L'erba calpestata scende tra licheni e muschi abitati da ranelle. La golenà è occupata dai ciuffi d'una boschina. Sotto dei pioppi calvi, uomini e cani si agitano indistinti. A Giobatta scappa la frasca dalla mano con un secco schiocco. La rebbiata gli lascia un graffio profondo sulla fronte. Lo sguardo impensierito del garzone va ai figli che mastro Fermo gli ha affidato. Mentre bruca, la giumenta è assalita da brividi che le scuotono il mantello per scacciare l'assalto smanioso della mosca cavallina. Nitrisce. Sente l'acqua. Pensieroso, l'uomo rimane nascosto dietro alla barriera, con la mano si tocca la ferita. Non capisce chi possano essere quegli uomini coi cani: cacciatori, guardie, sbandati, evasi da lazzaretti, appestati. Lo sguardo s'allunga verso la solenne lontananza che s'estende all'infinito sotto un cielo trasformato. La temperatura è stranamente buona per ottobre. Mentre attende e scruta, dalla carraia rappresa alle sue spalle, sente arrivare una carovana.

«Non si guada?», fa il vecchio contadino arrivato con figli e moglie appresso. Giobatta lo zittisce con un gesto. Poi rivolge la mano verso il rivo. Nel frattempo il vecchio mette le briglie del suo animale in mano a uno dei suoi figli e scende dalla carretta per scrutare anch'egli tra le canne.

«Guardate», dice piano Giobatta al vecchio contadino, «guardate sotto la boschina.»

Il vecchio guarda, ma non nota niente.

«Che c'è?», domanda.

«Non vedete degli uomini e dei cani? Siamo qua da un pezzo, a quest'ora potevamo essere a Cadenzano. Speriamo di farcela fino a Caravaggio, prima che il buio non ci prenda. Sapete, di questi tempi. Con tutto quello che succede. E con questi bambini che abbiamo in affidamento...»

Il vecchio guarda di nuovo, e più attentamente. Poi chiama uno dei suoi figli che è sulla carretta.

«Che te ne pare?», gli dice con l'aria di chi ha capito, ma vuole rassicurare.

«Ce ne possiamo andare!»

«Sono cacciatori di ripa», dice il figlio, «a quelli piace conversare. A quelli non mancano gli argomenti da raccontare.»

«Ho sentito che siete bergamaschi. Noi siamo cremonesi. Andiamo a Vailate. Così per un bel po' andremo insieme», conclude il vecchio mentre sta per rimontare.

Bordata di lucida erba, la strada ora compie larghi giri su alzaie e terrapieni. Filari di pioppi spogli si specchiano tremuli nell'acqua che pare ristagnare, o correre lenta, o girare. Acqua che isola, acqua che ritorna sulla riva dell'Adda. Le vecchie case di Cassano segnano l'avamposto del ducato verso la marca bergamasca che lì comincia a metà del passo, sul ponte che scavalca e salda. L'acqua si scioglie in rivoli, rogge, scoli che s'acconcano o si aprono ad allargare. Cassano, col suo ponte, ha il potere di fare passare o di fermare. Oggi la continuità tra le due sponde è interrotta dal terrore della peste. Le porte di Cassano sono chiuse da tutte e due le sponde. Il

borgo, rimasto illeso dal contagio, si difende coll'impedire il transito a forestieri e sconosciuti che arrivano dai due argini.

«È tempo perso sperare che questa sbirraglia disobbedisca agli ordini delle gride, manco con una mancia», dice il vecchio ad alta voce a Giobatta che gli viene dietro col calesse, «l'epidemia non ha raggiunto ancora queste parti. La stessa cosa troveremo se andiamo avanti, ai ponti di Vaprio e di Trezzo. Sentinelle, ronde, guarnimenti sorvegliano ponti e passi. Sentitemi, ragazzo, cerchiamo di trovare altri solvimenti.»

Rapido, il tempo sta cangiando al grigio. Giobatta sale a piedi sul pendio dov'è la porta di ponente, munita di spalti e smerli, per guardare il fiume che scorre in direzione di Rivolta. E ben lieto di vedere legate a dei cavicchi conficcati nella terra alcune barche allineate sulla sponda bergamasca.

«Ci sono delle barche sulla riva opposta», grida giulivo al vecchio contadino rimasto in basso accanto al suo animale, «venite su, ne chiamiamo una per il traghetto!»

«Sì che sono barche, ma sono anche case. A bordo vivono famiglie lontano dal consorzio, al riparo dalla peste. Per noi, per le nostre bestie, per i carri, dobbiamo cercare una zattera clandestina che ci porti sulla sponda di Treviglio», dice grave il vecchio con gli occhi volti in alto.

«Cerca un ricovero, Giobatta», dice l'Adalgisa, «anche un pagliaio abbandonato. Devo far mangiare queste creature, dar loro riposo.»

L'aria s'intorbida all'improvviso. Il biancore che si leva dalla terra annulla la vista delle cose circostanti. I fiocchi condensati di vapore occludono la vista. L'aria senza luce s'è infreddata in un istante. L'erba sotto 1 piedi è nella guazza. Dal terreno pare sgorgi copiosa, l'acqua.

«E il momento, cerchiamo il pontone clandestino», dice concitato il vecchio contadino che meglio di Giobatta sa come attraversare l'Adda fino all'altra riva, «venitemi dietro passo passo, non lasciate il morso all'animale, né uscire dovete dalla rotaia tracciata dietro alle mie peste. Su, piano piano! Mi auguro di non sbagliare!»

Come per incanto, un galleggiante era lì ad aspettarli per farli traghettare. Una breve discussione con gli uomini della zattera per contrattare il prezzo, quindi Michele si sente flottare leggero, come gli capita la sera, quando sta per addormentarsi.

Fattasi stretta, la carraia ora scende alle Cascine di San Pietro. Il silenzio è rotto dal macinìo delle ruote. Attraversato Casirate, Calvenzano. Qua, in mezzo al bivio, la compagnia si scioglie. Il vecchio cremonese con figli e moglie prosegue per la sua plebe, mentre Giobatta e Adalgisa coi piccoli di Merisi proseguono verso il loro borgo, distante poche leghe. L'alto campanile dei Santi Fermo e Rustico è ormai lì vicino, sfumato, diafano sulle case di Caravaggio, come dietro a un vetro smerigliato.

D'un tratto è buio sul viottolo. Dall'acquitrino, dove la Vergine Beata parlò a Giannetta mentre l'acqua scaturiva dalla terra per miracolo, da Prato Mazzolengo si leva l'anofele. Davanti al fossato di Porta Vicinato, la vettura svolta e corre lungo il breve tratto delle mura vecchie di ponente, aggira il torrione sporgente dalla cinta ai piedi del borgo addormentato. Davanti Porta Folceria è la fine del viaggio. La giumenta, stracca, zoccola da ferma tra le aste, davanti ai battenti della porta sprangata dall'interno.

«Siamo gente di Caravaggio!», implora Giobatta alla sentinella di guardia.
 «Aprite! Sono Batta, garzone dei Merisi, dei Quacchiato di Porta Seriola.
 Con me c'è l'Adalgisa, la serva dei marchesi...»

L'alta porta resta chiusa.

«Ho le bullette di buona salute per me e per quelli che trasporto...»

Niente! All'interno non si fiata!

«Portiamo tre figlioli di mastro Fermo a casa del suocero Aratori... da mastro Giovan Giacomo, che ha casa dietro a questa porta!», supplica il giovane stanco e avvilito. «Aprite, per le lacrime del Sacro Fonte! Siamo sani, mai stati infetti. Aprite a dei com-paesani nati come voi in questo borgo!»

Con un piede appoggiato sul paracarro della porta, Giobatta aspetta sul ponticello che scavalca il fosso colmo d'acqua.

Una frotta fa codazzo dietro al toro infiocchettato che viene battuto sugli spuntoni della groppa tutte le volte che devia o s'impunta. Michele, coi monelli del suo borgo, sfreccia dal vicolo Armajoli dietro all'animale condotto al macello. Galoppa, Michelino, insieme agli altri sotto agli archi del Broletto. Scintilla la pupilla della bestia che si ferma e guarda assorta, istupidita dal clamore e dalle busse. Espira e sbufa estenuata. Divarica gli stinchi e mugghia a muso basso. Il macello è in un'antica stalla all'altro capo del paese, in Porta Prata, tra le pietre calcinate del castello.

Una bassa staccionata intrappola e guida l'animale dall'ingresso fino a una mangiatoia abbandonata. Un giovane di stalla incappia corna, nappe e ornamenti a una boccola di ferro murata nel soffitto, poi ferma con due vimini i garretti, mentre gli occhi della bestia, divisi da cirri neri, lo guardano intontiti. Il mastro di coltello aspetta all'ingresso del macello. Su un pancone di tavole, due o tre coltelli dalle lame corte e affilate luccicano accanto a delle ciotole e a un boccale di vino barbacarlo. Il beccaio entra nella stalla, ne riempie una ciotola e la tracanna. Mentre beve, i suoi occhi chiari passano sull'animale serrato dentro lo steccato. Lo guarda a lungo, come a studiarlo, come a misurare la forza del suo collo: quella cresta di muscoli irritabili che possono far scattare le corna verso l'alto.

Un sole allegro, una luce marzolina che penetra dall'arco senza porta, sembra venire dal sentiero che porta a Vidalengo, al convento dei Santi Pietro e Paolo, abbandonato dai frati umiliati.

Con gesto gelido e crudele, il forestiero si denuda il braccio lentamente, sceglie uno dei pugnali dalla lama a stilo che tasta col polpastrello. Un balzo di felino, ed è sulle spalle del torello. Assicuratosi delle corde che tengono l'animale per le corna, con la sinistra gli stringe e palpa il pelo alla radice della testa. Un grugnito gli esce dalla bocca. L'acciaio affonda, scava, cerca tra le vertebre, trova e taglia il filo della vita. Segue un tonfo, un tremito che annaspa. La lingua esce dalle fauci del toro. La bestia giace al suolo, morta. Il sangue schizza, rivola nella conca. Irrompe la macchia, come quella che sporcò l'abbagliante letto d'Oloferne scannato da Giuditta sotto la tenda drizzata nel deserto.

Questo videro gli occhi di Michele, bambino di sei anni, una mattina della settimana santa, tra le Palme e la Pasqua.

A Caravaggio di Gera d'Adda, Michele passa mesi e mesi in quarantene, feste e liturgie, frammezzati di notifiche spedite da Milano dal tribunale di

pubblica salute. Un tempo angariato da omelie pronunciate dal vescovo di Cremona, e ripetute dal pievano del paese. Mesi di rosari, di messe e funerali, di processioni, giaculatorie e litanie, meae culpae, pellegrinaggi al santuario dell'Apparizione.

Agosto, mortale, si porta via il fratello di suo padre che muore di quel male. Dura tre giorni lo zio Pietro, poi il suo funerale.

Tra contrada Seriola, in casa del nonno Bernardino, e contrada Folceria, all'altro capo del paese, Michele passa le sue giornate di bambino, in attesa che la famiglia ritorni dalla diocesi di Milano. Di mese in mese, è passato un anno. La peste, il tempo avverso, le contumacie, le restrizioni delle gride, l'onomastico di don Francesco e il sesto anniversario dell'evento hanno trattenuto mastro Fermo a Milano fino al 7 ottobre in casa dei signori di Caravaggio, per aiutare nella festa.

I Colonna, sparsi in tante terre, da sei anni considerano un rito di famiglia la celebrazione della Vittoria di Lepanto: festa della storia, esempio clamoroso, arte del destino, incantevole circostanza, mirabile disegno della sorte, fortuna del nume cristiano, evocazione seducente del condottiero, del glorioso, del predestinato. Eccitante evento! in cui, come uno sfondo di teatro, il sole è dipinto su un mare incandescente: sorge e si spegne d'improvviso negli occhi stupefatti di guerrieri e rematori colati in fondo al mare insieme alle galere pavesate di bandiere.

La ricorrenza dell'immortale impresa, che niente guadagnò all'Alleanza Santa, neanche un pollice di terra, quest'anno, per bontà divina, coincide col rallentamento del contagio: capita, per fortuna, contemporaneamente alla riduzione delle capanne dell'orrendo lazzaretto. Si dà licenza a lavoratori, ad artieri, a mercanti di riaprir botteghe e mercatare, a' Setaioli di purgare le galle dei bigatti e di filare, a' farinai di macinare, a' prestinari di provvedere al pane, a far mangiare.

La musica è centrale nella sala del banchetto. Un liuto, una viola variano l'aria nell'orecchio. Un virginale di cipresso vibra sordo, tenue, velato, posato su uno stipo. Le tavole sono imbandite con argento: scodelle calici bicchieri, salini, e perfino curadenti. Piatti ricolmi d'ogni grazia di Dio riposano su abbaglianti lini ancora, nei reticoli delle pieghe, immacolati. La luce che entra dai balconi sfiora lo spettacolo del pranzo, addimora sui trionfi confettati di zucchero e canditi colorati traboccanti da cornucopie gialle come l'oro, su architetture di frutta fresca e fronde naturali. Gira, gira gaia la macchina del festino che stordisce. L'opulenta imbandigione è addobbata con sfarzo di ghirlande, per scacciare dalla mensa dei giovani marchesi le penurie recenti. I bugni del palazzo degli Sforza di borgo Caravaggio e le attigue pietre della chiesa di San Giovanni, si specchiano insieme nell'arco del laghetto affollato di barconi.

In un'altra parte della terra, nella felicissima Palermo, Marc'Antonio Colonna cavalca da viceré su un cavallo barbaresco fra don Carlo d'Aragona, duca di Terranuova, principe di Castelvetrano, marchese d'Avola, presidente del Regno di Sicilia e don Ottavio Spinola, capitano generale di giustizia. Nel calore dell'interminabile estate siciliana, il Vittorioso trapassa, riluce e sosta, ammirato dalle dame sui balconi. La bianca piuma di struzzo molleggia, isparisce e s'alza sul feltro bruno che gli copre la calvizie indecorosa. L'arco di trionfo rizzato in suo onore il giorno dell'entrata (era

Santa Zita, il 27 dell'aprile scorso), è ancora in piedi sul molo della Cala: grande, maestoso, decorato coi bassorilievi dell'impresa, mentre in fondo al Cassero il bruno e il giallo scendono sul viola delle alture di Caputo.

Uno sbadiglio prolungato, accompagnato da un tremito nervoso soddisfa Michele al suo risveglio. Insieme a lui, nel letto nuziale, dormono Giovan Battista e Margherita ritornati la sera prima da Milano, dove la peste non morde più come prima. La famiglia, felicemente riunita, rassicura Michele, lo rasserena, lo apre a nuove voglie, lo guarisce dall'insonnia, dalle paure del passato inverno, della passata primavera. Di luce nella stanza non ne entra. La pioggia picchietta sulle tegole. Forse c'è bruma di là della cintura di pietra, verso la pianura. Per i pensieri che vivono nel silenzio e nell'ombra, questo è il momento più felice. Quando farà giorno, i soffi misteriosi della sua mente si sperderanno nello spazio della luce, che li allontanerà per sempre. E il momento in cui il padre, la madre prendono forma tra tante forme ignote. Con vaga emozione nota che stanno tutti bene, che la peste non li ha sfiorati, che la morte non se li è presi. Sente salirgli soddisfazione per averli riavuti così come li aveva lasciati a Milano. Chi invece è cambiata è Margherita, metà sorella, metà madre, che a dicembre di anni ne avrà dodici. S'è fatta più giudiziosa, meno allegra, gli occhi melanconici. Le sta corta la vestina, e magri le spuntano i polsi dalle maniche. Tramestii di passi dalla strada fanno riaprire gli occhi al dormiente. Parole rotte, rumore di ferraglia, cigolii destano l'immaginazione del bambino. La sagoma sgangherata d'un carro agricolo passa sferragliandogli nelle orecchie, rumorosa si trascina sotto l'arco acuto della finestra. Il carro ha una balestra rotta. Gi uomini sghignazzano, mentre a spintoni lo portano a lato della strada. Grave e nitida, la voce del nonno Bernardino comparso sulla porta della casa, risuona nella penombra della cucina. La bottega del ferraio, dice ai carrettieri di Treviglio indicandogliela anche con la mano, è là, nel vicolo, svoltando.

Ora che c'è Fermo, Michele vuole correre al Canigio Nuovo, al podere dei Merisi. Anche se non è ben tenuto, al bambino pare il luogo più consolante della terra. Il terreno è senza muri, la libertà è sconfinata. La segregazione pare finita. Com'è stata lunga la forzata lontananza!

Chiede, Michele, chiede di andare a rane, chiede di uscire col padre a divagare al pian dell'acqua, a uccellare, a venagiare con panie alla riviera larga e gioviale, a tendere e aspettare che forapaglie e migliarini, interrompendo le traiettorie dei voli, s'impaniino pigolando disperati per slogature d'ali, per cappio che serra loro capi e zampe.

Fermo è venuto in campagna per accontentare Michele, che pare attaccato alla sua anca. Un passo fa il padre, un passo fa il figlio. Oggi, però, Fermo fa fatica ad andargli dietro. Sente fiacche le gambe, e trafitture gli rosicano un fianco. Ha fiato grave, sente di avere un gozzo al posto della gola.

«Mi seggo, mi riposo, prendo fiato», dice al figlio, con la fronte imperlata di sudore, coi capelli appiccicati, «sta' attento a dove metti i piedi, non sporgerti sui fossi.»

Michele non fa caso al viso sofferente che il padre ha assunto all'improvviso. Si allontana correndo sull'erba rasa, come un capretto riccio che balza e fruga.

Il sonno sorprende Fermo sulla pietra, col braccio sulla fronte. Presto scivola per terra, svegliato da sussulti, da smanie intermittenti al passare interno di freddo e caldo. Associa il malessere a quel pensiero maligno che da un anno lo avvelena a ogni digestione faticosa, ad ogni sintomo di stanchezza, tosse, raffreddore. Ora, sull'erba madida, si storce sul fianco e s'addormenta, incalzato dal suo sogno ricorrente: la fabbrica del duomo cade a pezzi su monatti e appestati che vengono spolpati da cornacchie calate a nugoli dal cielo orfano di luce. Gli pare di sentire il becco d'una d'esse spiccargli il pelo delle ascelle, e colpirgli l'osso del costato.

«Signor padre», dice Michele, che è ritornato col coppo attorcigliato a groppo sulle rane, «signor padre, guardate quante rane ho nella rete!»

Fermo si porta una mano all'ascella dove la trafittura è dolorosa. Si mette a stento in piedi e s'incammina sul sentiero di Santa Liberata, verso il fosso, verso casa. Vede scuro. Forse è sera! Le cornacchie sono sparite. Anche la maceria del duomo non si vede! Nelle orecchie, però, gli è rimasto il tenebroso frullare degli uccelli.

Sul sentiero, Michele è sempre avanti, senza badare al padre. In testa ha le rane che ha fretta di mostrare alla madre e ai fratelli. Non vede l'ora anche di mangiarle in brodo, o fritte e croccanti, o nel guazzetto, all'uso bergamasco.

Fermo infila l'ogiva della porta di casa senza forze. Raggiunto il letto, vi si lascia cadere come un sacco. E stravolto, gli occhi lustrati, brividi gli serpeggiano per tutto il corpo.

«O Lucia», dice alla moglie piangendo disperato, «mi sono fatto acchiappare dalla peste!»

La donna non fiata, non ne ha il coraggio. Né gli sa dire del padre, di Bernardino, dalla mattina a letto sotto la scala del soppalco.

A mezzo della sera, all'infermo pare di vedere svolazzare per la stanza la sopravveste arancione d'un fisico, che dai piedi del letto gli tasta il polso con l'aiuto d'una verga. Da dietro alla maschera che gli copre il volto, esce, ovattato l'ordine di spogliarlo. A ogni parola, sordo, risuona un odoroso sbuffo. Una sorta d'aromatico discorso si instaura tra la maschera e Lucia.

«Di grazia, alzategli la camicia. Più su, in cortesia», fiata l'alito di sandalo e di ruta. «Sollevatelo, con le braccia alzate, sì che possa osservargli le ditella.»

La verde faccia d'uccello strabuzza gli occhi dietro il vetro che riluce tondo sotto la nera falda del cappello. Da dietro al cristallo senza sguardo, la cicogna ha un tic rapido nel gesto della mano, alla vista dell'enfiatura paonazza nel mezzo dell'ascella.

«E grande quanto una comun'al mela!», dice professorale l'uomo della maschera.

Con i guanti di pelle di capretto, il palombaro esplora, tocca, sprema, tasta il gavòcciolo che, al tatto, scotta. Tra addome e coscia, le anguinaie mostrano grosse catene d'aposteme, fignoli coperti da macchiette come le morsicature della pulce.

Anche Bernardino ha le petecchie e le scrofole nel collo, febbre, vomito e deliri.

Il guaritore, un gran dottore di Vicenza, gira per la Bassa, cura col soprannaturale delle pietre che porta custodite in una cassetta di buon

legno lucidato. Sono gemme allineate coi cartigli, da cui egli legge lor virtù e sa applicarle.

«Incipit lapidarium», legge da un libercolo sgualcito, impastando sillabe e vocali, «Primo. Per proverbio antigamente se disse che in le prete et inele parolle et inel'erbe si sonno le vertute e che ciò sia ventate eli'è manifesto sufficientemente apresso gli savii di questo mundo desfacievole e destruzievole... ehm, ehm!... Secondo. Per le virtute delle parolle le qualle dice el prevede a l'altaro inel'offitio della messa, l'ostia, che pare pane morto, diventa corpo vivo e 'l vino, che sè inel calice, diventa sangue vivo...»

Dietro al vetro, gli occhi della maschera cercano lo sguardo della donna. Rallentando la cadenza, il cerusico continua nella sua cantilena vicentina: «savemo che l'aqua e molte altre cose diventa sancte per virtute di parolle, cum elsigno della crose.» Ora salta e sfoglia dal libercolo bisunto. «Ehm! Siamo al dodicesimo. Per le vertute che sè in le prete, chi le tene e chi le porta ordenatamente, rezeve molte gratie e scanpa da multi pericoli... Ehm! Questa è la più capace a riportare mastro Fermo e mastro Bernardino in questa vita... ehm! Dunque. Alabastro, agata, allettorio, ambra, berillo...», legge arcano, ché suggestiona.

«Calamita, calcofeno, carbon, calcina vel cals... Ec-cola la cura! Leggo la formula. Ripetete dietro a me, gentil madonna... Ehm!...»

Due monatti orrendi e giganteschi scavano le fosse a Bernardino e Fermo in campo Sant'Eusebio, fuori dal borgo Caravaggio. L'ametista serrata in pugno da Lucia non ha sortito la promessa che era vergata con l'azzurro nel cartiglio dal capolettera a fiori porporini, che da sola prendeva mezzo foglio. La povera Lucia, invece, ha sentito moltiplicare in cuore cupi pensieri assistendo alla luce di candela i due morenti.

La nebbia, bassa sulla landa, pare assorbire il rumore delle pale e sbiadire in ombre evanescenti le figure dei dolenti. Un tumulto di terra s'ammonticchia al margine della fossa. Sull'altro lato del sepolcro, giacciono due cadaveri coperti dai sudari. Modellate nei lenzuoli, le spoglie di Fermo e di Bernardino s'assomigliano. Cavità e prominenze sembrano cavate dallo stesso stampo. Come una colata di calcina, il bianco li ingessa dalla testa ai piedi nudi. Sulla mor-te, sulla vita, una striscia desolata di luce fioca divarica due vaste nuvole nel cielo, gravi come pietre. Le luride brache dei monatti raccolte tra le gambe, car-piscono gli ultimi barlumi di quella mesta domenica d'ottobre.

Da dietro ai polpacci sudici di zacchere, Michele può intravedere il volto angosciato di sua madre stretto tra le mani, gli occhi vitrei affissi nel baratro scavato nella terra. Margherita, avvolta in uno scialle, è l'immagine di Maria addolorata. Lacrime le scendono tra le dita intrecciate sotto il mento. Batta e Pietro, accovacciati sul ciglio del sepolcro, si stringono a Michele seduto sotto i due becchini. Nell'anima innocente del bambino, lo spettro di quella scena s'è rappreso, e, senza essere evocato, gli apparirà in ogni punto della vita.

Michelangelo in Siqillîyah

Il tubare delle tortore s'annidava nella ramaglia intrisa di rugiada. Frulli d'ali nel groviglio tra fogliame e nidi, dove gli uccelli erano imbossolati nel caldo delle piume. Dall'orrido paradiso, il frate veniva salendo per il rocciato,

portando sulle braccia un paniere colmo di cotogne. S'arrampicava lento per i gradini d'una scala cavata in una rovina che, nel franare, aveva divorato ipogei d'eroi morti prigionieri dentro il Palombino, la latomia tagliente come il vetro.

La scala era rotta da radici di capperi che l'avevano in più parti fessurata. L'edera vi strisciava intrecciata alle macchie di datura. Il vecchio si fermò per la stanchezza. L'oscurità era abitata da un ferace cataclisma che aveva sconvolto le sacre sepolture su cui, perenni, crescevano le piante della storia e del destino. Il mirto e la cicuta avevano cosperso del loro odore le caviglie del vecchio cappuccino che coglieva i frutti dell'albero cotogno cresciuto nella fenditura tra due massi di calcare. Quando alzò la fronte verso la cima delle rupi, il peso che trasportava lo fece vacillare, mentre constatava che l'incandescenza del nuovo giorno stava schiarendo l'orlo scheggiato della cava, a cominciare dalla vertiginosa chiusura.

Le panie secolari della boscura annerivano il fogliame dei cipressi e dell'alloro. Si proponeva, il frate, di preparare una dolce marmellata da fare assaporare allo straniero prima che si rimettesse di nuovo in mare. Si fermò un'altra volta per riprendere le forze. In alto, la bocca dell'abisso ora luceva come un'aureola.

«È vero che dal convento si vede l'arcipelago maltese?» aveva chiesto il forestiero.

«Da qui non si può vedere» gli aveva risposto il frate «c'è quel monte che lo scherma. Dalla rocca di San Matteo, però, nella diocesi di Ibla, ogni tanto capita di vederlo l'arcipelago su cui l'apostolo pose il piede. Non pensate che si veda come io adesso vedo voi! Questo no! Ma la notte di San Paolo si distinguono i bagliori della festa.»

Il mare, che aveva messo tra sé e gli scherani di monseñor fiscal Hyeronimo de Varayz, evaporò d'un tratto. Gli riapparve il fantasma del bando capitale. Sentì nel cuore lo spavento, convulso gli pulsò il terrore d'essere raggiunto. Lo sguardo di Caravaggio passava sui tetti, sulle torri, sui campanili del paese armato, pericoloso.

Dal ponte levatoio che scavalcava la latomia davanti alla porta del convento, si partiva una trazzera che giungeva tra ferule e acanti fino all'arsenale. Il violo separava la scogliera dalle vigne che s'allargavano sul sasso dell'Acradina. Ululati di cagne s'udivano da lontano, e fischi di pecorai si disperdevano dal cavo delle rocce. Bestie di pelo baio strappavano germogli di stentata pulicaria.

«Non piove dalla passata primavera» si lagnava il frate con tono di sciagura «se Dio vuole, il tempo romperà prima di quanto non si creda, me lo dice il colore impreciso della luce che sciabola sul mare e l'odore di nitrito. Non sentite, signoria, l'odore acido dell'aria?»

Da quale punto cardinale dovesse scoppiare il temporale, il frate non diceva. Per il lombardo forestiero la stagione, la temperatura mite, erano quelle della sua estate. Dalla finestrella aperta nel muro della cella, gli occhi del pittore vedevano le lingue di terra che chiudevano il porto circolare. In lontananza il cielo cadeva a taglio dietro all'isola-cittade, come nei disegni eseguiti dal Camilliani, l'ingegnere del Reyno de Sicilia. Le torri, che si specchiavano sul mare e che tanto incupivano il pittore, la rassomigliavano alla xilografia famosa del Foresti, il bergamasco che cento e più anni innanzi

l'aveva rappresentata in una pagina del Supplementum chronicarum, tale quale ora Caravaggio la vedeva: *terribilis paeninsula manu facta, istmo munito di fossati e rivellini, ripida cortina dotata di mangani e trabucchi, di batterie e maschi antemurali, corone, palmule con ponti, terra spartita dall'acqua di due porti.*

Sotto ombrelli da sole scendevano, per il solco aperto nel terreno, dei mercatanti coperti di zimarre lunghe fino ai piedi e di vario colore: violetto, turchino, zafferano. I bianchi cappelli a falde larghe illuminavano i visi e le spalle. Dietro a loro, una schiera di schiavi tirava dei muli caricati di otri d'acqua fresca. I signori, certamente forestieri, erano applicati a disputare. Si fermavano, si disponevano in cerchio e dissertavano. Quando il cerchio si scioglieva, procedevano con gli occhi a terra. Quando si rimettevano in cammino, con le mani intrecciate dietro la schiena, sollevavano i piedi con grande cautela per non smuovere la polvere del sentiero.

«Chi sono?» chiese Caravaggio. «Che fanno? Dove vanno?»

Le voci dei mercatanti si dissolvevano senza eco nella piatta vastità della campagna. Strascichi ovattati di parole giungevano agli orecchi del pittore che li osservava con sospetto. L'incedere magnifico, i gesti misurati, le vesti sontuose, le lettighe con le tende chiuse, allineate ai bordi della trazzera, facevano pensare a una recita mentre, invece, erano mercèri che non parlavano d'altro che di denaro e mercanzie, di compere, di vendite, d'affari.

«Mercatanti vinari» rispose il frate per tranquillizzare il suo amico, i cui pensieri vivevano nel silenzio e nell'ombra «ritornano ogni anno in questo stesso vignale per acquistare mosto nero e bianco. Lo comprano quest'anno per l'anno successivo, salme e salme di racemo. La campagna dura fino a San Martino. E uva seccagna che dà vino liquoroso di forte essenza, di gradazione alta, come piace al nostro signor vescovo, un palermitano col gusto della tavola. Il suo pollio di Tremilia è il più profumato che ci sia. Ecco, vedete, vanno a Vigna Cassia, alle case del palmento, dove tengono bancato. Nei sotterranei del palmento c'è un imprecisato numero di antri scavati dagli antichi cristiani. Nel fresco dei colombari ora s'ingrotta il mosto, fino a quando non prenderà la via dell'imbarco per Napoli, Marsiglia, e anche verso i porti del mare oceano, lontano.»

Raccontava, il frate, con voce grave e armoniosa. Quante cose conosceva. Com'era interessato a risollevarlo lo spirito del pittore! Peccato che a Caravaggio sfuggissero molte cose per il parlare legato, per l'inflessione gutturale a cui non era abituato.

«Pensate! Là, sotto quel tenimento di case sconquassate dai tremuoti, passa un fiume grosso e furioso che fa girare una grande ruota di mulino. Nel passato era stato monastero, ora è convento dei frati Osservanti di santo Francesco. I fortunati confratelli non hanno bisogno del centimolo per fare la farina. Più in là, sotto l'antica cattedrale, ci sono altre catacombe. Guardate a ponente, verso quegli ilici impeciati. Frammezzo a quelle terre serpeggia lo stradonetto che va lontano, fino ai piedi del vulcano.»

Intersecati da muretti scalcinati, i vigneti trapassavano Spinagallo, il Fusco, Cifalino, di là dell'acqua dei due fiumi, verso l'Isola gobbosca, al Pirato, Milocca, alla Fanusa: le contrade del Plemmyrio boscoso.

«Una ricchezza che appartiene a pochi!» si sciolsse la carità del frate.

Lo sguardo del pittore squadrava inerte il porto iridescente. Gli era venuta voglia di partire, di sfidare il suo destino.

«Ve lo avevo detto che sento puzzo di nitrito» disse fra' Fedele, interrompendo la recita del rosario «arriva, arriva come manna, finalmente!»

Erano lontani dal convento, per la passeggiata di salute di preghiera e di natura, per quella ricreazione quotidiana raccomandata dal santo dei Fioretti.

«Allunghiamo il passo, prima che il diluvio ci sorprenda» consigliò il frate alla compagnia nel momento in cui il tempo stava cambiando.

Irruppe rapido il lampare elettrico, intermittente. Schioppate, crepitii tutt'intorno, e balenii d'arco tra cielo e mare. Fortunato corse avanti, trattenuto dalla spinta del vento che soffiava contro il suo petto. Il vecchio, infreddolito, si strinse nella mantellina.

«Venite, su, signoria, fate presto! Che testa, che testa dura!» strologò il frate, che si preoccupava della cagionevole salute del pittore.

Caravaggio, invece di seguirli, si era arrampicato su un masso che oscillava in bilico sul costone. Sembrava più alto della sua statura. La mente del pittore avvertiva le intelligenze naturali che stavano apparendo grado a grado nello straniarsi della luce. Neanche un boato cupo, seguito da mille brontolii, lo scosse. In alto, i frammenti di tenebra orlati d'argento liquefatto, incombevano sul mare, giallo di livore: il giorno e la notte si fondevano nell'istante stesso.

«Signoria!» incitavano i compagni ormai lontani, mentre le ciavole selvagge di paura gli svolarono accanto, stridendo a torme riunite.

Quando Michele avvertì sul suo volto il freddo della pioggia, essa cadeva già grossa, appannandogli la vista. Calava una penombra, come se la natura stracangiata volesse ripiegarsi su se stessa. Lui sapeva distinguere le nebbie che ristagnano nelle vallate della sua terra da questa caligine che variava di colore.

In cucina, dei novizi aiutavano il converso a spuntare fave secche per il minestrone della sera, e a pulire le verdure. Carboni ardevano lenti dentro alla tannura invasa di pentole e quarare. C'era tepore nella stanza, come in una serata di dicembre. Le fiamme delle lucerne facevano tremolare sull'intonaco le ombre della piattaiia e dei crivelli.

La pioggia rovinò all'improvviso sul convento. Il flutto si spostava nel cielo di Santa Panagia in masse turbinanti che si scagliavano contro le scogliere che cingono le rupi d'Acradina. Linee spezzate di baleni scheggiavano la grigia nuvolaglia. Un lampo abbacinante, un tuono secco colpirono il convento. Seguì silenzio. Lo iato sospese il tempo fino alla ripresa, al rantolo dell'acqua nei canali.

«Deo gratias!» sospirò un frate. «E passata, meno male! State fermi! Accendo uno stoppino! Fra poco gli altri confratelli scenderanno in refettorio per la cena!»

«In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancii!» invocò a occhi bassi e segnandosi ampiamente, il guardiano, davanti alla scodella vuota.

«Amen!» risposero sommessamente in coro i confratelli.

«Date, o Signore, la vostra santa benedizione a noi e al cibo che ora prenderemo per mantenerci nel vostro santo servizio!» recitò una squillante voce di novizio.

«Amen!» risposero ancora i commensali, sedendo sugli sgabelli. I frati più vecchi entravano alla spicciolata, con ritardo: nella mano destra una lanterna accesa per farsi luce e un bastone nell'altra per conforto.

Nel mezzo del refettorio c'era il leggio col Marty- rologium d'Usuardo, segnato da un laccetto verde nel giorno di san Callisto. Buio s'annidava sotto le crociere e nei canti dove il lume delle candele non arrivava. La luce corta dei lumini posati sulla tavola dava corpo alle ombre dentro i sai. Lo scuro s'aggrumava sulle pietre strette nelle nervature delle arcate, sui simboli dell'ordine francescano che rappresentavano, in rilievo, un'ostia fiammata, il braccio nudo di Gesù dalla mano perforata: l'arto ignudo faceva croce con una manica di saio, da cui uscivano un polso e una mano. È il braccio dell'altro Cristo, avevano spiegato a Michele al tempo di Milano, è il braccio di san Francesco che si sposa con la mano trapassata dalla stimmata.

Il legume rilasciava un sapore caldo sulle labbra dei frati che nasavano sulle ciotole. Le poche cose posate sulla tavola subivano una trasfigurazione naturale dall'essere toccate dal tremulo variare della luce che veniva dai lumini. Il pane, messo in ceste, le caraffe di coccio, i cucchiaini di legno parevano nature silenziose disposte su una tavola plebea, più povera di quella dipinta per Mattei, col pollo al forno e il pospasto di frutta nel canestro.

«Quando siamo venuti, qua non c'era niente» raccontava sommessamente a Caravaggio il frate che gli era capitato di fronte, un vecchio piegato dalla zappa, un uomo che veniva dal contado, assegnato per questo all'orto «solo ruderi c'erano, di case abbandonate dagli antichi» s'interrompeva tra l'una e l'altra cucchiainata «il nostro guardiano, che sa tante belle storie, ci ha raccontato che c'era un piccolo paese su questo cocuzzolo di roccia. Ci nasceva gente e ci moriva.

«Fedele, che ha preso i voti giù, nel vecchio convento della Misericordia ai Cordari, che abbiamo dovuto abbandonare, Fedele, come vi dicevo, ha visto fabbricare il nuovo convento dove ora ci troviamo. A quel tempo i nostri fabbricieri trovarono molte pietre antiche, allora che gettarono le fondamenta: pietre disegnate, pezzi di colonne, lastre scolpite con scritte.»

Caravaggio quasi non mangiava, si sorprende col cucchiaino sospeso nella mano, mentre la minestra si freddava. Era in transito, guardava lontano il formarsi e lo sformarsi dell'ombra e della parola che il frate faceva e pronunciava. Così aveva immaginato la cena in Emmaus dipinta a Roma per Ciriaco Mattei: una pagnotta, un pezzo di formaggio, una caraffa di vino su di un tavolo d'osteria, la vita inferiore messa sulla tela. Un altro pittore, tra quelli che ben conosceva, avrebbe messo il nimbo al pane trasformato in Eucaristia, e stralunati avrebbe dipinto gli occhi a Cleopa e a Luca, e non ci avrebbe messo l'oste in piedi con in testa una scuffia plebea.

«Nel Settantuno (come passa il tempo, signoria), un nostro caro confratello di Siracusa innalzò l'immagine vittoriosa della Croce sulla Mezzaluna. Ora vi racconto» disse un altro frate che era seduto all'estremità della tavola.

«Dovete sapere che sessanta galere di Venezia, che da Candia navigavano verso Messina, s'ingolfarono in questo porto per l'acquata. Era agosto, l'ultima settimana. Il tempo era bello, il mare fermo come il marmoro. Che spettacolo, signoria, tutte quelle vele in fila che passavano davanti a Torre Maniace per essere abbracciate dalla terra. Di trinchetto, di maestro, di bompresso, gli alberi, spogliati delle vele, fecero bosco fitto alla marina. Galere, fuste, bergantini avevano artiglierie di gran volata, colubrine sottili che gittavano lontano, bombarde di gran calibro che scagliano proietti d'alquante libbre per fare sfracello dei turchi maumettani. Padre Alfio, questo era il nome del nostro compianto confratello, sentendosi chiamato, salpò con i veneziani alla volta di Messina, per congiungersi alla schiera dei cappuccini guidati da fra' Anselmo, un casertano giovane e valente, esperto di comando.»

Caravaggio versò del vino nei bicchieri per sé e per la compagnia.

«Con la salute!» sollevò il suo bicchiere il frate, prima di proseguire. «Padre Alfio, gli chiedevamo, raccontateci di quella carneficina. Ripeteva sempre la stessa storia, padre Alfio. Era stato un privilegio del Signore l'avergli accordato di sopravvivere alla tremenda prova. Ma il vessillo della Santa Lega era la cosa che opacamente ricordava. Era un grande panno di damasco azzurro, diceva con un gran gesto, così grande che neanche sventolava, pesante com'era Panniava lento, come il manto dell'Assunta, quando lo issavano sulla cima del pennone della Reale, l'ammiraglia del supremo comandante. La miopia che infoscava lo sguardo a padre Alfio, per un momento s'inlupidiva, come se lo vedeva per davvero il vessillo della Lega con al centro il Crocifisso dipinto in campo chiaro. "Vi dico che m'attirava, quel colore mariano", ripeteva, "e quel segno di Cristo, m'attraeva. La fascia bassa del vessillo aveva colori di bandiera."»

I gatti cacciati dalla cucina a colpi di ramazza, vennero sotto il tavolo a strofinarsi ai sai dei frati e agli stivali del pittore. Fuori, sull'Acradina desolata degli stazzi, dei perastri ora gravava il silenzio dei deserti, la solitudine della landa sprofondata nell'imo della notte.

Caravaggio si versò ancora vino rosso nel bicchiere, vino che i frati dicevano nero, perché era scuro e di sapore forte. Le fiammelle dei pochi lumini rimasti accesi riverberavano una chiaria che s'aranciava sui volti rugosi dei due frati. I cani latravano e grattavano la porta dal lato del pollaio.

«La Croce che si era portata dietro gliela aveva accomodata il frate lignario che ora è morto. Padre Alfio confidava più nella sua Croce benedetta che nella violenta brutalità della spada. Sapete quante volte abbiamo sentito dalla sua voce il racconto della battaglia!»

«E scampato! Più non piove!» considerò dispiaciuto l'ortolano, distraendosi dal racconto. «S'è voltato il vento che asciugherà presto la campagna. Spunterà uno stentato tenerume che non basterà neanche agli animali senza denti. Ci vuole ben altro che un acquazzone per resuscitare questa terra morta.»

«Era diventato minuto, padre Alfio» riprese il converso «e afflitto da un'ulcera maligna a una mano che teneva appesa al collo con un fazzoletto nero. «"Albava all'orizzonte", raccontava, trasfigurato in volto da una energia sorprendente, "quando XArmala si trovò schierata a mezzaluna sul mare indifferente, tra la Cefalonia, Itaca e il golfo di Patrasso. Le

ammiraglie tenevano inalberati gli stendardi sui pennoni. Le ciurme, i cavalieri, i buonavoglia, gli schiavi al remo, gli arcieri, i balestrieri, i fanti, gli artiglieri, gli uomini di carpenteria e quelli di cambusa, i religiosi, tutti cademmo ginocchioni per l'ultima preghiera alla pietà del divino Salvatore. Noi, confessori cappuccini, assolvemmo dai peccati in una confessione generale, secondo il dettato della bolla pontificia. Saette e palle di bombarda ci piovero dal cielo. Le carni, straziate, perivano all'istante. Chi rimaneva illeso, per grazia di Dio, soccorreva i feriti o menava colpi e colpi nelle mischie. M'arrampicavo, scendevo dal castello di poppa, tenendo alto il Crocifisso. Mi dividevo a dare conforto a chi moriva. Correvo a porgere la Croce a chi esalava l'anima al Signore. M'insinuavo in fretta a convertire..."»

«Dovrebbe piovere notte e giorno per una settimana per poter avere una buona risvegliata» lamentò ancora l'ortolano.

«"... nel furore dell'accanimento, la cotta s'era intrisa del sangue che spicciava nella battaglia. Ma quando la mia galera fu abbrancata dai turchi che arrebbavano dalla prua per segare l'albero maestro, quando li vidi, armati di fiaccole di teda avvampare le vele e le sartie, ebbene, in quel momento non mi sentii più un cappuccino! Perdetti il bene della vista e> invece della Croce, mi trovai tra le mani uno spadone che mulinavo con la forza d'un plotone. I primi sette cani turchi che mi capitarono davanti, li stesi tutti e sette con un sol fendente." Nel novantaquattro, quando padre Alfio morì, aveva una bella età, ma l'episodio vissuto a Lepanto e che per anni ci aveva raccontato, apparteneva in verità all'agiografia d'un altro cappuccino, a quel padre Anselmo da Pietra- melara che era stato la guida generale dei confessori nella spedizione vittoriosa. A furia di raccontarlo, Alfio si era incarnato nella leggenda di quella giornata mai dimenticata. Rientrato a Roma, Anselmo si buttò ai piedi del pontefice, chiedendo perdono della sua condotta indegna e omicida. Sei più degno di lode che di dispensa, lo rassicurò Pio senza celare il ghigno.»

Alla fine del racconto i frati sorrisero innocenti. Caravaggio si scolò l'ultima goccia nera rimasta nel bicchiere.

Stava sul taglio d'una roccia, Caravaggio, a metà dello strapiombo, increspava le folte ciglia per schermire gli occhi dalla luce che sfavillava da levante. Appannato di pianto, teneva lo sguardo sul nulla che trapassava l'orizzonte. Non c'era silenzio all'intorno, ma un accerchiamento naturale di suoni e voci a blandirgli le solite lusinghe. Dopo una gonfia rincorsa senza spuma, le onde, pigre, sbattevano ai suoi piedi, contro le rocce verticali. Che cosa faceva il pittore, arrampicato su quello spuntone sospeso a mezza costa, a rischio di precipitare e finire la sua vita sugli scogli?

"Aspetto! Inerte, aspetto un cenno della sorte, un segno, una rispondenza che mi liberi dall'angoscia che mi rosica! " Perché non provocava la fortuna con l'ardire dell'evento, irrompendo col suo genio nel caso, come quando era un giovenaccio coi capelli lunghi che spaccava le gelosie alle madonne, o feriva il Fusaccia sul mostaccio scagliandogli i carciofi col piatto? "Perché sono solo e stanco", sospirava, "e senza alcun conforto ora mi struggo, lontano dalla Lena che a ventisei anni si sta consumando! E da Onorio e da Del Monte sono distante, sbattuto a struggermi in un paese di uomini che non conosco! Mi manca quella città bastarda!" Non era un pittore fiammingo

sbarcato a Siracusa, Caravaggio, con le sue carte a posto? Che poteva passare per uno di Harlem o di Leida, a piacere, a scelta, o per cittadino della città d'Anversa che, se pronunciato in *vlaamsch olandese*, avrebbe disorientato l'onnisceienza di qualunque cristo? Antwerpen avrebbe legittimato la rinascenza, e messo al sicuro la sua persona per qualche tempo, in questo luogo sperduto della terra, dov'era a tutti sconosciuto! Zilli d'esseri minuti, ronzii di tafàni mosche calabroni, a tratti li sentiva più vicini. Attirati dai liquami secreti dai corpi spiaggiati, insetti d'ogni tipo si posavano a nutrirsi.

"Sono morto e resuscitato tante volte, durante questa mia esistenza avventurata, dispiegata e ordinata nella mia pittura! Non parlarmi più, lasciami annusare il mutamento di questi fetori che non sono da meno delle molteplici sfumature dei colori. In fondo al tanfo putrescente dei luoghi di sventura, il mio olfatto percepisce i neri, che sono differenti fra di loro: il nero della Savella, che non ha neanche una macchia di speranza, e quello di Tor di Nona, dall'odore di potassa, e quello di Forte Sant'Angelo, di appena ieri, e quello di tutte le prigioni che m'aspettano. Neri diversi, uno per ogni stanza. Non parlarmi più, non molestare l'assorbimento guaritore di questa luce che si mescola alle strida dell'aquila di mare! Sapesse, il mio pittore! L'anticipazione della morte è peggiore della morte stessa! "

«Eccolo, là» gridò il padre guardiano.

«Chiamatelo, fatevi sentire, per favore!» l'esortò il cavaliere che gli stava accanto col cappello in mano ornato d'una piuma, e uno spadino da passeggio dall'impugnatura di filo rosso che gli pendeva al fianco.

«Ohooo! Signoriàaaa!»

Volse lo sguardo verso l'alto della rupe, Caravaggio, e scorse, come posata su una pietra, la faccia tonda del padre guardiano sporgere dal ciglione, sorridente e chiara, come una luna piena quando sorge bassa.

«Salite, in cortesia!» e gli fece un cenno con la mano. Poi gridò: «Non m'è parso di vedervi, stamattina, in refettorio. V'ho fatto cercare, ma non v'han trovato nella vostra cella, né sotto le macchie dei limoni nel giardino.»

Nel salire, ogni tanto si fermava, Caravaggio, alla ricerca dell'appiglio, insinuando nella mente del frate il timore che potesse precipitare, se non fosse stato attento o fosse stato preso da vertigine.

«Dopo il vento e l'acqua di ieri sera... fate piano, fate col vostro comodo. Qua, con me, c'è una persona che noi frati conosciamo. È un dotto cavaliere che dice di conoscervi per fama.»

«Buona giornata, signoria!» salutò il padre guardiano non appena il pittore affiorò dal precipizio.

«He aquí don Vicente La Mirabella y Alagon, histó–rico y músico apreciado de exquisitos madrigales, ca–ballero aficionado a los Frailes Menores Capuchinos y de la mística pobreza...» lo avrebbe interrotto, Caravaggio, nel canagliesco bergamasco di Porta Seriola o in ribaldo castigliano come questo: «Enjuagate la boca con un peto!». Nonostante faticasse a respirare, non diede tempo al frate di molcire oltre in urbanidad para uso de las señoritas, mojada y desagradable, opposta al suo temperamento essenziale.

«Sono il pittore Michelangelo Merisi! A Roma sono inteso Caravaggio» mugugnò lesto e sgarbato, con irritazione malcelata verso le idiozie

complimentose dello svenevole maltese sottomesso al modello venuto dalla Spagna dominatrice dei Filippi «a dire il vero v'aspettavo prima. Il vostro silenzio, la mancanza d'ogni vostro indizio m'hanno suggerito la prudenza.» Accennò un inchino della testa, il Mirabella, e s'impetì dentro alla bella giubba di roba di tabi ni- gro, prima di recitare, andando dietro allo stravagante spagnolo del guardiano, l'enfatico «Encantado de conocerle, maèstro!» che Caravaggio, del resto, s'aspettava, ci avrebbe scommesso quello che non possedeva, data l'iberica educazione dell'hidalgo. Ma le qualità? Quelle di cuore e di pensiero? Erano tutte da appurare in uno sconosciuto a cui era costretto ad affidare la sua vita, per continuare nella fuga fino a Napoli. Le garanzie che da Malta don Fabrizio Sforza e Colonna gli offriva presso il cavaliere Mirabella, lo tranquillizzavano a mezzo, conoscendo la laidezza dell'uomo, l'esemplare mal riuscito fra tutte le creature del creato. Sapeva bene, Caravaggio, che la crea-tura che più di tutte doveva somigliare all'immagine di Dio, era, al fine, venuta difettosa. «Mi dispiaccio e mi scuso con vostra signoria, e anche con l'eccellentissimo ammirante Sforza! Il plico, che padre Raffaele m'ha fatto avere accompagnato con gentile breve, purtroppo l'ho avuto solo ieri. Questi sono mesi in cui ferve la vendemmia. Chi ha terre, questo periodo lo passa tra la città e la campagna.»

Il guardiano s'vviò. Arrancava tenendo alti i lembi del suo saio con tutte e due le mani per non farli infangare sul marciame vegetale. Scavalcò la latomia sulla passerella mobile, prima di voltarsi a guardare indietro Caravaggio e Mirabella che parlavano là dove si erano incontrati. Da come discutevano, pareva che si fossero appartati. Il frate decise di non aspettarli, di lasciarli parlottare ché, se Mirabella lo avesse sbarazzato dell'incombrio... Ebbene, che continuassero a parlare! Passò davanti al parlatorio, s'attardò un momento con un confratello che si lagnava d'un altro confratello, poi s'infilò nel suo ufficio. SILEN-TIUM DATE, diceva in maiuscolo romano il legnetto filettato appeso dietro la porta.

Con riguardosa deferenza, il cavaliere si chinò a liberare d'uno sterpo le brache a Caravaggio, che erano logore e strappate, ridotte a cenci consumati, più che indumenti di velluto. Conversando s'incamminarono verso il fabbricato. All'abbeveratoio dei Tre Mori, uno schiavo di quindici o sedici anni, attendeva paziente il suo padrone accanto a un cocchio di legno imbottito di corame biondo.

Caravaggio s'appoggiò al puteale che s'alzava su un gradone in mezzo al chiostro e chiese al Mirabella come avesse conosciuto don Fabrizio Sforza. «Non l'ho conosciuto mai di persona. So che comanda la flotta militare dell'isola di Malta e che è nipote del viceré Colonna. Se don Fabrizio frequenta l'arte del bel canto, allora mi piace pensare che avrà potuto ascoltare qualcuno dei miei modesti madrigali composti alla maniera del bresciano Marenzio, il maestro polifonico dei contrappunti armonici ispirati a Willaert e a De Rore, musicisti fiamminghi.»

«Fiamminghi!» fece, distratto, Caravaggio distante dal discorrere pedante del cavaliere siracusano.

«Presumo» continuò il Mirabella «che musica e parola siano muse che ricreano il poeta o l'anima sensibile d'un pittore, per gli artifici e le maniere che l'armonia assume nel colore musicale.»

Caravaggio cominciava a intravedere nell'azzimato cavaliere uno di quei signori tante volte incontrati nell'arco della sua vita, uno dei tanti banchieri e cardinali, ricchi armatori coltivati, come Costa, Vincenzo Giustiniani, come l'ultimo, Radolovic Nicolò, padrone di fondachi e vascelli, committente facoltoso d'un suo quadro dipinto a Napoli due anni avanti.

Parlava, il Mirabella, forbendo le parole con voce tonda, impostata nella gola, senza accento regionale, ordinando i suoi pensieri come un classico latino.

«M'è venuta fame!» sbottò roco Caravaggio nel mezzo del discorso musicale «accompagnatemi in cucina. Venite, andiamo! Mercoledì passato, prima dello sbarco, ho saputo a qual complicato gioco era ricorso l'almirante don Fabrizio per assicurare il mio arrivo in Sicilia, eluderceli spioni asserviti ai miserabili padri inquisitori che si trovano presenti in ogni buco, porto, vicolo, piazza, e farmi arrivare sano e salvo in questo nascondiglio. Pensate! Ha assoldato un manipolo di marinai stranieri che ha fatto imbarcare a mia insaputa, mischiandomi a loro, facendomi passare per fiammingo. Che ve ne pare? Non sembra anche a voi uno stratagemma, diciamo pure, artistico, degno sì d'un militare, ma raffinato, d'un comandante che con la fantasia può sconvolgere ogni più bizzarra mossa del nemico?»

Mirabella cadeva dalle nuvole, non afferrava fino in fondo il sarcasmo del racconto. Annuiva, ritto, educato, senza che alcun sentimento trapelasse dal suo viso bruno, ornato di baffi arricciati in cima e d'un ciuffetto rado pettinato sotto il labbro.

«Rivolgendovi a me, davanti a chi che sia» ora pareva sardonico il discorso del pittore «sappiate regolarvi. Fate come vi dico. Non chiamatemi né Merisi, né Caravaggio, ma Ridolfo de Joanni, nativo di Antwerpen, nei Paesi Bassi, pittore fiammingo di passaggio in attesa d'un imbarco su un vascello per Napoli o Salerno.»

Mirabella abbozzò un sorriso imbarazzato sul fiore delle labbra, prima di cominciare a salutare.

«E stato un onore venire quassù a fare la vostra conoscenza, maestro rinomato. Vi assicuro che farò di tutto per favorire la vostra permanenza nella mia città. Ora devo andare. Ho una vigna qua vicino, che confina col convento dei padri zoccolanti, dove m'aspetta un mercatante.» Fece un gesto verso dove c'erano gli archi d'un acquedotto in parte rovinato, che dall'Acradina scendeva a Vigna Cassia, là dove Caravaggio aveva osservato i vinai forestieri parlare sotto la luce filtrata dalla tela dei baldacchini tenuti dagli schiavi. «Come d'accordo, verrò a prendervi domani.»

Donna Lucrezia Platamone non capiva perché il suo consorte si girasse e rigirasse sotto le lenzuola. Di solito, compiuto il dovere coniugale, si voltava dal lato della comoda laccata a gelsomini, e se ne stava cheto, aspettando che il sonno lo prendesse a tradimento. Quella sera, invece, s'agitava, si tirava dal suo lato la coltrina, alzava all'improvviso le ginocchia, si grattava, come se un diavoletto gli danzasse dentro.

Si moveva, Mirabella, senza tregua, scalciava i piedi della moglie, mentre sotto le palpebre gli mulinava un quadro messo in una splendida cornice, un quadro grande, da maggiore altare, e paramenti rossi incordellati d'oro, gli vorticavano davanti, e la vara d'argento della santa. Come pure, sparpagliati su un tavolo d'archifabbro, vedeva i disegni dei progetti della

città da ristorare, e ridde d'organi, vedeva, e campane fatte fondere a Tortorici, e la statua della santa verginella commissionata a Petro Rizzo, aurifice in Palermo, e la nuova casa del senato. Pensò al risveglio attorno alla chiesa del Sepolcro, dove da secoli faceva miracoli la santa. Stava per assopirsi, quando, nel rigirarsi, un sofismo gli uscì di bocca, che mi-se donna Lucrezia a sedere in mezzo al letto. Tra veglia e sonno, come un'allodola che s'alza da una siepe e vola, gli era affiorata l'idea che lo agitava. Mise di scatto i piedi fuori dal letto, avvicinò la fiamma del lumino al doppiere e s'illuminò la stanza. Vide la moglie seduta in mezzo al letto, sveglia, esterrefatta.

«Vicenzo, che ti prende? Vai in farnetico, non dormi! Lo sai che domani devi alzarti presto, se devi ritornare dai cappuccini? Questo pittore maledetto t'ha infilato il diavolo dentro il corpo!»

«Un quadro, Lucrezia! Un quadro per la chiesa del Sepolcro!» articolò a stento il Mirabella, versandosi dalla mezzina un po' d'acqua nel bicchiere.

I' SON Lucia

Picchiarono alla porta della cella.

«Avanti!» disse Caravaggio dall'interno. La sagoma del pittore apparve al frate disegnata nel quadrato della luce che entrava dalla finestrella. Senza voltarsi, continuò a respirare l'aria pura del mattino.

«Ecco, signoria!»

Con tutte e due le mani, il frate gli porse un fagottello legato con due nodi, come quello che i viandanti appendono all'estremità d'un bastone portato in bilico su una spalla quando si mettono in cammino.

«Ho saputo che ve ne andrete stamattina!»

«Sì, ma non definitivamente! Che c'è dentro? Che mi regalate? Sapete? Non è per lungo viaggio che lascio il convento! Mirabella mi porta in Siracusa!» disse con voce grezza, Caravaggio.

«Nel fazzoletto troverete alcune cose, povere, in verità, che vi faranno la bocca dolce!» rispose fra' Fedele debolmente, come se avesse perduto il suo solito piglio nel timbro della voce.

«La bocca dolce!» ripeté Caravaggio, che aveva ben capito di ricevere, più che un dono, una dimostrazione d'affetto che, per un solo istante, lo fece vacillare. Prese tempo, per paura di lasciarsi andare, di non poter controllare la fermezza della voce.

«C'è del miele» s'affrettò il frate per toglierlo d'impaccio «c'è del miele in un vasetto d'argilla invetriata, che i nostri confratelli di Sortino ci hanno regalato, come fanno ogni anno dopo Santa Sofia, quando il timo ha finito di fiorire e il melaio sprema i favi con il torchio».

Caravaggio lo guardava con gli occhi più incavati, più lucidi, più scuri, com'era solito scrutare sulla tavolozza l'impasto del colore prima di passarlo col pennello sulla tela.

«C'è anche del gelo di mostarda, che il converso canovaio ha cotto insieme al miele e alle mandorle tostate. La cotognata, invece, l'ho fatta io, per voi, con i frutti colti a tempo giusto nel nostro giardino della latomia.»

A Caravaggio, ora, le dita tendevano a tremare mentre scioglieva il lino bianco posato sul paglione, come un boccio di datura che s'apre.

La mostarda apparve nera, in artistiche figure di pesci, di foglie, di grapi di racina. Era come un augurio, una festa, un tripudio che sgorgava da una

cornucopia. Dalla cotognata di Fedele veniva un profumo mansueto di rosa canina. La marmellata era uno sformato biondo, grande quanto un fegato di scrofa, del colore di certe terrecotte, un bassorilievo da mangiare, da assaporare come fanno gli animali, che col sapore divorano gli odori. Nella formella di cotognata c'era san Francesco, con le palpebre gonfie, con la testa rasa circondata da un'aureola di lettere maiuscole, come un esergo di moneta. Non era molto netta la scrittura, ma alla fine si leggeva: DI QUESTO È PERFETTA LETIZIA.'

«Iddio vi aprirà tutte le porte a cui busserete, si-gnorìa!» s'accomiatò il frate, girando senza attenzioni ne lo sguardo sulle saline della Plaja, fino alla punta del Plemmyrio che s'allungava, tuffandosi nel mare.

«Vogliamo andare?» chiese con fare cortese il Mirabella, montando in groppa alla sua cavalla baia lucida di striglia. «Seguitemi, eccellenza, senza fretta!»

Alla luce che radeva, il cuoio borchiato degli arcioni luceva come cera bagnata. A cavallo d'un sauro castagno, Caravaggio seguiva lo scalpiccio della giumenta del suo compagno. Puntava i piedi nelle staffe per mantenersi dritto sulla sella, quando attraversava discese dissestate. Afferrato alle redini, s'adoperava a non tirare troppo il morso, per non fare imbizzarrire l'animale. Il fagottello con le cose dolci pendeva dall'ardiglio d'una fibbia. Il sentiero scoscendeva verso il mare, a tratti scivoloso, a tratti risuonava al passo degli zoccoli ferrati. Quando riemergeva, la trazzera si faceva tortuosa, stretta da muretti a secco invasi da roveti in cui frullavano, nascosti, i cardellini.

'Ndangh! 'ndangh! batacchiavano i campanacci appesi ai colli d'animali lasciati bradi a pascolare. Fuori dagli stazzi, le capre strappavano dai rami bassi i frutti allappati dei perastri.

A ogni svolta appariva la cima cubica d'un campanile che fulmini avevano scapezzato molte volte in tanti secoli, verso cui Mirabella, muto, si dirigeva, come se un pensiero gravoso lo incupisse. Una cosa, invece, abitava la testa del pittore mentre stava in groppa all'animale: conoscere meglio l'identità del frate che, fino all'ultimo momento, l'aveva incuriosito.

«Chi è veramente fra' Fedele? Chi è stato prima di farsi frate?» chiese Caravaggio con voce ruvida ma esitante, che arrivò a Mirabella sorprendendolo.

i43

«Era medico e aromatario a Nicosia, un nido d'aquila posato su una rocca capricciosa, da cui si partono i tre valli di Sicilia» cominciò, assecondando la domanda, il Mirabella, mentre gli s'affollavano frammenti di ricordi sepolti da gran tempo. «Tenne la farmacia fino all'anno della peste. Quanti morti, signorìa! Preso da sconforto, perduto in se stesso, si rifugiò nella sua campagna. Poi cercò sollievo a Mazzarino, nel convento dei cappuccini che sorge nelle terre del principe di Butera. Era già grande quando abbandonò la professione e il suo paese, per venire alla Misericordia di Siracusa e vestire l'abito del Povero d'Assisi.»

Sbucata da folte macchie di lentisco, la trazzera s'apriva su una timpa di terra irta d'asfodelo secco, che scendeva fino all'acqua del canale.

«Della sua vita passata», riprese il Mirabella «della sua casa, dei suoi affetti, circolano voci benevole, leggende luminose. Per umiltà ha scelto di restare

laico, converso. Nelle case dove entra per curare, porta conforto come cappuccino, e sollievo come speziale, a tutti, a uomini, a donne, senza badare a cristiani, ebrei o saraceni. Gli schiavi sono i suoi fratelli amati sopra gli altri.»

Il cammino passava tra le absidiole d'una basilica normanna e d'un santuario bizantino coronato da una cupoletta esagonale. Attorno al tempietto, su davanzali e scalette, erano posati ceri e lumini consumati, tavolette incise con iscrizioni, nastri di colore verde, intrecciati a occhiali di pietra, di cartone, per-fino modellati in pane con ciglia e con pupille. Altri erano appesi ai muri, come antichi pinachi carciati. Nelle sconnesseure la dedica alla DIVA AGATHA.

Al biviere, Mirabella si fermò e invitò il pittore a smontare da cavallo.

«Questo martyrion custodisce il sepolcro, ahimè vuoto, della nostra santa giovinetta!» disse il Mirabella, indicando il santuario bizantino.

Animali, sparsi sulla spianata misera e incolta, brucavano la scarsa erba che cresceva fino al mare.

«Quel cippo sormontato da una croce, là, in mezzo alle barche tirate a secco, è il posto che la tradizione assegna al luogo del martirio. Sotto i nostri piedi c'è la catacomba con la sepoltura vuota della santa, che pare un occhio accecato del bene della vista!»

Caravaggio s'avvicinò a guardare dentro il santuario. Schermò con tutte e due le mani gli occhi dalla luce. A prima vista, gli sembrò che la chiesuola non avesse pavimento. Attorno alle pareti notò una scala che s'avvitava verso il basso, fino a un punto, oltre il quale, non si distingueva niente. Aggrappato al ferro che cingeva il luogo, dimentico del tempo che scorreva, Caravaggio rimase lì, chissà per quanto, con la fronte appoggiata al dorso della mano.

«O Lucia!»

L'invocazione gli uscì di bocca mormorata. Il figlio si riappropriava della memoria di sua madre, che il tempo aveva allontanato.

Voleva spiegargli, l'erudito cavaliere, i significati delle abbreviature incise sui devozionali, voleva tradurgli le formule latine di ringraziamento alla vergine Lucia per grazie ricevute.

«Sono testimonianze di miracoli!»

«Proseguiamo!» lo interruppe Caravaggio, che aveva premura di entrare in Siracusa, e togliersi il pensiero che lo angosciava.

«Sì, andiamo!» lo assecondò il Mirabella. E aggiunse: «La mia intenzione, distintissimo maestro, è di mostrarvi, per un brevissimo momento, quest'altra chiesa che da anni il Senato sta ristorando».

Dalla lunetta cieca sopra l'architrave, scendevano fili d'erba e colature di muffe annericate. Incastonato nel timpano schiacciato, l'arco del portale era con-tornato da una trina di rosette. Le colonne laterali si stagliavano chiare sui conci d'arenaria giallastra. Alzando gli occhi, Caravaggio incontrò quelli globosi di due demoni sporti in avanti, sopra delle mensole di marmo. Lo guardavano con sguardi senza palpebre, pronti ad assalirlo, se avesse varcato quella soglia in odore di peccato.

«Sono arrivati fino a qui i mostri normandi!» scaracchiò schiarendosi la voce Caravaggio, ricordandosi, forse, delle basilichette di campagna sparse tra

borgo Caravaggio, Bergamo e Urgnano. Mirabella, col naso in aria, osservò anch'egli le sculture: gli parvero pardi, genette, gattoni soriani, animali della famiglia dei felini, plasmati nella pietra da un rozzo scalpello dei tempi antichi. Le meraviglie incutevano terrore per il rictus, per gli artigli sfoderati, per la ferocia messa in quegli sguardi.

«Paiono diavoli sbucati dall'inferno!» concluse il Mirabella, che della Natura e della Storia aveva nella testa ciò che il Catechismo gli aveva conficcato.

«Non sono né diavoli né coboldi, ma simboli pagani che la nostra religione ha digerito.»

Sotto la spinta delle mani, uno dei battenti del portone cedette, poi s'incepì a metà corsa, lasciando un varco bastante a far passare appena una persona.

Due file di colonne disparate, di vario colore, dividevano la sala in tre navate. Sfacelo e solitudine si facevano eco nel fantomatico cantiere, dove nessuno lavorava. Le suole dei calzari scricchiavano secche, come se pestassero del vetro frantumato. Il pavimento era un intreccio di volute, di tarsie di porfido, granito, di marmo cipollino, in parte distaccato. Le tasselle erano saltate via, altre erano ammucciate sotto le colonne, come fossero lo sfrido d'un'officina di marmista. Le palme delle mani dei due visitatori erano attratte dal bianco d'Eubea, dal giallo tunisino, dalle venature d'Anatolia.

«Ce ne fosse una uguale!»

Alcune erano corte, altre snelle e alte, alcune polite e levigate, altre compatte che parevano di sale. Anche i capitelli erano difformi, intagliati con l'acanto innervato tra faccioni e animali.

«Ecco!» disse don Vincenzo con un certo impaccio, quando si trovarono nella luce che pioveva dal finestrone del transetto. «La città sta risorgendo dalle macerie in cui l'ha ridotta il terremoto. Dopo le case, l'empito devoto ora si volge ai luoghi venerati.» Fece una lunga pausa. «Ho pensato a voi, questa notte. Ora non mi vengono le parole, non so come porgervi una domanda. Insomma, se poteste rinviare la partenza, se poteste rimandarla... il tempo necessario per dipingere un quadro della santa. Al momento è solo un desiderio. Se acconsentiste, mi farei premura, con le dovute cautele e garanzie, presso i maggiorenti del Senato dell'Università di Siracusa. Penso a un quadro di dimensioni estese, grande quanto il vacuo lasciato tra i pulvini.»

Per meglio significare il sito a cui pensava, il Mirabella s'era spostato verso il ciborio e il trono vescovile, la cui cuspide di marmo, alta sul profilo, interrompeva il circolo del coro.

«Una pala da collocare al centro del catino, un imponente esemplare per i devoti di Lucia, quando il ristoro sarà finito e i concittadini della santa torneranno a riunirsi nel suo nome in queste colonnate!»

Quando il cavaliere tacque, tra loro si interpose un silenzio pensoso. All'apparenza Caravaggio sembrò distratto dall'osservare gli avanzi d'antichi affreschi in parte stonacati, sporchi di vecchio fumo di candele che li copriva a strati. Gli parvero opere perdute, sbiadite, ricoperte di chiazze d'acqua, di muffe, di scoli di grondaia passati all'interno della nicchia absidale costellata di rigoglioso capelvenere.

«Mi sento lodato dell'offerta di lavoro! Dipingere a Siracusa, nel luogo originario della santa del Bene d'ogni bene, senza il quale non si distinguerebbe la luce dalle tenebre e quindi non ci sarebbe conoscenza, m'esalta e mi spaventa!»

Fuori dal tempio, nella campagna aperta, la luce abbagliante gli fece alzare un braccio a schermo della vampa.

Nuvole basse viaggiavano verso l'arzanà invaso dall'odore d'alghe marce. I mastri calafati facevano rumori nei cantieri a ridosso dei rivellini di levante, alti sugli acquitrini bordati di salicornia e di catrame. In quel punto delle mura non c'era porta per entrare nella città murata. Da lì iniziava un largo giro che passava sotto le muraglie. Il cammino tagliava l'istmo messo a cavallo dei due porti. La trazzera contornava maschi a coda e a corona, bocche di lupo e feritoie.

Dalla radura di Santa Maria di Portosalvo, fabbricata sull'arco del gran porto, videro l'Ortigia snella e allungata.

«Scendiamo!» disse Caravaggio, cercando un posto all'ombra per sé e pel cavallo.

Sopra la cintura delle mura, svettavano pinnacoli, fioriti campanili, smerli, logge, cuspidi di chiese, tetti di conventi e nobili edifici. Una torre, sulle torri, alta, sfavillava di mosaici, staccata sull'azzurro.

«Da questo punto la città fa più figura!» disse Caravaggio.

Rinfrancati, si rimisero in cammino. La città pareva un quadro d'illusione. Mentre cavalcava, il pittore provava il misterioso gusto che possiede la Natura nel mostrarsi innaturale. Interiormente ne gioiva, pensando alla sua Canestra dipinta al naturale.

Dal piano del Lazzaretto, rinfrescato da una nebbia e da un ciuffo di palme sparse a caso, s'arrivava alla beccheria per un ponte provvisorio gettato sul fossato. In quel sito l'aria puzzava delle pelli strappate agli animali macellati, lasciate a conservare col sale nelle vasche.

Ora il cammino continuava in Terra Vecchia, ai piedi d'inaccessibili bastioni che correvano lungo la marina affollata di polacche, corvette, fuste, bastardelle provenienti da lontano, dai porti di Barcellona, di Bari, d'Alessandria, ancorate lungo la Platea Magna che dal Largo di Porta Vetera finiva alla Stadera. A stento i due cavalieri si facevano largo tra la folla del mercato. Passavano a raso dei trespoli apparecchiati ai lati delle porte dei dammusi. Era gente colorata quella che brulicava lenta dai fondachi ai magaseni ricavati nello spessore delle mura. Popolani, servi, faccendieri si muovevano tra i banchi del pescato, del pane, dell'orzo, della semola. Schiavi maghrebini, dalmati, albanesi comprati a Livorno, a La Valletta, seguivano i loro padroni con la sporta della spesa lungo tettoie improvvisate, che riparavano sacchi di legumi, sapone e pecorino. Guardavano nei panieri di verdure, di datterini, di canditi. Davanti alle chianche, anemici pezzi di castrato pendevano dagli uncini, e viscere e testicoli scolavano gli umori, dove appozzavano nugoli di mosche. Nel suq le mercanzie erano bandezate con voce colorita di gorgheggi che somigliavano a un canto musulmano di preghiera.

«Fate largo, gente, fateci passare!» ripeteva a ogni passo Mirabella, alto sulla giumenta, nel suo bel damasco riccio. Spesso rallentava, quando sfiorava i panieri con i pesci messi a terra. Gabelloti e ispettori di dohana

passavano il tempo a discutere davanti all'Alcazar delle guardie spagnole armate d'alabarde. Dietro alla porta c'erano le garitte e una casermetta. Da una scala esterna si raggiungevano i camminamenti delle mura, che erano larghi per far passare le ronde e le macchine da guerra. Chissà quale ingegno aveva levato quella cortina a una altezza tale da scoraggiare chiunque volesse tentare di scalarla.

Come se avesse presentito l'ansia che l'orrenda ingegneria suscitava nel cuore del maestro, Mirabella mise fretta nei fianchi della giumenta, che trottò più svelta fino al loggiato dei Catalani costruito quando a Barcellona soffiava il bel tempo e in Mediterraneo vigeva la Charta marinara. Dalla radice delle mura si elevava una escalera liana a fianco della Torre dell'Aquila, che sporgeva quadra sulla platea della marina. La rampata s'arrampicava su dei gradoni affollati da cenciosi che invocavano la carità d'un'elemosina. Raggiunto il primo piano, la scalinata si spezzava per poi inerpicarsi ancora fino in cima al torrione, dove si apriva un'altra porta della città di Siracusa. L'entrata era sguarnita. Due chiari marmi spiccavano dal vecchio muro rosicato sull'ogiva. Uno, gonfio come un cuscino, mostrava i rilievi dell'arme spagnola di Saragoza. Al centro dell'altro marmo, spiccava in un cartiglio una colonna. Due dei fianchi della torre avevano le porte: una alla fine della scalinata dal lato della marina; l'altra a livello della ruga degli Amalfitani, la strada che s'inerpicava sull'acropoli degli antichi greci. La città si declinava impura nell'intrico di ronchi, vicoli, stradelle, di cortili accerchiati da muraglie cupe che toglievano e l'aria e la luce.

L'incarico

Il giorno cominciò ch'era una vampa. Un vento giallo infocava l'aria fosca come il viso di chi ha il male del travaso. Zolfi cocenti calarono nei vicoli di San Giacomo, in faccia alla cortina interna delle mura.

«Col ghibli non si esce, signoria! In casa c'è più frescura!» gli disse Hassan, il servo moro che Mirabella aveva assegnato a Caravaggio. «In capo a qualche ora verrà la calma, e Siracusa v'apparirà come una moschea rossa nel mezzo del Sahel.»

Il vento soffiava. Appallottolati nei cortili arsicci, impertugiati negli angoli più riposti dei dammusi, solo i cani stavano fuori. Ai Bottari il turbine s'ingolfava per traboccare nel vicolo dei Caxiari. La rena del Sahara copriva i larghi della Gangia e della Ferrarla, e Mastrarua e Lettighieri. Dalla Sperduta alla Disperata il soffio arso s'alzava su cupole e campanili. Al porticello di Levante la calura s'abbonacciò in bave stemperate che attenuarono il bruciore dei quartieri della Risalibra e degli Scopari. Dentro alla ruga costeggiata di domuncole e palazzi, dalla Cantunera di Mattheo di Ruma, per tutta è longa la Malfitania insino a la Curia Causaria, lo scirocco trasportò rena libica, leggera come terra di Cipri.

Durò fino al pomeriggio. Poi, Caravaggio uscì con Hassan, per andare da Manfrè l'amalfitano.

Stese sul bancato del sartore, trovò la casacca nuova di sciamito infoderata di lucido raso morato, le brachette di taffetà ondato, e la camicia di lino maz-zarino ornata di pizzo, col colletto quadro. Dal corviersiere di ruga San Crispino aveva ritirato i borzacchini nuovi di marocchino e feltro sbuffati a mezza gamba, come li portavano ancora a Siracusa. Si chiuse nel reposito,

si spogliò dell'indumento vecchio, per indossare le robbe nuove che odoravano d'appretto. Abbandonò sul pavimento i cenci vecchi e uscì dalla bottega sulla strada che saliva al piano alto.

Nella ruga degli Amalfitani operavano anche artieri d'altre lingue, ognuno con la bandiera sulla porta. Il corio conciato al naturale lo stringeva in vita, sguarnita della spada e del pugnale. Invano la mano di Michele correva alla cintura, ch  nessuna guaina pendeva.

Niente rimane dell'Alhambra che era Siracusa. Quello che vede   ora un paese irrigidito nell'ingegneria di guerra. Dove sono i bagni, i minareti, la moschea della citt  sultana? Dov'  l'architettura delle bifore lobate, degli alabastri traforati coi versetti della Sura messi a schermare l'impudenza della luce? E le torri vermiglie con le lanterne sormontate da giralde, dove sono? E la medina decorata di mosaici ceramici? Dove, le madonne musulmane, le gazzelle adorne d'orecchini, avvolte nei veli tinti nello zafferano! Siracusa gli si mostra screpolata, privata di quegli incavi politi, stretti, lunghi, lineari, dove l'acqua riga cristallina fra mezzo al guru-guru di tortore e colombe. Dietro i muri cerca l'harem ombrato di limoni dalle bianche zagare fiorite, e i patii, cerca, del riposo, e le verdi ombre delle siepi di mirto e rosmarino. Le punte dei cipressi specchiate nelle vasche hanno ceduto alla barbarie spagnola incarnata negli smerli da cui sporgono spingarde e colubrine. Dove sono i giardini degli emiri, i pergolati carichi di fiori, le aiuole nascoste, profumate di balico e viole!

In contrada Parrochialis Ecclesiae Sancti Vetri, nella q sba tortuosa di vicoli e catusi, davanti a uno slargo, Caravaggio trov  il tenimento palazzato del cavaliere Mirabella. Il portone cadeva dietro all'archetto a conci sventagliati, senza intagli n  decoro. Picchi  con la testa di leone, lucida, d'ottone. Venne ad aprire una creatura orientale, un'icona bizantina che s'inclinava senza mai parlare. Lo condusse per uno scalone che girava attorno a una vasca tonda con zampillo. Sotto la loggetta sorretta da snelle colonnine, gli venne incontro don Vincenzo Mirabella.

«Mi degna molto la vostra persona in casa mia! Seguitemi, vi prego! Ho visite. Ottima compagnia!»

Sotto gli stivali, Caravaggio sent  il morbido tappeto di vello camellotto che gli ammorzava il passo.

«Si parlava di pirati barbareschi. Pare che galeotte saracene siano state avvistate al passo tra Sciacca e Agrigento. Questo   quanto raccontano i capitani che entrano nel porto.»

Quando Caravaggio e Mirabella furono sulla soglia della sala, signori distintissimi s'alzarono, ognuno con in petto il palmo della destra in segno di saluto al cavaliere foresto, che la fama di pittore aveva preceduto.

«Signori amici, nobili cavalieri, permettetemi di farvi conoscere il pi  singolare pittore de' nostri tempi. Questo   il maestro Michel Angelo da Caravaggio! Queste eccellenze, signoria» e qua il Mirabella fece un largo gesto e un mezzo inchino «rappresentano l'illustre Senato di questa citt  assai fedele alla maest  del nostro amato re Filippo! »

Contrariato dall'essere sovvenuto dal calore temerario dell'ospite, Caravaggio s'irrigid  nella sua ruvida tristizia che raggel  la stanza. Svi  gli occhi in giro senza tante gentilezze e s'allontan  svagato dalle poltrone congregate attorno al tavolo, per dirigersi allo scaffale, dov'erano allineati

molti libri, volumi rilegati in pergamena. Gli in sedicesimo custoditi da piatti chiusi con fermagli erano riuniti tutti insieme: opere di teatro in lingua originale. Altri erano legati in pelle di capretto, adorni di fregi impressi a secco e a rilievo. Non v'erano Consilia, né constitutiones, né opere di legge posate sulle mensole, né tractationes doctrinae theologicae, ma codici di umane scienze, di filologia, cinquecentine stampate da Manuzio, classici latini punzonati da Griffi di Bologna, come il De Aetna del cardinal Bembo, il bellissimo Poliphilo di Francesco Colonna, opere di glittica, di musica, di poesia greca. I resoconti storici in latino di cose siciliane Michele non li conosceva, sì come un gran volume di tal Tommaso Fazzello, autore di un De Rebus Siculis. Decades Duae stampato cinquant'anni prima, lasciato aperto sulla scrivania per istudio interrotto. Sfogliò e lesse qualche riga, nitida, nell'incatenarsi delle lettere.

«E una recognitio dell'Insula, extrapolata da Tucidide, Diodoro, Cicerone, e tanti altri viaggiatori antichi passati a vario titolo dalle nostre parti, tra cui Plutarco, Livio, Strabone» chi gli sussurrava queste cose era l'ombra del Mirabella apparsagli di dietro, all'altezza dell'orecchio. «Sono studi di topografia antica, ripresa dagli antichi testi latini e greci. Senza quest'aiuto mi sarebbe oltremodo faticoso ricostruire, per dichiarazioni, le antiche Siracuse.»

Da uno stipo trasse un altro testo foderato di marocchino rosso, titolato in capitali d'oro, tenuto da grosse nervature. Dal taglio cesellato si capiva l'importanza del volume.

«De Situ Siciliae è il conforto quotidiano che ricevo da Claudio Mario Arezzo, patrizio siracusano, barone della Targia, che fu consigliere e cronista di Carlo V imperatore in Italia e in Ispagna. E lui che mi guida e m'accompagna in questa mia corografica fatica. È un libro prezioso, stampato egregiamente da Antonio de Maida in Palermo, molto prima del De Rebus del frate sciacchitano. Sentite com'è squisita la descrizione che fa dello Stretto che, ex abrupto, senza il calepino, mi permetto e m'azzardo di tradurre, per il piacere di farvi apprezzare la chiarezza della lingua usata dall'Arezzo.

«"Cicilia ha tre promontori da i quali si noma Trinachria: Peloro è volto a l'Italia à Settentrione verso Scilla luntano dieci miglia da Messina. E nomasi da Peloro nocchiero de la nave d'Annibale ivi da lui ucciso. Caribdi è un mare che va in giro. Garofalo tiene la lumiera di notte, perché sappiano i marinai entrare in porto."»

Michele non s'aspettava di incontrare nella città armata un uomo come il Mirabella, portatore di tante gradevoli sorprese, meraviglie. E si chiedeva: come si diventa maestri in arte in una città gretta come Siracusa, in luogo escluso, sigillato dentro atroci mura? Come può l'inesistente Nulla generare il Tutto fertile, pollente? Nella riflessione metteva anche se stesso, nato in un borgo separato, in una piana acquitrinosa!

Sotto l'aristocratico robbone di lampasso genovese, il signore della casa vestiva prezioso, come un cortegiano, sì come i suoi amici e concittadini del nobile Senato, anch'essi sontuosi nelle stoffe a grandissimi fioroni damascati.

C'era un'aura di festino nella casa, che somigliava a un ricevimento in onore d'un ospite importante. Caravaggio non gradiva le eccessive attenzioni che

gli venivano rivolte. Girò gli occhi sulle dodici Sibille da parata, pendenti, sei per parte, lungo due pareti. Si ricordò del tempo della fame, quando dipingeva capocce (ne dipinse tante, anche tre al giorno a un grosso l'una) per quel siciliano che teneva bottega ai Condotti. Chissà se era siracusano! «Venite, sedetevi con noi!» lo invitò il Mirabella.

Dalla balconata entravano sprazzi di luce che brunivano gli intarsi d'avorio d'un clavicembalo targato sul frontale Vito Trasuntino. Si capiva che era un oggetto capriccioso fatto arrivare da Milano. Una risma lasciata aperta sul coperchio incuriosì Michele, che la sfogliò all'indietro, verso il frontespizio stampato a Palermo da Maringo. Aprì a caso e vi trovò Marino.

Da duo candidi margini diviso apre quel sen, ch'ogni altro seno aborre, con angusto canal, che latte scorre, una via che conduce in paradiso.

Un'arpa e un portativo a fila doppia di canne, fatto costruire appositamente da Barachiel da Messina, il famoso organaro della cattedrale e d'altre chiese, chiamato da tante città della Sicilia, completavano una strumentazione polifonica per eseguire quei dolci e carnali madrigali tanto amati dal musico Mirabella. e, volando talor spedito e lieve su quell'alpi d'avorio, aventa e scocca strali di foco involti entro la neve; onde, mentr'ivi a un punto ed arde e fiocca, con amara dolcezza insieme beve assenzio il core e nettare la bocca.

«Questo maggio, al viceré marchese di Villena, scapitò il figlio, il bel Diego Fernandez, ghermito dai pirati tra Palermo e Barcellona» diceva don Mario Arezzo juniore, barone della Targia, messo comodo in un'ampia poltrona.

«Caro don Mario, quando si va per mare facciamo tutti testamento, ché il rischio resta sempre, e grande. Lo sappiamo tutti. Non vi pare? Quello sciagurato marchesino levò l'ancora dalla Cala, inalberando gale di bandiere, scaricando fiamme d'archibugi, suonando trombe, rullando tamburi, manco fosse l'ammiraglio dell'Oceano al suo primo viaggio a buscar el Levante por el Ponientel Insomma, disse ai turchi: venitemi a pigliare, mentre vado per diporto a mareare!» sembrava urtato don Pietro Bonanno, barone di Casalgerardi.

«La Bellina, per giunta, era stracarica di robbe e di cristiani, era stipata di forzieri, stoffe, arredi preziosi.»

«Meschino lui! Con tutto il rispetto, era un povero cretino, uno sbaglio, un'ingiuria di Dio!»

«Tale quale il padre! Sua eccellenza, noi meschini, governa l'Isola prendendo consigli dai gesuiti che gli procurano reliquie di santi, le sole cose che desidera e interroga. Ora, poverino, è disperato per la disgrazia capitata al figlio. Gli viene di pensare al duca di Terranova, a quel don Carlo d'Aragona y Tagliavia, uscito vivo per miracolo dall'arrembaggio barbaresco del lontano settantotto: cristiani messi alla catena, gente uccisa, un reverendo cappuccino cattivo in Barberia, i paggi e alcuni parenti dello stesso duca sequestrati e portati in Algeria. Quella volta i turchi entrarono ad Algeri con la statua di nostro Signore Crocifisso appesa per il collo a una antenna del vascello. Questa blasfemia fa raccapricciare il nostro viceré, gli toglie il sonno, lo fa piangere d'angoscia e di dolore» disse il senatore, barone della Targia, con un certo sdegno disegnato in un solco profondo della bocca.

«Assevero, tuttavia, e con tutto il rispetto per l'altissima carica assegnategli dal nostro amatissimo re Filippo, Dio ce lo conservi a lungo! che Villena è una zucca vuota, lo abbiamo constatato noi stessi, ve lo ricordate? anche quest'anno, durante la sua ultima visita vicereale.»

«E sì che mi ricordo! Venne per le sue superstizioni, per le sue solite credulonerie d'uomo che non sa campare senza il conforto di talismani. Ora vi racconto, purché resti cosa riservata!»

S'aprì la porta ed entrò la giovinetta dalla pelle d'ambra, e con lei anche una zaffata di mandorle pestate. Reggeva un vassoio d'argento carico di bicchieri e di caraffe di cristallo con dentro sciroppi colorati. Posò ogni cosa sul commesso che conteneva dolci in cumuli disposti bellamente. Erano dolci secchi che Caravaggio non aveva mai visto, neanche a Malta, che della Sicilia è il naturale prolungamento.

«Oggi pare agosto!» fece il Bonanno che in quel-l'indizione ricopriva la carica di capitano di giustizia nel governo del Senato. «Don Vincenzo, fate portare la lattata fresca! Qua dentro il caldo ci sta asfissiano!» aggiunse con sfacciata confidenza.

«Non vorrei dirlo, ma queste temperature inconsuete mi paiono funerei presagi di mostri e meraviglie. Pare che la natura non rispetti più il corso che le ha tracciato il Padreterno. Il mondo sta cambiando: queste le avvisaglie sconvolgenti! Fu una trave di luce ad annunciare il tremuoto del quarantadue, che sconcertò ogni materiale di questa nobile cittade. Don Petro, l'avete pure voi sentito da vostro padre! E l'uragano della settimana scorsa, con la grandine grossa quanto un uovo, dove lo mettete? E questo vento caldo del deserto? Ecco perché da donna nascono mezze bestie con la coda di cavallo che gli spunta come una spazzola alla fine della schiena!»
«Dicono che possiederanno una forza sovrumana; che, appena possono, scappano a cavalcare liberi nei boschi!»

Rentrò la criata principessa. Vestiva una bardiglia d'organzino a molte liste che le lasciava libere le maniche del corpetto bianco fittamente pieghettato. Teneva gli occhi bassi e sul volto aveva diffusa la serietà schiva d'alta casta. Posò sul tavolo una speciale cuccuma di vetro fatta per mantenere soffice la neve. Con un mestolo di corno riempì i bicchieri di mandorlata fredda, lo sciarbàt odoroso di cannella, che passò con garbo ai cavalieri.

«Don Juan Fernandez è un babbeo!» riprese l'Arezzo, che teneva in mano il bicchiere imperlato di rugiada «come vi dicevo, gli portavano financo ossi d'animali adagiati nella bambagia, chiusi in cassetine di vetro decorato con nastrini e con cartigli scoloriti ad arte. Hueso milagroso de San Pisticchiu Apostolo, un bacio sulla teca, il segno della croce ed elemosine, elemosine! Portatemi a Noto, ci disse il giorno dopo il suo arrivo. Devo sciogliere un voto. Voglio piangere e pregare per mio figlio Diego sul corpo del beato Corrado Confalonieri. Il nostro signor vescovo comandò al domenicano don Giobatta Cappello d'accompagnare l'ospite illustrissimo nel pellegrinaggio. Sull'Alvernia arrivarono stanchi, impolverati. La strada a serpentine aveva sfiancato i muli che, sotto le torri del Castello Forte, s'impuntarono ai piedi della salita. Non ci fu verso! Don Juan Fernandez smontò dalla lettiga e attraversò a piedi quel mezzo miglio della ruga Principale che dalla Porta Reale va a San Nicola, dove il portentoso corpo del Beato è custodito nella vara. La città di Noto, sulla rocca alta, intagliata dalla corrente di due fiumi,

radiosa nel vento e nella luce declinante, appariva magnifica di palazzi, splendida di chiese. I cavalieri davano nell'occhio per i loro abiti di lusso, per i cappelli ornati di piume e trine, per le spade dalle else indorate, ornate da trafori.»

Fàtuma, la principessa serva, mise nelle mani di Michele un piatto di Valenza che conteneva un dolce morbido, adagiato su un letto di foglie di limone. Il braccio tornito, la mano lunga dalle dita unite, lasciarono nel naso del pittore un odore di sandalo e di cedro. Con uno sguardo le sfiorò il viso di dea serena e silenziosa. Le chiese cosa fosse quell'opale tremolante dagli effluvi soavi di zucchero e vaniglia.

«Harisah!» sospirò quella, volgendo il suo sguardo di velluto in direzione del padrone.

«E bianco di mandorle spremute, addensato a fuoco lento, mescolandolo a una pizzicata di fiori di farina. E molto buono quando si prende freddo!»

Mirabella s'allontanò di corsa, ché aveva sentito arrivare la lettiga di monsignore vicario generale.

«Volete sapere che cosa successe a Noto col viceré Villena? Successe una cosa inaudita, una profanazione bella e buona, un'offesa al cadavere improsuttito dell'Eremita, una mutilazione di carne e d'ossa umane, un furto macabro, una sottrazione che mi fa ancora raccapricciare. Altro che, se ha ragione lo scomunicato d'Alemagna, quando pone la Misericordia nella sola e bastate Incarnazione. E sfido! Con quello che rendono i putridi commerci di veroniche, di peli, d'ossa, di membrane, di scoli che si sciolgono e si cagliano a comando! Chissà se esistono feci sante, messe sotto vetro, di questo o di quell'altro santo!»

«Che vergogna, che offesa al Padreterno, spodestato della sua stessa onnipotenza da questi miserabili, avidi omuncoli di Chiesa!»

Certo, parole gravi, concetti perigliosi, espressi con l'ira di chi si sente offeso nell'intelligenza. Lo sfogo dell'Arezzo fece buona impressione al pittore. L'irritata veemenza del senatore, il suo accordo lineare, gli avrebbero di certo fatto correre qualche rischio, se nella sala ci fosse stato uno spione.

«Amici nobilissimi, vi rendete conto? Colui che chiedeva al priore di vedere il corpo rinsecchito del Beato era, nientemeno, don Juan Fernandez Pacheco Marques de Villena, Duque de Scalona, Virrey y Capitan General por su Majestad en este Reyno de Sicilia. Vi rendete conto? Comunque, senza batter ciglio, la vara fu levata dalla sua cappella, scesa a terra, accavalcata su dei trespiedi di legno. Quando se ne sollevò il coperchio, qualcuno bisbigliò con gran rispetto: "Lasciamolo pregare per suo figlio!". Priore e inservienti parevano storditi, sia per l'insolita richiesta, sia per lo stravagante personaggio piombato loro addosso all'improvviso, come una mazzata tra capo e collo, sia per l'ora, sia per la poca luce che privava della pace. Fatto sta, che quando il viceré Villena e il doctor Sacrae Theologiae, padre fra' Giovanni Battista Cappello dei Predicatori di san Domenico restarono soli, raccolti sul Beato, pigliaro et afferraro un peczo di la tinnna seu reliquia dal proprio corpo di detto Corrado e se lo divisero come un petto di gallina...»

«Il Signore sia con voi!» respirò corto il vicario generale per le scale fatte, mentre varcava la soglia della sala. «E voi siete il pittore!» disse andando incontro a Caravaggio, tendendogli la mano per farsela baciare.

«Anche da noi è giunta la fama della vostra maestria, illustrissimo caballero. Per intanto vi porto la benedizione del nostro monsenor arzobispo» pronunciò asmando, in cerca d'una sedia.

«Prenda posto qua, dove vossignoria starà più comoda! Fàtuma provvederà presto a portarle un bicchiere di rinfresco!» lo accompagnò, premuroso, il Mirabella.

L'esimio prelado era un uomo corpulento dal viso flaccido costellato di verruche, il cranio calvo coperto di gocce di sudore che colavano in rivoli sulla nuca glabra, tagliata da tre pieghe di grasso, da cui eruttavano certe brutte scrofole d'un vespaio che trasudava una resina incolore. Accomodato a gambe larghe per far posto al ventre enorme, s'asciugava di continuo la testa con un moccadore spiegazzato ch'era stato bianco e che ora aveva preso il colore isabello per accumulo di sporco. Accanto all'eminenza stava seduto don Vincenzino Boù, il più giovane dei giurati del Senato, il quale teneva posata sulle gambe una cartella di cartone punzonato, allacciata da nastri. Là dentro erano custodite le copie delle delibere prese dal Senato allo scopo di dare incarico al signor maestro Caravaggio di dipingere un grande quadro che l'Università destinava alla risorgente chiesa del Sepolcro della santa, collocata fuori le mura di Siracusa.

Si vedeva da lontano che la rima dell'occhio destro del cavaliere don Vincenzo La Mirabella e Alagona era più chiusa per la caduta della palpebra suscettiva di nervoso. Era venuto, infatti, il momento più delicato della tessitura ordita per il suo quadro, il momento decisivo, ché ora dipendeva dal pittore di accettare o respingere l'incarico.

L'alito corrotto di monsignor vicario allontanò Caravaggio dal suo posto. Il Mirabella, trepidante, non capì il motivo dello spostamento, sì che la sua palpebra cadente serrò l'orifizio oculare.

«Per quando?» si decise a brontolare Caravaggio. A Mirabella rise il solo occhio aperto. Diresse il suo raggio incerto verso il vicario generale per ottener ri-sposta. Quello stava strizzando dal bicchiere l'ultima goccia di gelata.

«Per quando, reverendo?» lo scosse il Mirabella. «Don Antonino Veneziano, per quando le ha raccomandato sua eccellenza il signor vescovo?»

«Ah! Per quando? Prima della solennità del triduo, che comincia il nove» rispose il monsignore, mentre tirava dalla manica sudata un foglietto spiegazzato per leggervi il calendario delle funzioni e della festa. «Al più tardi, il nove sera il quadro dovrà essere appeso sull'altare, con la sua cornice, al posto della statua indorata.»

Molti sguardi ora attraversarono la stanza, prima che la voce raspa del pittore rispondesse, mentre i suoi occhi seguivano gli intrecci del tappeto levantino.

«Oggi è lunedì venti! Al nove di dicembre mancano cinquantuno giorni. Se telaio e tela saranno pronti entro tre o quattro giorni, tenterò di servirla, eccellente monsignore...»

«Monsignor don Giuseppe Saladino, nostro vescovo amatissimo» lo interruppe il vicario generale «mi affida di farvi una raccomandazione: quella di rappresentarlo nella pittura ad oglio che farete... per...»

«Farò l'esercizio mio di pittore» troncò a mezzo a sua volta Caravaggio, indispettito dalla tracotanza di chi disponeva senza mettere mano alla

scarsella «che per me vuol dire far bene nell'arte mia a imitar le cose naturali. Pingerò il seppellimento di santa Lucia con la manifattura mia consueta e con la devozione speciale di chi, nella santa, venera anche il nome di sua madre!»

Si trovarono nella boscaglia di naranci e di limoni dove l'ombra vagante urtava nelle macule di luce che tremavano sull'erba, sui tronchi, sulla pietra della grande cava circondata da pareti maestose, irta di piloni alti fino al cielo: paradiso lussureggiante, profumato.

Un fianco della conca pendeva come se stesse per cadere. Tagliato liscio, quasi levigato, s'elevava fino alla base d'una torre anticorsara messa là a sorvegliare il porto circolare, le spiagge del Pirato in direzione di Pachino, dei Due Frati verso Santa Panagia. Le arcate d'un acquedotto antico gli correvano accanto, coperte d'edera arrampicata sulla rupe. Nella limonaia, delle lucertole guizzavano nel canale. I gechi sonnecchiavano negli spacchi aperti dalle radici del capperò, sopra gli acanti arsi. Più in basso del selvatico giardino, nel ribollito di rocce sgretolate, di piante spinose venute dalle Nuove Indie, il sentiero scoscendeva fino alla soglia d'una pallida miniera dove cordari torcevano fibre di zabàra lungo una striscia di terra morta che s'allungava sulla riva d'uno stagno coperto da poderose volte sorrette da pilieri lasciati dagli antichi cavitatori.

«E, questa, la latomia dalla quale gli antichi greci estrassero la pietra per costruire le cinque Siracuse, le mura, i templi, l'agorà, l'ara» spiegò il Mirabella.

«Baciolemani, eccellenza! Benedica!» apostrofarono i cordari che indietreggiavano reggendo lunghe e sottili cordicelle tra le dita al cigolare stridulo d'un arcolaio che torceva e raccoglieva la matassa.

«Salutiamo, mastro Schembri! Come va stamattina?»

«Come sempre, cavaliere! Il mestiere! Il mestiere ci condanna! Viviamo in questo pozzo di fango e di fatica. Siamo peggio del moro che vi portate dietro! Benedica, eccellenza, proseguiamo!» tagliò corto il mastro, continuando a camminare avanti e indietro lungo la lenza di terra calpestata a piedi nudi.

Legati i cavalli, Hassan sfilò il soffione dalla gerla con l'arsenale di micce, cartocci, scovoli, acciarini che sistemò bene allineati dentro a una coperta. Il fiore del melangolo, protetto dalle pareti della latomia, s'era impupato in una verde sfera, in attesa di gonfiarsi di succo e diventare arancia.

Squarci di cielo azzurro piovevano sui lauri e le mente. Il nero colubro cercava refrigerio sotto il capelvenere della grotta del Salnitro.

Davanti a un grottone dall'apertura lunga e appuntita come l'orecchio d'un Sileno, Mirabella batté le mani. La cripta sonora rispose con due truoni. Poi fischiò, il cavaliere che si diportava come uno spassoso giovinetto che vuol stupire. E quella, dal suo intimo profondo, riverberò un fiato acuto di siringa.

«Provate, eccellenza! Un bisbiglio, un urlo, una pedata! La caverna del tiranno vi risponderà con una eco chiara, amplificata.»

Entrarono nell'antro scavato a forma d'una chiocciola suturata in alto, come il solco cavo d'una vite.

Girando a tondo lungo le pareti, la luce del giorno cedeva alla penombra. Quando toccarono il fondo della coclea, il barlume si spense, perché la falce di roccia aveva eclissato l'apertura.

«Lassù le spie del tiranno origliavano aspettando che i carcerati svelassero segreti, complotti, piani di fughe», spiegò il Mirabella puntando il dito verso un punto buio del soffitto.

«Soltanto un essere malefico, abietto, tentatore dall'ingegno contorto poteva concepire un ordigno tanto vasto quanto sofisticato!», mormorò sconcertato Caravaggio.

«Dionisio fero!» urlò divertito il cavaliere, facendosi imbuto con le mani.

«DIONISIO FEROOO!» fece l'antro con tono grave, solenne, cavernoso.

«Che fe' Cicilia aver dolorosi anni!»

Quando si voltarono, il rimbombo li raggiunse sul declivio dell'uscita.

Intanto che lo schiavo apparecchiava all'ombra di un grande albero di fico, Caravaggio s'era steso sui tappeti in attesa dell'acqua che Hassan stava raccogliendo in un catuso messo sotto all'abbondante gocciolio d'una roccia.

«Qua, per qualche tempo, visse Platone, carcerato, sorvegliato dal Vecchio e dal Giovane Dionisio. Tre volte venne a Siracusa dopo il martirio di Socrate. Sperava di ispirare i due tiranni a governare da filosofi, secondo la sua repubblica ideale fatta discendere dal vero e dal sapere.»

«Lasciate perdere, cavaliere!» sdegnato parlò Caravaggio. «Non scomodate i greci, la storia antica, le filosofie!»

Con un brusco gesto della mano, cacciò via un tafano che gli si era posato sui calzoni. Proseguì sconvolto, rabbioso: «Giustizia, etica, politica abitano luoghi mai esistiti, se non nella mente pazza di uomini svagati. L'isola immaginaria abitata dagli Abeli mal si concilia col repugnante regno dei Caini!».

«Mesci l'acqua, Hassan, mettimi il cumino» disse il Mirabella, palesemente turbato dalle parole inflessibili pronunciate dal pittore. Si chiese se, senza volerlo, avesse esternato imprudenze che ne avessero ferito la sensibilità.

«Quando mai ai tiranni hanno ispirato cose buone i pensieri di filosofi e di artisti!» continuò, irritato il pittore, tirato in volto, irriconoscibile.

«I principi», continuò livido «laici o professi, corrompono le leggi quando non si sentono sicuri, quando temono di perdere potere. È nella natura del despota circoscrivere le libertà dei suoi concittadini. Un'ombra, un velo di sospetto bastano a scatenare nella mente del tiranno disegni violenti, eserciti di spie che sforzano l'intimità più segreta dei liberi pensieri.»

Hassan se n'era andato a prendere la tuma e la ricotta all'ovile vicino alla Misericordia.

«Vi è arrivato il puzzo della carne bruciata di fra' Giordano, consumato vivo, vivo, cavaliere, arso solo perché i suoi pensieri non coincidevano con quelli di coloro che detengono il potere, di quelli che, con sevizie e tormenti corporali strappano dalle bocche delle loro vittime confessioni di colpe mai commesse.»

«Eccome! E stato tempo addietro. Lo hanno predicato nelle chiese. Un malo eretico, dicevano, un relapso ostinato che l'Inquisizione ha condannato come autore d'enormi opinioni.»

«Sia come sia, quel domenicano abbruciato a Roma a me pare abbia percorso la stessa via interiore di Platone.»

«Platone era pagano, signoria!»

«L'intelligenza non sa di religioni!» aspro, il pittore. «Quando fra' Giordano, tornandosi d'Alemagna, arrivò a Venezia invitato dall'abietto messer Zuane Mocenigo, sapeva bene di rischiare nel paese dei cattolici. Sì, è vero! La libera Repubblica offriva garanzie per consuetudine liberale che già estendeva anche ai luterani. Ma l'illusione di Giordano era così grande, che pensava fosse venuto il momento di passare dalle astratte teorie alla pratica per rigenerare con la sola intelligenza naturale, e la società, e la religione. Illuso! Illuso! Quella decisione fu l'inizio della sua fine. In un paese cattolico l'offerta di pensare equivale a un suicidio!»

«A noi dissero che messer Zuane lo mise nelle mani dei padri inquisitori per peccati di magia. Il frate aveva millantato negromanzie e segreti di memoria!»

«Questo è ciò che danno sempre a bere i tribunali della Chiesa. No, cavaliere Mirabella, Bruno, come Platone, pensava a una repubblica ideale guidata dal lume della ragione. Fra' Giordano, come Platone, era convinto che le religioni nulla aggiungono alle leggi naturali.»

Tacque, a un tratto, Caravaggio. La sua mano passava sul pelo del tappeto con gesto automatico.

«Da Campo de' Fiori la sua anima salì in paradiso mescolata al fumo e alle scintille del rogo, passando per loci come questo dove l'idea virtuosa del sapere naturale, anche per un istante, ha dimorato!»

«Di quali luoghi parlate? Ditemi, vi prego!» chiese, sedotto, il Mirabella che per la prima volta ascoltava un artista parlare da filosofo.

«Londra, per esempio. Nella sua torre il ferino Enrico spiccò la testa a Moro con la scure. La specola d'Erasmo a Basilea: il luogo dei luoghi, dove l'innocenza s'illuminò di ratio divina. La buia Tor di Nona, macchiata del sangue del fiorentino Pucci. E il sagrato della Signoria, dove la carne del Savonarola si trasformò in nuvola di fuoco.»

Dal violo da dove tutti i santi giorni passavano i cordari, da sotto la chiesuola di San Nicolò la Pietra, veniva giù Hassan con una canestra di canna intrecciata posata sulla testa, coperta da una pezza che svolava. Scendeva canticchiando, come un allegro muezzino, elegante, snello, con la flessuosità d'un'anguilla.

«Salàm, signori cavalieri! Ora abbiamo tutto per mangiare!» disse la sua voce adolescente. «Oltre alla tuma e alla ricotta, Digna vi manda una bella fetta d'un favo che il suo Blasco ha appena levato a Serravento dal cavo d'un carrubo. Cera e melirusso colano e s'appiccicano, ecco perché li ha messi in uno scifo che la prossima volta le devo riportare. Lo sentite il profumo? E miele di fioritura tardiva di nepeta, menta e satarella.»

Canterellava, Hassan, mentre stendeva sui tappeti dei tovaglioli bianchi su cui andava posando gli spuntini del sdigiuno, scacciando ogni tanto formiconi grossi un dito che correavano sul lino, attratti dall'odore del mangiare. Caravaggio allungò una mano nella canestra e prese una frittella a forma di bracciale, coperta di bitorzoli bruciati, annegata in un muco elastico, vischioso. Restò per un attimo indeciso, frammezzo alla repugnanza e all'appetito.

«Sfincia Pasta fritta con spakjia Buona! Lecca, signoria!» lo incoraggiò divertito il creato tunisino che rideva della perplessità dello straniero.

«Oltre che religione, l'Islam per noi è stato e rimane anche cucina. Il Mediterraneo è il mare dell'aroma. Da Istanbul a Smirne, da Salonicco a Siracusa fluisce un profumo mezzo greco, mezzo turco d'olio d'oliva! Non mangiate con gli occhi, signoria!»

«La vostra cucina inganna l'occhio...»

«Il palato, mai! La frittella che ancora non vi decidete ad addentare ha nel muco il suo segreto: un battuto di miele e succo di granato, cannella, garofano e buccia di arancia grattugiata. Su, provate! Non ve ne pentirete.»

«Il benefico rivolgimento del polacco sta cambiando questo nostro vecchio mondo, distinto cavaliere!» riprese, calmo, Caravaggio, mentre si nettava le dita con la lingua. «In questa città dove voi dormite, dove state scrivendo del tempo consumato, dimenticate che da cent'anni dalla costa lusitana salpano velieri in direzione delle terre del futuro.»

Mirabella pareva di nuovo stralunato.

«Non percepite che l'evo antico è tramontato, che l'Europa sta transitando verso un nuovo approdo? Vivendo come il baco nel bozzolo, non v'avvedete che l'Almagesto è scaduto per la vecchiezza dell'errore dell'antico astronomo. Meno male, cavaliere, che gli errori invecchiano anche loro, a dispetto delle religioni. Fortuna della nuova astronomia è anche la fortuna nostra! Considerate il rischio che ha corso il De Revolutionibus Orbium Coelestium prima di vedere la luce della stampa! Pensate! Poche ore prima che gli occhi di Copernico si riempissero di buio, la morte, paziente e giusta, ha saputo attendere al capezzale del suo letto, lasciandogli il tempo necessario di vedere la sua opera uscire dai torchi della stampa. Il dottore Andreas Hosemann aveva messo una condizione al nihil obstat, prima di dare l'Imprimatur. prefare l'opera dell'astronomo polacco con l'intenzione di spacciare il suo sistema cosmico come effimera conferma di idee antiche e consolidate, di fare passare le sue scoperte per esercizi privati, come delle pure e semplici ipotesi matematiche.»

Da una terrina, Caravaggio prese dei datteri farciti che si squagliò in bocca, prima di continuare.

«La revisione dell'universo cosmo ha inizio dall'opera di questo ingegno. La fisica, la pittura, la filosofia saranno considerate ancora per molto tempo dalla Chiesa come eresie, come creature ribelli che si vogliono emancipare dalla madre che le ha partorite!»

Calò un velo di silenzio sulla discussione, interrotto dalle misteriose voci della boscaglia. L'erudito, il dotto Mirabella, l'amabile guida del maestro Caravaggio, ora pareva esangue, disteso sul tappeto. La palpebra debole si era di nuovo abbassata sul suo occhio che appariva chiuso. Soffriva per le dottrine che l'epoca gli aveva inoculato. Sentiva d'essere rimasto indietro, d'essere stato poco intelligente. Ora capiva quanto bene gli veniva da quello scambio di idee.

«Per mille anni e mezzo abbiamo creduto che il Sole e le costellazioni fossero gemme incastonate in gusci di cristallo rotanti attorno a noi. Giorno dopo giorno, invece, da un luogo virtuoso, da un minuscolo villaggio del Mar di Danzica dove il cielo affonda cristallino nel nero della notte, per anni, per decenni, gli occhi, i soli occhi di Copernico, hanno osservato che le stelle si librano da sole col loro movimento. Nelle notti gelide del Settentrione egli osservò che dalla Terra i loro movimenti sono ingannevoli apparenze, che

le loro rotte sono percorsi naturali simili a lunghi viaggi circolari e che noi, abitanti della Terra, siamo come passeggeri imbarcati su una feluca che, quando lascia il porto, ci dà l'illusione che ad allontanarsi sia la riva.»

«Coi soli occhi, dite? Col solo mezzo diretto della vista?»

«E con l'osservazione paziente, lunga, attenta, continuata per tutta la lunghezza della vita! Oggi, l'esistenza di un singolo individuo deve considerarsi come un segmento d'una linea infinita di ricerca!»

Una fila di donne nere scendeva dalla saja dei mulini con della biancheria pulita piegata nelle ceste. Passavano sul ciglio della rupe, stagliate nel cielo azzurro cupo, terso come il vetro.

«Lavandaie!» disse Hassan, indirizzando loro grandi gesti di saluto. Con la schiena puntata contro il tronco di un albero, continuò a incidere una canna per farsene uno zufolo.

«L'ambiguità di questo nostro tempo transitorio è il frutto perverso del Concilio, che alla realtà preferisce le metafore, buone, all'occorrenza, a nascondere la vera faccia delle cose. L'allusione, dunque, l'allegoria, non aiutano a guardare direttamente per capire.»

«Non afferro, signoria!»

«Presto capirete! Tra non molto, quando si rimetterà ordine nel cielo, qualcuno spiegherà la vera natura delle stelle, qualcuno che già esplora con il cannone occhiale inventato da un napoletano perspicace che si chiama Della Porta, un autore scienziato, la cui opera, al tempo delle mie ricerche sui fenomeni della luce che si posa su corazze e spade, su bicchieri e caraffine vuote o piene d'acqua, divorai in una sola notte. Fu il mio cardinale a prestarmi il De Refractione. Gli specchi che usai nella prima fase della mia pittura, mi aprirono gli occhi sulla catoptrica della luce, quando essa si posa o sfiora i corpi naturali. Nel momento attuale della mia vita mi trovo a combattere dalla parte opposta, a contrastare alle tenebre il raggio luminoso che vi s'impiglia. Oggi, il mio occhio ha uno sguardo che osserva ciò che per abitudine non vede.»

«Com'è fatto quest'occhiale? Ci avete mai messo dentro l'occhio?»

«Non v'ho traguadato mai nell'occhiale. Ma già ad Amsterdam quello di Della Porta è stato copiato da optici olandesi che lo stanno migliorando. Quelle donne passate poco fa sul ciglio della rupe, col cannone optico le avreste viste come da qui a quella macchia di limone.»

«Queste vostre informazioni mi trasportano in un altro mondo, mi fanno sentire bene, mi rassicurano! Ditemi, com'è fatto quest'arnese? Se la mia città ne potesse avere uno, potrebbe sventare l'arrivo dei corsari barbareschi molto tempo prima di quanto non facciano i guardiani che sorvegliano il mare notte e giorno dall'alto delle torri sgranate lungo i litorali. Non pare anche a voi, signoria? Non sarebbe un vantaggio che la scienza ci regala?»

«Com'è fatto? Secondo la descrizione del napoletano, è fatto di due lenti di cristallo contrarie per forma. Una è panciuta come la lente per vecchiaia, l'altra è cava come una conchiglia. Collocate dentro a una canna, fate conto dentro a una canna d'archibugio, a distanza studiata, hanno il potere di ingigantire. La cosa curiosa, badate, non tanto semplice da capire, è che le lenti, invece d'annullarsi, ingrandiscono le immagini e le avvicinano.»

Il rustico arcolaio dei cordari finì di cigolare. Mastro e aiutante sospesero il lavoro per prendere un boccone e riposarsi all'ombra d'un macigno.

«Favorite!» disse mastro Schembri mentre addentava il pane accompagnato con acciughe.

«Buon appetito!» gli augurò il Mirabella. «Abbiamo preso pure noi qualche cosa. Portagli del vino e due cavagne di ricotta» comandò al giovane creato. Caravaggio osservava intensamente la grotta che parlava. Attorno all'apertura la roccia era ricoperta di una grande varietà di erbe che vivevano aggrappate, pendule, piangenti fino a terra. Erano piante che vegetavano e fiorivano all'asciutto, come l'elicriso giallo che alleggeriva il grigio della pietra.

Caravaggio la osservava, sdraiato sui tappeti.

L'antro era stato cavato nella roccia viva da mani che l'avevano modellato in una parete altissima di tufo tagliato a picco, come la facciata del duomo di Milano. Osservava per capire come il fenomeno dell'eco si potesse spiegare in un manufatto sì ciclopico e perfetto che restituiva, amplificato, perfino il respiro di un bambino.

«L'anno prima della mia sventura, a Bologna, è morta una persona che in questo paradiso vegetale avrebbe impiantato la sua officina per l'osservazione della flora che prende vita dal calcare. I suoi erbari, qua, avrebbero vegetato seguendo i cicli naturali, invece di essere conservati morti, secchi, imbalsamati sotto il vetro degli stipi, come certa fumosa pittura di maniera che fanno a Roma tanti valent'uomini di mia conoscenza.»

Tra gli scogli spuntavano macchie d'artemisia, di rosamarina, allio, reseda fiorita bianca e rosa, e margherite di camomilla.

«Vi riferite forse all'Aldrovandi?» gli chiese il Mirabella che intanto s'era ricomposto in viso e ora gradiva anche lui prendere una frittella.

«Sì, è proprio lui, uno dei pochi indagatori che pongono nell'occhio il mezzo per conoscere le forme che produce la natura, come hanno fatto Copernico, Bruno, Della Porta, Campanella, e già si parla d'un Keplero, autore di una Pars optica guardata con sospetto dalla Chiesa. Dobbiamo metterci in testa che l'occhio è la finestra dell'umano corpo! Questo ripeteva Leonardo: un'osservazione di molto giovamento per quelli che vogliono conoscere e, in modo speciale, per quelli che esercitano l'arte del vedere. Da Aldrovandi ho imparato a osservare uomini e cose, in modo di saperne imitare la verità effettuale. Da Della Porta ho capito che potenziare con il cannone occhiale il bene della vista avvicina alla fisica natura dei corpi siderali. Il mio esercizio di pittore serve a mediare conoscenza. Reputo il sapere prioristico propinato dalla Chiesa la negazione del fare esperienza, e sarà duro a scomparire. Altri morti, altri bruciati, decollati, altri trafitti, impiccati, seviziati, accecati soffriranno l'arbitraria brutalità dell'autorità spirituale, sol perché ardiranno professare convincimenti che non collimano con quelli da lei propinati.»

Gli arbusti secchi crepitavano d'arsura. L'aria fresca del primo mattino s'era riscaldata. Come un orologio regolato a una certa ora, le cicale cominciarono a frinire: un canto lamentoso, per chiedere la pioggia che spegnesse la resistenza dell'estate.

Sdraiato accanto al pittore, Mirabella si era rasserenato. A Caravaggio il cavaliere pareva un uomo ricco di facoltà mentali, un uomo duttile, sensibile al sapere, una persona che gli ispirava fiducia e simpatia. Aveva figura di mestilo, esile, ben fatto, la testa un po' allungata, i tratti del volto delicati, capelli crespi tagliati corti che gli lasciavano la fronte scoperta attraversata da sottili rughe che, quando si contraevano, avvertivano della solitudine del suo interiore. Gli occhi aveva profondi e malinconici, e labbra piene, increspate di tristezza, coperte di pelo ben curato che sul mento s'arricciava.

«Sotto la striscia degli Iblei che s'affaccia sull'acqua del grande porto» cominciò a raccontare il cavaliere «tra Ancarossa e Magrantino, la macchia cede alle erosioni e agli incendi, fino ai piedi di ciò che resta dell'Olympieion. Là, al Cozzo del Pantano, due glauche pupille sgorgano dal prato, due fiori d'acqua pura che nutrono un filo d'acqua dolce che gli antichi coloni di Corinto chiamarono Cyane. Sono gli occhi della ninfa che piange eternamente insieme a Demetra, la Madre, il rapimento di Persefone, la kore tenera trascinata in Ade.»

«Gli occhi di cui v'ho detto non sono quelli metafisici del mito, ma gli occhi che noi stessi possediamo, gli occhi che ci fanno vedere, osservare e capire il mondo che tocchiamo» si premurò di precisare Caravaggio.

«Ho capito bene, signorìa, e di questo vi ringrazio! Ciò che vi voglio far sapere è che, chissà per quale arcano, in questa mia terra lacrimosa, l'occhio aveva già il suo culto prima assai che Pascasio accecasse Lucia. Mentre parlavate, m'è venuto di notare che in questa mia città piangono le icone e sudano le statue. Dal lato dove tramonta il sole, una polla sgorga in mezzo al mare: è l'Occhio della Zèlica che guarda l'onda di Aretusa mischiarsi con l'onda dell'Alfeo.»

«Ciò che mi raccontate è la personificazione che l'occhio assume nelle mitologie che rispecchiano certi fenomeni naturali da queste vostre parti. Gli occhi di Cyane non sono né fisici né reali, gentile cavaliere, ma un parto raffinato di genti colte che colsero in questi luoghi la poesia delle cose, il sovrannaturale che un'immaginazione delicata ha saputo rielaborare, una sorta d'astratta conoscenza simile alle idee che si fanno i ciechi del mondo che non vedono. Da ciò che mi dite, Siracusa mi pare un luogo battezzato da uno sfavillio arcaico e santo insieme, un santuario primigenio dell'ombra e della luce, un sito sacro che testimonia dell'origine cosmica del perpetuo alternarsi delle stagioni.»

Quella palpebra difettosa che ogni tanto oscurava l'occhio al Mirabella, fece pensare a Caravaggio che la visione del mondo del cavaliere fosse mezza.

«Fòtina, Lucia luminosa, noi siracusani la ricordiamo ogni anno con una grande festa nel punto dell'inverno in cui l'occhio della vergine si riapre e la luce sgorga, nata dal suo stesso nome.»

«Il culto di Lucia dovete custodirlo così come vi è stato tramandato. Davanti a noi si schiude un tempo nuovo di rischi e di ricerche che poi, altro non sono, se non l'eterna vocazione umana a progredire!»

Un suono di zufolo cominciò a indugiare sulle siepi d'alloro, anticipando le tremende ore dello stupro, i momenti furiosi più temuti dai caprini. L'intonazione monotona e selvaggia delle note aderiva alla luce dilatata, all'odore acceso della terra, all'ingiunzione panica a cercare luoghi più

sicuri. Come pecore che s'aggirano sbandate, atterrite dai lupi, le rustiche note ondeggiavano ora vicine, ora più lontane, fatue, dentro il caotico fogliame intricato di pietre e rame. Il segreto zufolare ora pareva concertato anche da una canna ulteriore che vibrava, ripetendo tonalità ventrali, aspre, saltellate, suoni cupi che sembravano cavati dall'interno d'una pietra percossa dentro l'acqua. Il riflesso sonoro spaesava. I rustici toni dello zufolo si sovrapponevano a quelli rinviati dallo speco.

Breve, passava il transito ai nuovi accordi, prima che i venti liberati dal ruvido strumento si ripetessero, geminati. Poi ricominciavano nuove successioni di suoni acuti, sibilati, che l'eco brividava inquieta, paurosa, anticipando le tremende ore del meriggio estivo.

Caravaggio abbandonò la quiete del riposo per sgranchirsi. Inarcò la schiena, stirò le braccia dietro la nuca, annoiato dalla suggestione, dall'eco e dallo zufolo.

«Vi sento di nuovo lontano dall'esercizio del reale» disse al Mirabella che era ancora istupidito della magica atmosfera creata dalle note «vi siete fatto se-durre dall'aria ermetica creata dai suoni della fistola di Pan che in un momento solo ha trasformato la latomia in un boschetto sacro. Noi, del nuovo secolo, dobbiamo lottare i sentimenti ambigui, come quelli coltivati cinquant'anni indietro, al tempo di Cristoforo Madruzzo che a Soriano nel Cimino celebrava messa da cardinale tridentino, mentre frequentava il magico bosco di Bomarzo dell'amico don Vicino Orsini, gran fabbricatore d'illusioni e stratagemmi, architetto di vanità, miti, meraviglie, artefice di cose indecifrabili che nulla hanno a che fare con lo studio del reale ragionato. Vi siete riportato al tempo di don Alessandro Riario, cardinale pure lui, che a Bagnaia di Viterbo si svenava per innalzare templi alle Muse. Sapete qual pittura di più aborrisco? Quella fatta con segreto, quella che spesso fanno gli alemanni. La chiamano anamorfosi: parte mostruosa della prospettiva. E pittura deformata. Non vedete, cavaliere, come il tiranno ha fatto modellare la grotta della Favella? All'esterno è come una conca, simile all'imbuto d'un orecchio, per servire a raccogliere i suoni che percorreranno il canale tortuoso fino al timpano, dove arriveranno amplificati. In quest'opera titanica Dionisio ha imitato la natura!»

«Già ce ne andiamo!» constatò Hassan, arrivando trafelato, sortendo dal bosco di limoni con lanuggine d'avene nei capelli riccioluti.

Dal buio, Lucia

Scorrendo, la navetta lasciava la trama tra i fili dell'ordito che il pettine batteva sul telaio. Novizie tessevano nel laboratorio della clausura invaso dalla luce che entrava dalle finestre aperte sul cortile. Che fossero giovani o zitelle né Caravaggio né Mirabella potevano saperlo. Le pensavano sedute sui panconi dei telai, le spalle dritte, le nuche bianche volte agli ingressi, le mani diafane, sensibili, attente a infittire le invergature nell'ordito.

In quel momento la badessa aveva canapa di secondo taglio, niente affatto quello che cercavano. Bisognava filarla e tesserla per la bisogna, la tela che chiedevano, di canapa recente; e poi, quando uno dei telai si fosse liberato.

«Signora reverenda, non c'è tempo!» le disse, perplesso, il Mirabella.

«In tal caso, provate al barrio de la Juderia» consigliò la señora Herena de Guevara, superiora del monastero di Santa Lucia alla Badia «da llano de

santo Juanello hasta el patio de Puerta Grande de san Felipe, troverete dai marrani quello che cercate.»

Alla cantoniera di Majorca, tornarono indietro per la Turba, fino a Santo Benedetto, nel barrio degli artieri manuali, orafi, argentieri, artisti del corallo e della madreperla, cesellatori in cavo e in rilievo, stampasanti da legni e da bulini. Il quartiere ferveva di fucine dove lavoravano drappieri, figurinai, stuccatori rintanati nei ronchi della strada dei Bellomo, tra i vicoli del Ciandro e di Zuccaia, sotto i tenimen- ti palazzati che si estendevano tra il monastero di Santo Benedetto e la chiesa di San Martino. Là tenevano bottega anche maestri di pittura che facevano quadri grandi per gli altari delle chiese.

«Chiediamo!» disse il Mirabella davanti a una bottega. «Qua abita un pittore che può venderci la tela. Pochi mesi addietro ha finito e consegnato al monastero di Santa Teresa, quello là, vedete, in fondo a questa ruga, una grande tela di Santa Lucia al sepolcro di sant'Agata.

Di fronte all'Arciconfraternita de' Flagellanti, detta dell'Arcangelo Michele, c'era la casa palazzata e la bottega terrana d'un pittore, aperta sulla strada. Schierate lungo le pareti si intravedevano delle tele che mostravano i telai. «Riverito, maestro Mirabella! Come mai da queste parti? Entrate, accomodatevi!»

Donna Prudenza, la moglie del pittore, li fece entrare nella stanza dove il marito stava disegnando: uno spazio pieno di luce morbida che non alterava i toni dei colori.

«Con questa luce posso lavorare fino a quando il sole non si nasconde dietro al fano di Torre Mania- ce» disse un uomo grigio e asciutto, intento a disegnare su un tavoliere appoggiato sulle gambe. «Be'! Don Vincenzo! Che sorpresa! Prudenza non m'ha detto che eravate voi. Da alcuni giorni mi sto lambiccando per una natività della Madonna che mia figlia Silvia, sapete, quella maritata Zumbo, m'ha procurato per la matrice dell'Università di Chiaramonte Gulfì.»

«Don Daniele, questo cavaliere è un flamingo!» disse il Mirabella presentando il Caravaggio.

«Onore e piacere! È per caso parente di donna Aleonore e di suo figlio Mario, i miei vicini flaminghi pure loro che mi abitano di sopra?»

«No! È un pittore che cerca qualche canna di tela per un quadro. Se ne avete di soverchio e gliela potete vendere, ve ne sarebbe sinceramente grato, e io con lui.»

«La tela c'è. È quella che uso io! Non so quanto gliene serve, e a che quadro è destinata.»

«Se ce la mostrate, sarà lui stesso a dirlo. Non vi disturba se vi chiedo di fargliela vedere?»

«No! No! Lo faccio volentieri! Aspettate che la prendo!»

Afferrò un forbicione, salì su un reposto con una scaletta mobile appoggiata al soppalco improvvisato, e ridiscese con due strisce di tela per campione.

«Ecco! Sono tutte e due di canapa nostrana. Questa è quella che io adopero usualmente. E più fitta di quest'altra. E quella più adatta a quadri di una certa estensione.»

Caravaggio prese in mano la mostra più pesante, ne esaminò l'armatura, che era a intreccio semplice, un filo di trama e uno di ordito, con dei radi

ringrossi a fuso nel filato, fitta quasi come quella usata a Malta che, in più, aveva solo il filo più ritorto.

«Dove la comprate?»

«In tutti i monasteri. Se la ordinate per tempo, le monache la lavorano come voi la volete. Questa è alta mezza canna.»

«Ci servono quattro ferze di due canne e un quarto ciascheduna. Ditemi, intanto, quanto costano!»

«Se vi serve veramente, non dovete badare al prezzo. In ogni caso la pagherete quanto l'ho pagata io. Allora! Due canne e un quarto per quattro ferze, fa nove, se non sbaglio. Perbacco! Ma questo è mezzo tumulto di quadro! Se passate più tardi, ve la farò trovare tagliata, arrotolata e legata pronta per portarvela. Ora andate, se avete altre cose da sbrigare.»

«Cucita e pronta per essere montata?»

«No! Don Vincenzo! Per questa cosa ci vuole la mano di una donna che imbastisca per bene i quattro teli prima di cucire dal rovescio i sei vivagni a soprappiglio. Portatela dalle monache di Santo Benedetto per essere sicuri del lavoro fatto ad arte. Ditegli che vi manda don Daniele Monteleone, il Calabrese, alle volte servisse l'indicazione. Ma non ce n'è bisogno. Sono tutte brave. Ma poi, non l'accompagnate voi, il forestiero?»

Porta a porta, nella stessa palazzata, uscendo dalla casa di mastro Monteleone, c'era la più antica bottega d'orafo argentiere della bulla della nobile e fidelissima città di Siracusa.

«Può testimoniare la mia memoria che in quest'officina sono passate tre generazioni d'aurifici provetti» diceva il Mirabella fermo sotto il gradino, davanti al desco dove il giovane Antonino, il figlio di don Vincenzo Minniti stava punzonando dell'argento. Occupava la luce della porta, il cavaliere, che, per celia faceva ombra. In effetti si era fermato perché in cuor suo voleva sapere di don Mario, lo zio d'Antonino.

«Benedica, cavaliere! Come vedete sono solo a lavorare. Che vi serve, se è lecito?»

«Niente! Niente! Passavo! Mi avrebbe fatto piacere salutare vostro padre!»

«È all'Isola, alla vigna. V'è andato stamattina, perché stanno scavando una cisterna nuova!»

«Di vostro zio Mario, che si dice?»

«È in giro, in cerca di lavoro. A Buccheri, a Fera, a Caltagirone. Non lo so di preciso. Da quando zio Giuseppe, il reverendo, l'ha fatto ritornare a Siracusa, e sono già tre anni, zio Mario ha lavorato poco. L'ultimo quadro glielo ha procurato zio Filippo Russo, il marito di mia zia Luciula Minniti, aurifici pure lui, qua sotto, ai Catalani.»

«Che quadro era? L'avete visto, voi?»

«Un bel quadro, grande, con la Madonna seduta su una nuvola tenuta in cielo da angeli e cherubini, dipinti parte interi e parte in testa con le ali, come ri-chiede l'arte. Di sotto ci ha fatto due santi: uno mascolo e l'altra femmina. Lo chiamava la Madonna del Soccorso. E cosa di due anni addietro, per una ricca vedova di Vizzini.»

«Se lo vedete, dategli i miei saluti e ditegli buon per lui se si fa vedere!»

«Riverito, cavaliere! A servirvi, quando volete!»

«Scusatemi, signoria, se vi ho fatto perdere del tempo» disse Mirabella a Caravaggio. «Passiamo da mastro Casabuni, vediamo a che punto è col telaio.»

Strada Santa Sofia saliva fino al terrapieno del giardino di sollazzo ornato di peschiera con canale, di loggia con voliera, di alberi del dattero e del mandarino fatti crescere a capriccio al centro degli spicchi del verziere dall'eminente signor vescovo che, manco a farlo apposta, si chiamava Saladino, come quel vizir, vincitore musulmano sui cristiani di Gerusalemme. Nel punto in cui la strada svoltava verso Santa Maria, c'era l'ingresso secondario del grande palazzo episcopale. Due colonne di granito grigio reggevano un cancello di ferro, spalancato sui cortili delle stalle, della falegnameria e delle rimesse.

Non appena li vide entrare, mastro Gioseppi, fabbro lignario di monsignor l'arcivescovo, corse loro incontro, dicendo che era tutto pronto, che aspettava l'ordine di montarlo, il telaio che aveva fabbricato per il quadro: abete dimorato all'acqua e al vento, che tutti li aveva fatti gli assestamenti prima di essere scorzato e segato in tavoloni. Potevano stare certi, che mai e poi mai si sarebbe deformato.

Il mastro prese le due assi più corte del telaio e ne provò gli incastri che aveva fatto a maschio e femmina. L'aderenza era perfetta. Il cuore chiaro del legno era compatto, fitto, senza nodi, le venature tutte parallele. Il coltello della pialla aveva liberato l'odore della resina che per anni vi era rimasto imprigionato. Con gesti sapienti delle mani, il mastro provò le zeppe negli incavi, le quali avrebbero teso ogni filo della tela. La traversa centrale che divideva in due la lunghezza del telaio, era anch'essa pronta, così come i quattro rinforzi angolari muniti di tenoni a baionetta, studiati per entrare, ognuno, nella sua mortasa.

«I chiodi. Voglio vedere i chiodi» chiese, con una certa inquietudine, Caravaggio «non di nocchi, ma di ferro, corti, capocchiuti.»

«Eccoli, eccellenza! Me li ha forgiati a forma di bulletta, Matteo Ristulfo, l'armarolo d'archibugi. Sapete, cavaliere, quello di contrada Ferrarla, affaccio al Bastione Cannamele. Belli, nevvero! Sono tutti uguali!»

A Caravaggio a un tratto venne fame, e voglia di stare in compagnia degli amici, come avrebbe fatto se si fosse trovato a Roma, con Prosperino Orsi, con Onorio Longhi e Orazio Gentileschi, a bere all'osteria del "Moro".

«Fatemi compagnia, beviamoci un bicchiere! Per un momento lasciate la bottega! In una vanella della Mastranza de li Custurieri donna Allegranza spilla il moscatello più profumato che ci sia.»

Un vecchio liutello disarmato che faceva servizio di traghetto sul canale della darsena, tra l'isola-citta- de e la sponda dell'arsenale greco, mollò la bitta sotto la panchina di Torre Casanova. Era presto, di mattina. L'aria pungeva. Le braccia di due rematori lo spinsero alla Balata di Santa Lucia. A bordo, sotto la trabacca, c'erano Caravaggio, infreddolito, e Casabuni con l'aiutante di bottega che aveva caricato sulla barca il telaio, la tela e la pesante cassa coi colori che il pittore si portava, e travi, e tavole, e attrezzi che dovevano servire a fabbricare un pavimento tavolato nel transetto della basilica di Santa Lucia.

Un carro, mandato dal cappellano dell'Oratorio, prelevò il materiale che barcaioli e falegnami avevano allineato sulla ghiaia.

«Nell'ala del cenobio, da poco ingrandita di due nuove stanze, v'ho fatto preparare per dormire» disse il giovane padre filippino, mentre s'avviava con Caravaggio verso l'Oratorio. «La nostra presenza a Siracusa è provvisoria. Siamo venuti perché il Senato ci ha chiamati a ripristinare i servizi religiosi nel santo luogo dove è stato sparso il sangue di Lucia. Come vedete, sia la basilica che il Martyrion sono stati abbandonati da gran tempo.»

L'aggregato si ergeva, vulnerabile, sulla spianata disabitata della marina. Nel minuscolo convento senza chiostro, c'era un silenzio rarefatto, come se le celle fossero deserte.

«Quanti siete?» chiese Caravaggio.

«Pochi! L'Oratorio filippino nasce sempre da un seme piccolissimo che si farà pianta resistente se attirerà fervore, secondo lo spirito felice della Vallicella, come ben saprete.»

Caravaggio annuì con la testa, e si batté il cappello sulla coscia.

La camera era poco più grande d'una cella, pulita e nuova, con un'asse per scrittoio sotto la finestra. Il giaciglio era coperto da una coltrina bianca. V'era una sedia impagliata con zabàra attorcigliata appena, e un nero crocifisso appeso al muro.

«Naturalmente siete libero di fare quello che più vi piace. All'ora dei pasti suoniamo una campanella. Non sentitevi in dovere di lasciare il lavoro per veni-re in cucina a prendere un boccone.»

Nello spazio della navata trasversale, Casabuni in quel momento stava armando un'impalcatura alta ottanta palmi dal terreno, e larga quanto la superficie del transetto. Uno spazio su cui il pittore poteva camminare per spostarsi e lavorare. A settentrione, di fronte alla luce che pioveva dal grande finestrone aperto nel braccio meridionale della croce, avrebbe collocato due travate di tre canne l'una, distanti una canna appena tra di loro, fermate in alto da una solida traversa. Dovevano servire per l'appoggio della tela. Ai due lati del palcato, due sponde graduate con pioli facevano da guida a una tavola orizzontale, solida e larga, che avrebbe regolato, a piacere, l'altezza della tela, a seconda dell'avanzamento del lavoro di pittura: un marchingegno escogitato dal pittore insieme al falegname, per risolvere quelle difficoltà di fronte alle quali lo avrebbe messo la grandezza della pala.

«Non vorrei lasciarci il collo, a Siracusa» disse Caravaggio a Casabuni «fateci attorno un parapetto.»

Fu presto tardi, in quella giornata piena di fatiche! Venne ora nona. La giornata era invecchiata nel fervore del lavoro. L'urgenza di finire aveva prodotto sulle fronti dei falegnami nuove rughe. Il telaio ora giaceva posato sulle tavole del palco. Carponi, mastro Casabuni gli girava intorno armato di diversi quartabuoni, per verificare gli angoli, le squadre. Con un pezzo di carbone temperato come il gesso dei sartori, tracciava la posizione che avrebbero assunto i regoli obliqui e la traversa. Quando fu sicuro, decise d'appuntare il tessuto all'intelaiatura, non a giro continuato, ma equilibrando in simmetria i punti da lato a lato. Controllava col regolo le squadre. Alla fine decise di affondare le bullette al bordo del telaio, stendendo le cuciture delle quattro ferze, in modo che non producessero ingrossamenti sul dritto, lungo le larghezze.

Grondante di sudore, le reni doloranti, il mastro falegname si rimise in piedi per osservare se vi erano difetti.

«Trama e ordito corrono allineati come le aste di ferro d'un cancello. Vuol dire che la tensione è in equilibrio!»

Alla fine ficcò le zeppe nelle mortase ancora vuote, e la tela si tendette come il piano di una tavola. Poi, andò a sedersi sulla cassa degli attrezzi. Messo in piedi, dalla faccia dritta, l'immenso lenzuolo fu appoggiato al gigantesco cavalletto.

«Fa' piano! Piano! Non vedi che cimetta come la vela d'una barca? Non è ancora del tutto tesa. Abbassala di nuovo, a faccia in aria!»

Il tessuto sfiorava l'armatura del telaio. Scivolando tra le gambe di quelli che lo tenevano da un lato, il mastro distribuì colpi di martello sulle zeppe, fino a quando le barre stirarono la tela perfettamente.

Sulla spianata nuda, davanti alla basilica, la luce del giorno radeva ancora la marina coperta d'alghe puzzolenti. Un fischio prolungato richiamò il vecchio liutello ormeggiato dall'altra parte del canale, per traghettare a Siracusa mastro Casabuni e il suo aiutante.

Ora era solo! Non tanto, però, da non sentirsi avvolto nella pelle che gli imprigionava e ossa e muscoli; che limitava la libertà dei gesti e dei movimenti a spingere il suo impulso creativo a fissare sulla tela (orrido, furibondo vuoto) il Seppellimento. Sapeva di non appartenere alla schiera dei pittori che concepiscono l'opera nell'estasi di un attimo, alla schiera di artisti che affidano alla destrezza della mano l'esecuzione plastica delle forme.

Era solo, solo nella continuità del silenzio che aleggiava nella basilica avvolta in una natura sconsolata.

La luce del sole, quella mattina, era entrata dalla finestra senza scuri della cella e si era posata sulle palpebre arrossate di Michele. Si risvegliava dal sonno tormentoso della vigilia privo d'energie, mancante del riposo. Sapeva che il quadro che doveva dipingere era destinato ad essere visto dalla navata, appeso alto nella luce che il finestrone avrebbe liberato: fonte di luce, scintilla vera e illusoria accesa sulla tela. Decise che avrebbe dato la biacca dal lato da cui entrava la fara naturale, a illudere, a confondere, a scolpire i corpi immersi nel crepuscolo della catacomba.

Camminava, Caravaggio, camminava dentro le due file di colonne. Su e giù, dall'impalcato all'arco del portale in fondo alla navata. Andava incontro all'abside che vaniva senza causa apparente. Ora vedeva dilatarsi nello spazio della chiesa la scena che pensava di rappresentare nel dipinto, sì come l'avrebbero percepita gli occhi dei devoti riuniti nella nave. Pensò a Malta, allo spazio che accoglieva la Decollazione del Battista. Là, la distanza orizzontale gli aveva imposto una composizione essenziale che l'occhio avrebbe appreso come svolgimento d'una scena dispiegata in cinque figure raggrumate davanti a una quinta anch'essa orizzontale.

"Ma qua! Qua, lo spazio verticale della tela è osservato da una distanza anch'essa verticale che accompagna l'occhio là, nel punto della fuga messo in alto e che rischia d'annichilire le figure."

Andò a tastare la mestica che aveva steso sulla tela. Constatò che la durata d'una notte era bastata a farla asciugare.

"Devo creare un'illusione nell'avampiano, sì che da lontano si proporzioni e si regoli la scena."

La materia, rosso-bruna, uniformemente opaca, era penetrata nelle fibre del tessuto, qua sottile e trasparente, là corposa e ancora umida. Era fatta di un impasto di ocre e nero vegetale diluito con olio spremuto dai semi della linosa, snervato nello storace di Buccheri. Non aveva voluto usare litargirio, nonostante avesse fretta, altrimenti il morbido velo di colore si sarebbe sì essiccato, ma troppo in fretta, lasciando una superficie pericolosamente cristallina. Ormai aveva chiara l'intera composizione. Con un grosso pennello riprese a integrare l'imprimitura con terra fine di colore bruno. Oscurò i campi a guazzo, là dove prevedeva di rappresentare il vasto muro della catacomba incombente sulla scena del dolore, come nel San Lorenzo dipinto da Tiziano per Santa Maria Assunta dei gesuiti a Venezia, preparato con olio e storace mescolati a ocre rosse e gialle, da cui fare emergere le forme alluminate.

Prima di lasciare il teatro di pittura già invaso dai buoni odori di vernici, di resine, di mastici, di raggia del lentisco, volle dare una scorsa al contratto stipulato col Senato. Il foglio, spiegazzato, stava inchiodato a una tavola sopra i cartocci dei colori, del mortaio, dei vasi con l'olio di lino, dei pennelli e della brocca piena di trementina che Monteleone gli aveva assicurato essere la migliore esistente su questa terra.

"Pro... eccetera, eccetera... Die... eccetera... Testa- mur quodpraesens coram nobis frater Eques... eccete-ra... Michael Angelus Merisio terrae Caravagi repertus hic Syracusis... eccetera... se obligat... e fino a qua ci siamo! Ora ti voglio, a leggere questa lingua di Sicilia... farci un Quatro Della Sepultura di Santa Lucia senza sbozzo seu designo... et deorare intendit di Colu-ti fini ben fatto et conditionato largo et longo conforme a lo vacuo tra li pulvini de lo Apsido existente nel Collegio Ecclesiae Gloriosae Sanctae Luciae extra moenia istius Universitatis Syracusarum... eccetera... che la tila et lo tilaro di detto Quatro si obliga di fari detto di Merisio a soi dispisi exeptua la cornici chi toccherà a lu Sinatu di detta Universitatis Syracusarum... prò mercede unciarum... eccetera... consignato finuto et assittato In prima Domenica mensis Decembris proximo venturo... nemine discrepante si determinò che detto Illustrissimo Senato spendesse per detto Quatro sopra le Rendite et Gabelle dittaie Universitatis... questo non mi riguarda. Ma la prima domenica di dicembre sì, e cade il sette, quarantacinque giorni a contare da oggi. Poi, voglio andarmene da questo luogo, troppo vicino agli sgherri di de Varayz!"

Sul davanzale un gecko morto era invaso da formiche che tentavano di trascinarselo tirandolo con le chele, mentre dei mosconi ronzavano su tracce umide lasciate dal sauro defunto. Osservò da dove salivano le schiere. La lunga teoria di becchine s'allungava come un filo nero sotto il muro della finestra, ferocemente, in marcia orrenda.

Si temperò alcune penne d'oca dal bellissimo giallo paglierino, stagionate da un anno almeno. Fece loro le fenditure e tagliò le punte con un colpo netto.

Ora, sul davanzale, il gecko si spostava a tratti, smosso dalle trafitture d'alcuni necrofagi robusti appena sopraggiunti. Leccò con cura la punta d'una penna, prima d'intingerla nel nero di Campeche. Scarabocchiò su un

foglio le masse di due monatti giganteschi, curvi sulle pale, e un gruppo di astanti smarriti nel dolore. Appallottolò la carta e la buttò per terra. Poi, ricominciò su un altro foglio bianco, con segni di scrittura, con altre intenzioni.

A 25 mensis octobris In Siracusa.

Molto Honoranda et Praelibata Ecc. za del Signore Francesco Maria Bourbon Del Monte in Roma.

Vi maraviglierà sapermi in Siracusa dove mi trovo al riparo, dopo la tremenda fuga dalle carceri maltesi.

M'affligge stare nascosto, nell'esilio, spacciarmi con falso nome, non portare armi, aspettare senza fine se mai arriverà il perdono che mi faccia ritornare. Non sono riuscito a capire come il fiscale di Malta sia venuto a conoscenza della mia latitanza e del bando che da due anni mi pende sulla testa. Un breve circolare decretato a tutte le diocesi ha forse potuto informare della cosa il procuratore che, senza porre indugi, mi ha fatto rinchiudere nelle carceri del castro.

Ora sono qua, in questa solitaria lontananza a onorare una committenza alla fine della quale mi sposterò di nuovo. Le dimore lunghe, nello stesso posto, sono perniciose alla sicurezza. Gli spostamenti mi rassicureranno fino al prossimo pericolo. Allora scappo.

La presente fortuita permanenza durerà un tempo breve che basterà a iniziare e a finire un solo quadro, che ho accettato di fare perché m'appaga e mi purifica dai turbamenti che m'hanno prodotto i casi della mia vita e, come al tempo in cui mi ricoveraste e mi deste la parte, ricordate? Vi voglio confidare.

In questa terra d'arcani e di tremuoti si ricostruisce, fatalmente, ogni cent'anni nello stesso sito, con le stesse pietre, in attesa di un nuovo cataclisma che farà ricominciare. Una sorta di Fenice. L'ultimo sfacelo risale a circa settant'anni addietro.

La città si sta preparando a affrontare la prossima sventura esorcizzando la causa del male, affidandosi alla protezione della santa.

A un argentiere di Palermo ha ordinato una cassa e una statua d'argento.

A me, un quadro per la chiesa del Sepolcro. Il tempo è scarso: quarantacinque giorni appena, e una grande superficie da pittare per una basilica abbandonata che il Senato intende ristorare, tanto che ne ha affidato il culto a un Oratorio filippino.

Ieri, attraverso un cunicolo che dalla basilica porta alla sottostante catacomba, sono sceso fino al sepolcro vuoto, dove fu deposto il corpo fanciullo di Lucia dopo la decollazione, al tempo di Diocleziano.

Del gecko, certi formicolii, si contendevano la coda. Una mosca di lacca azzurra s'inarcava sulla carcassa a depositare le sue uova. Si soffermò un po' a osservare la cinica continuità della vita e della morte che si stava svolgendo sotto i suoi occhi come una recita naturale. Alzò lo sguardo verso Siracusa dura e fanatica e forte e oppressiva e inespugnabile. "Città munita, mai sarai vittoriosa né sugli uomini né sulla storia! Dal tempo sarai diruta, dal vero principe d'ogni cosa!"

Pensò di rappresentare l'orrendo fortilizio accanto al vescovo, nel quadro, come un armigero armato di corazza, dalla testa di grossa bestia dall'intelligenza ottusa, come quella dei geni militari: contraltare di

quell'altro personaggio coperto dalla mitria e avvolto nei paramenti di broccato.

Attraverso quel cunicolo sono arrivato alla madre, mi sono ricongiunto al punto della mia partenza, col cuore oppresso da recente lutto. Nel loculo orfano del corpo della santa, mi parve di vederlo, il tronco della giovinetta dalla testa mozza, ricomposto sul cubito di terra estratta dalla fossa, assistita da una folla pallida, raccolta piangente sotto l'arcosolio di roccia. Due monatti orrendi e giganteschi scavano la fossa. Il buio della catacomba era così fitto che pareva assorbire il rumore delle pale, e sbiadire in ombre evanescenti le figure.

Il tumulto di terra cresceva al margine della fossa. Le brache dei monatti, raccolte tra le gambe, annodate in vita, carpivano gli ultimi barlumi di quella mesta giornata di dicembre.

Da dietro i polpacci sudici di zacchere, intravidi il volto angosciato della plebe stretto tra le mani, gli occhi vitrei affissi nel buco scavato nella terra, come in Campo Sant'Eusebio, in borgo Caravaggio, al tempo della peste... Qua, ho conosciuto un compositore di madrigali, un cavaliere squisito, dall'intelletto concettoso, molto noto e apprezzato, un uomo vivace e curioso che mi ha protetto e ospitato, che ha perorato presso i consiglieri del Senato la committenza di questo quadro...

Il suono della campanella lo distolse. Entrava luce spenta dalla finestrella aperta. Tappò il vaso dell'inchiostro, pulì la penna e fermò il foglio con un sasso. Quando rialzò gli occhi, sul davanzale trovò la pietra vuota. Gli insetti avevano divorato la carcassa.

Da Ognissanti in poi il tempo si guastò, venne cielo grigio e pioggerella fine che non smise per settimane di cadere. Le giornate s'erano accorciate nei dammusi della vecchia isola-cittade. Il giorno dei Defunti fu la festa dei pani che si donano ai più poveri in cambio della recita d'un rosario, d'una preghiera per le anime dei morti. I più piccoli ricevettero paste di miele, pupi dolci, ossa di pasta forte, frutta fresca e frutta martorana. Sono i doni che lasciano i morti- celli, dicevano loro i genitori, per i quali le anime dei defunti erano gli antichi gèni benefici delle case, i lari che proteggevano le dimore.

Il quattro fu Carlo Borromeo, da ventiquattro anni morto da servo di Dio e da beato.

Gli artieri della contrada di San Michele Arcangelo festeggiarono San Martino sui lastricati attorno al palazzo dei Bellomo, con botti e luminarie, zepole fritte inzuccherate, mentre le girandole impalate nelle colme dei ceci e delle fave abbrustolite giravano al soffiare del vento.

Il quadro andava avanti a pennellate rapide, piene d'energia, larghe, veementi. L'impasto, sottile e delicato, veniva steso sugli incarnati, a velature, e corposo, e ricco di colore sulle brache dei monatti, sulle pieghe delle vesti.

Davanti alla balata della marina la campagna s'era ricoperta d'erba che emanava umido e frescura. Non faceva ancora l'alba e l'erbaio raccoglieva indivia, borragine, tenerume di cicoria, amarilla, fiori di senapa. Al vespero, le capre ridavano alla campagna quello che avevano brucato. Lente, andavano a ricoverarsi nello stazzo lì vicino. Man mano che scendevano da

Epipoli, il suono dei campani avvertiva Caravaggio che usciva per sgranchirsi.

Il tempo non dava tregua. Presto fu Santa Caterina d'Alessandria. Il nove di dicembre iniziò il triduo della santa. La spianata si popolò di pellegrini che attrassero giostre e giocolieri. Sui gradini del Martyrion i devoti di Lucia deponevano lumini e ex voto, fin dalle prime ore del mattino.

Fra' Fedele e Fortunato spuntarono all'improvviso a salutarlo. Parlarono tutti poco, ma quanta gioia nel rivedersi insieme, i cappuccini e Caravaggio. Quelli evitarono di osservare il quadro. Avevano sentito dire che il pittore ringhiava contro chi si avvicinava al suo lavoro, pretendeva che il quadro si vedesse appeso sull'altare. Non fecero domande. Erano venuti solo a rivederlo, il forestiero. Davanti al frate farmacista, Michele provò disagio aperto, semmai gli avesse dato l'impressione di parodiare l'opera divina. Da sotto il fazzoletto annodato dietro la nuca per tenere la massa dei capelli che altrimenti sarebbero ricaduti sulla fronte, Caravaggio non poté nascondere il luccichio degli occhi, mentre andava incontro ai frati. Fortunato posò alcune arance e mezzo carratello di moscato dov'erano le mezzine coi colori.

«Partirò!» disse Caravaggio con voce profonda e sguardo fermo, mentre si puliva le mani con uno straccio. «Partirò presto! Questa volta è per davvero! Quando da lontano penserò alla mia santa speciale, penserò anche a voi, e a te, Fortunato, che sei là, al centro del mio quadro.»

Benché non avesse che cinquantaquattro anni, monsignore Giuseppe Saladino dovette essere aiutato a scendere dal cocchio, perché le sue gambe e le sue ginocchia stentavano a piegarsi sotto il peso della sua gottosa corpulenza. Puntò le mani, diventò rosso, fino a quando non mise i piedi a terra.

«Deo gratias!» disse con il tono dell'imprecazione anziché del grato rendimento.

«Andiamo!» fece l'aiutante.

«Era proprio necessario, signor vicario, venire fino a qua per vedere un quadro?»

Monsignor Veneziano da giorni caldeggiava e insisteva perché l'arcivescovo vedesse l'opera finita, prima che il pittore la consegnasse al barone della Tar- gia che l'aveva commissionata a nome dell'Università di Siracusa.

Don Mauro Ramundazzo prese sottobraccio l'arcivescovo. Dietro a loro si formò una corte di canonici che l'esimio prelato s'era portato al seguito: il fiscale don Rodrigo il Catalano, vecchio come un topo; il cammarerio don Augustino de La Seta, e altri con responsabilità di curia. A ogni passo l'orologio gli sbatacchiava contro il petto, insieme a una crocetta d'oro incrostata di cristallini.

«Dov'è questo quadro? Che supplizio, Madre santa, portarmi in campagna per vedere un quadro!» si lamentava obbediente e spazientito, passando per la navata laterale che aveva il pavimento meno ingombro di frammenti di tarsie.

Quando lo misero a sedere su una vecchia poltrona cerimoniale con l'indoratura, gridò: «Francisco, il mandarino!».

Il servo albo che gli stava dietro notte e giorno come fosse la sua ombra, corse a porgergli il frutto, il più acerbo e tondo e piccolino che aveva colto

nel giardino del palazzo, come soleva fare tutte le mattine per lasciarglielo sulla scrivania, davanti all'Agnus Dei di cera pinta.

«Il feltro, monsignore!» lo invitò don Salvo de Mendoza, creato personale. «Me lo tengo! Me lo tengo! Ho la testa fredda!»

Dietro alla poltrona, con triste entusiasmo, si schierò il cerimoniale a cui del quadro non importava niente, attento solo a non dispiacere a monsignore, a prevenire, casomai, eventuali incontinenze o sbottate fuori luogo dell'egregissimo prelado. Quando era arrivato a Siracusa, monsignore Giuseppe non era così greve, né di testa né di corpo. Ha troppo sangue in corpo, si diceva nel palazzo, un niente glielo spinge nella testa.

Il quadro si mostrava nell'illuminazione giusta per essere osservato nella sua integra bellezza, brillante nei colori che accendevano palpiti di vita sulla carne brutale dei becchini, sugli incarnati febbricitanti degli astanti compenetrati nella morte diafana di Lucia, adagiata sul cumulo di terra.

«Dove sono? Dove m'ha messo questo famoso dipintore forestiero? Eh! Don Antonino, vicario, che v'avevo raccomandato? Ve'!»

«Siete là, don Giuseppe, il più in alto, a destra, con la mitria bianca e il pastorale in mano! »

«Però non gli somiglio! E mi vedo anche poco, nascosto in mezzo a tanta plebe. Né sono messo al centro, come quel giovinotto, l'unico a staccarsi col vermiglio nella caligine del quadro.»

La corte dei canonici s'era da tempo accorta che la testa della santa era spiccata sotto la laringe da uno squarcio netto, prodotto da una lama vulnerante che, nell'abbattersi strisciando, aveva tagliato il collo, come fa il coltello col lacerto. La ferita, rapida, trafossa, aveva dato una morte istante, senza agonia, con grande perdita di sangue. Il filo della ferita era dipinto con delicatezza, come se il colpo non avesse maltrattato il fiore della pelle, e che il sangue si fosse raggrumato in una linea nera.

«Fatemi vedere! Fatemi vedere meglio!» fece monsignore, avvicinandosi al quadro. «Fatemi vedere se m'assomiglio.»

Sotto il chiaro della mitria, il pittore gli aveva fatto l'orbita incavata dal dolore, e la palpebra cadente sullo sguardo addolorato.

«Ma non m'assomiglio! E che ci fa messer Ussedo de Heredia accanto alla mia persona?»

«Pace all'anima sua, eccellente monsignore! Il fu castellano de Heredia è da poche settimane venuto meno all'affetto della povera consorte e al comando militare di tutte le fortezze. Ricordate, eccellenza?»

Man mano che col dito seguiva le figure del dipinto, all'arcivescovo scappavano commenti velenosi. Non fece caso alle due figure bestiali piegate sulle pale. Per lui era del tutto naturale che per sotterrare un morto bisognavano spalatori per togliere la terra. Con movimento delirante della mano, il mandarino veniva strofinato e portato al naso continuamente, con gesto costante e riconoscibile, da cui la corte dei canonici non s'aspettava niente di buono.

«Ah! Ecco, finalmente, la colomba, la nostra santa giovinetta!»

La morta giaceva sulla zolla, coperta dalle modeste vesti d'ogni giorno, rischiarata da una luce tenue che batteva bassa, disfatta, in onde concentriche, a illuminarne il petto, l'omero, la spalla, e le mani: una riversa, semiaperta; l'altra chiusa, posata sopra il ventre. La testa, molle,

era adagiata nel flusso castano dei capelli. Il collo resecato, il labbro tumefatto, il naso e le arcate delle orbite erano ravvivati, da sotto in su, da un barlume spento, sciolto nell'ombra livida del cimitero sotterraneo.

«Dov'è il pugnale? E la palma e la patena con le sclere, dove sono?»

«Non ci sono, illustrissima eccellenza, né ci saranno mai nella mia pittura i simboli dell'arte visionaria! È tempo perso, il vostro, esimio monsignore, fare ru-more a scandagliare ciò che nel quadro non v'ho messo.»

La voce di Caravaggio, bassa e colorita, proveniva dalla penombra della navata principale. A passi lenti, come a pregustare il sapore d'uno scontro col reverendissimo arcivescovo, Michelangelo procedeva con volto scuro, col pelo delle ciglia irto. I canonici del seguito si volsero sorpresi verso quella parte della chiesa. L'uomo s'avvicinò all'impalcato fino a quando non si trovò di fronte ai censori del suo quadro. Si tolse il cappello e accennò a un inchino di saluto collettivo. Poi andò verso la poltrona dov'era accomodato l'arcivescovo e ripeté il saluto, tenendo il cappello dietro la schiena. Un altro lo dedicò al canonico vicario, a quel don Antonino Veneziano conosciuto in casa di don Vincenzo Mirabella in quella giornata terribile del ghibli.

«Sono io l'autore! E a me che dovete domandare dov'è il pugnale del martirio! E se non c'è, è perché non ci sono mai stati né spade né pugnali conficcati nel collo di Lucia.»

L'arcivescovo annusò un paio di volte la buccia profumata dell'agrume, e s'agitò sulla poltrona, come se tutte le api d'un alveare fossero corse a pungerlo.

«Voi, che vi costituite davanti a questa curia con superbia inaudita, con sfrontatezza spaventosa, con ogni insolente malcreanza, voi non avete considerato gli esempi di illustrissimi maestri che hanno ritratto prima di voi la martire trafitta al collo dalla spada di Pascasio, sì come la tradizione ci tramanda!»

L'aroma del mandarino s'era mutato in tanfo nelle mani sudaticce dell'eminenza.

«Di santa Lucia quasi tutte le chiese del popolo cattolico custodiscono immagini dipinte, grandi, miniate, stampate, ricamate, scolpite nella pietra. Anche nelle case dei privati si tengono immagini devote, dalla Sicilia al Veneto, in Alemagna, nelle Fiandre, nell'Iberia, in Albania, in Grecia, fino al Nuovo Mondo, e tutte rappresentano la santa col pugnale che le trapassa il collo, con la palmetta del martirio, con gli occhi posati su una alzata» disse il canonico Ramundazzo abbrancato con tutte e due le mani allo schienale dov'era seduto monsignore.

«Psi! » fece don Antonino Veneziano, e un gesto stizzito della mano che voleva dire basta.

«Mai alcuna dipintura ha ritratto la santa decollata» insistè un giovane canonico ruffiano dalla tonsura enorme che pareva un'ostia caduta sul catrame «né tanto meno come una carogna indecorosa, abbandonata sullo squallido ciglio d'una buca.»

«Avete dipinto le fattezze di Lucia a imitazione d'una comune donna morta, deformata, decomposta. Il vostro pennello compiaciuto ha sostato sulle sozzure del cadavere, invece di esaltare la purezza, il candore virginale, la fedeltà eroica, la santità edificante della martire.»

A udire questi commenti, Caravaggio si sentì dentro un'agitazione che cresceva, che si gonfiava di disprezzo. Sentì di essere sul punto di esplodere in un delirio di repugnanza, di furore. Corse all'asse di lavoro, su cui i pennelli si mischiavano ai resti del cibo mordicchiato, dimenticato, confuso con carte d'appunti, con vasetti, con cartocci di terre macinate, per estrarvi un mezzo foglio da lui vergato. Era un appunto che aveva copiato dal Martirologio nuovo che il frate dell'Oratorio gli aveva imprestato. Guardò verso l'arcivescovo attorniato dai canonici con un lampeggiare fosco che appariva e scompariva tra le palpebre socchiuse. Nel suo cuore, nella sua mente i convincimenti antichi riaffioravano ordinati fino alla radice della lingua.

«Nell'astrattezza, nella teoria, nel fine, nella parola imprigionata, la Chiesa è nobile, divina. Nella prassi non merita fiducia, né le si può far credito di saggezza, d'equilibrio, di scienza, di vero ragionare. Le gerarchie, al suo interno, la corrompono e la sbattono. Come una qualunque umana aggregazione, essa è ipocrita e ambiziosa di potere. Potenza e ipocrisia lentamente l'avveleneranno, perché contraddicono la nobiltà del fine.

«So bene che la tradizione vuole che il pugnale resti conficcato nella gola di Lucia. La vostra, illustrissimi signori, è solo agiografia. Io sono sicuro che sapete benissimo, come lo so io, che da appena due decenni il Martirologio è stato pubblicato riformato da Gregorio attraverso una commissione a tal bisogno presieduta dai compianti cardinali Baronio e Sirleto. Non si tratta più del Cronografo di Furio Dionisio Filocalo, né del Martyrologium Usuardi, né della raccolta confezionata dal venerabile Beda, ma del catalogo dei martiri, del libro d'oro della Chiesa, di un'opera storica, ordinata, rivoluzionaria, purgata, che ha demolito e ricostruito alla luce della verità storica, accertata, le vite dei martiri cristiani. La Passio Luciae vi è trattata non come una gloriuzza apocrifia, locale, non come novelletta edificante, fatta passare molto presto tra le ricorrenze d'un falso calendario, ma come vero storico a cui io mi sono ispirato.»

La voce della contestazione ora era muta, soggiogata dalle argomentazioni del pittore che sembrava, tuttavia, non aver finito la sua requisitoria.

«È nel Martyrologium Romanum di Gregorio che ho letto della decollazione di Lucia, sorella del Battista e di Golia, d'Oloferne e ora, anche mia!»

Camminava lungo la Platea Magna fitta di vascelli, curvo, sotto la pioggia grossa, Caravaggio, in cerca d'un imbarco. Il mercato era deserto. Logge, fondachi, baracche riparavano uomini e merci dall'acqua che cadeva. Dalle rampate solitarie dell'Aquila, la pioggia scivolava a cascatelle.

«Signorìa! Signorìa! Messer Ridolfo!» si sentì chiamare. «Che fate sotto l'acqua? Su, salite!»

Quando alzò la testa per vedere chi fosse la persona che parlava, l'acqua raccolta sulla falda del cappello si riversò di dietro e gli inzuppò le spalle.

«Nardo! Rais Nardo! Non immaginavo d'incontrarvi!»

«Entrate, presto, riparatevi in coperta! Non sapevo che sareste rimasto per tutto questo tempo a Siracusa!»

«E voi, che cosa avete fatto in questi mesi?»

«La vita solita di mare dentro a questa barca. Su e giù da Malta a Napoli, a Salerno.»

«Col prossimo viaggio, dove andrete?»

«A Siracusa dobbiamo caricare canapa e legname da sbarcare nell'isola di Lipari. Che vi serve, se mi è lecito sapere?»

«Dipende! Quando pensate di salpare?»

«Questo brutto tempo ci ha impedito di sbarcare il carico di Malta. Ma sabato mattina, se Dio vuole, leveremo l'ancora, riprenderemo il mare.»

«Sabato è il tredici. E il giorno di santa Lucia!»

«Sono maltese, signoria, e navigante. Il ventinove giugno mi fermo immancabilmente. Nell'Arcipelago c'è festa grande. E il giorno di san Paolo!»

«Mi occorre un passaggio per Messina.»

«Con piacere! E un comando, signoria, siete sempre il benvenuto nella mia barca. Salperemo prima che spunta il sole. Puntuale! Non vi sia di coman-do!»

Nella vanella olim nomata lo Bordello, che svoltava, scendendo la Malfitania, alla cantoniera della chiesa di Santo Stefano, Caravaggio si nascondeva a smaltire la sua ira. Allegranza, la cantiniera, gli portava lancelle di zibibbo, fette di limone e sale, pane, cacio, uova dure, olive ammonacate. Lui se ne stava con la testa fra le mani e non parlava. La donna gli abbracciò la testa e gli chiese nell'orecchio cosa avesse, che cosa gli era capitato, perché stava là, muto, a soffrire da due giorni. Gli sedè accanto con un bicchiere colmo. Michele allora, si sentì sciogliere di dentro, come se la forza dei nervi s'allentasse. Il silenzio, ora, gli pesava meno. La donna era giovane e in carne, aveva il viso bruno, levigato come il petto che per metà le traboccava sui lacci del macramè bianco. La giovane, pratica di maschi, se lo prese sul pancone, dentro al bugigattolo. Lui le s'infuriò di sopra, affannato, a cercare la natura, il nicchio tiepido, rassicurante. Lei si apriva, lo assecondava, lo chiamava per nome, lo accarezzava sulle spalle per calmarlo, perché, nel supremo scioglimento, vibrasse insieme a lei.

Sentì che la donna si muoveva nella stanza. Era l'ora. La sacca era ai piedi della scala.

Ruga de' Custurieri scendeva fredda nel buio che precede l'alba. Caravaggio partiva. Si sentiva in pace. Aveva riattaccato la testa al busto di Lucia con un ri-tocco di mestiere che riempì lo squarcio che ora appariva come una ferita di pugnale: un'asola vermiglia, slabbrata appena sulla gola bianca.

Camminando verso il porto, si rigirò a guardare la casa della bettola. Pensò alla sua Lena, alla sua amata amante innamorata, e a Fillide e a Menica puttane, pensò, e a tutte le bagasce che aveva dipinto: donne sane, luminose, dalla pelle trasparente come seta, femmine d'altare dalle carni sante.

APPENDICE

Alcuni dei documenti qui raccolti – provenienti dall'Archivio di Stato di Siracusa e trascritti da Pino Di Silvestro – vengono pubblicati per la prima volta.

Anche se non sono gli atti definitivi di una investigazione svolta per indizi, hanno ispirato la verisimiglianza del racconto, breve antologia di sfridi d'archivio assunti con ironica impazienza a dar forma e pertinenza a una labile traccia di probabilità. L'anno che li accomuna – il 1608 – li ha resi narrabili, come il documento notarile dei fiamminghi; o storicizzabili, come l'atto attestante il furto delle reliquie di san Corrado da parte di un viceré e di un abbate.

La storia, dunque, ispira pulsioni creative capaci di compiersi in forme di umano realismo.

Pro LEONARDO GRECO

Die ottavo 8bris 7^e Inds 1608

Ex quo In Insula Melite patronus LEONARDUS GRECO et PETRUS MAGRO se obligaverunt JACCO MANULFI et MARCO MANULFI virtute apodixarum fattarum eorum manibus propriis diebus apportare cum eorum fragatis Infrascriptis flamingos pro nauulo adronem tanerorum 24. pro quolibet eorum videlicet Petrum de Sbrando, Ridolfo de Joanni, Petrum de Petro, Martinum de Nicolao, Nicolaum de Rusieri, Ridolfo de Paulo, Boldovino de Joanne, Joannem de Nicolao et Joseph de Nicolao In Civitatem Reggij et illos eos reliquere et ibi ire pro eorum factis rapportare fidem dicte apportationis dicte Civitatis Reggij et ex quo reperiuntur cum dictis fragatis hic Syracusis et Interveniunt ad navigandum Cum quodam bortone ad presens existente hic Syracus et petierunt et petunt ire pro eorum factis ut Coram nobis dixerunt JULIUS BARBA et MARIANUS ZUPPARDO mercatores melinteses reperti hic Syrac. mihi notario cogniti quod dixerunt dictas

Handwritten manuscript page with dense cursive script in Italian, likely a legal document or contract. The text is written in dark ink on aged paper and includes names and legal terms.

nautas esse flamingos et illos petijisse et petere remanere hic Syrac. ad effectum ut locarent pro nautis super quodam britono hic Syracus ut etiam cum Juramento dixit NICOLAUS de PETRO flamingus turgimanno di detti flaminghi et propterea dicti patroni PETRUS MAGRO et LEONARDUS GRECO patroni supradictarum filugarum reperti hic Syracus. cogniti declaraverunt relinquere dictos flamingos hic Syracusis ad eorum JULIANUM ut apparet per signa fatta eorum propriis manibus et propterea dicti patroni pro eorum cauthela fecerunt et faciunt PRESENTE ACTU et non aliter nec alio modo et Juraverunt Undes

Testes Antoninus Galizia et Hyeronimus de Joanne

Handwritten manuscript page with dense cursive script in Italian, continuing the legal document. The text is written in dark ink on aged paper and includes names and legal terms.

Essendo andato perduto l'originale secentesco, riproduciamo il testo da una copia ottocentesca.

Notizie
Dei Conventi e dei Frati Della
Provincia di Siracusa
Cappuccina

1608

Vicario: G. Maria da Noto
Lettere teologiche: Raffaele da Malta
Lettere Filosofiche: Vincenzo da Noto

Guardiani

Siracusa: Raffaele da Malta
Avola: Benedetto da Noto
Noto: Ruggero da Siracusa
Malta: Ludovico da Noto
Scicli: Paolo da Malta

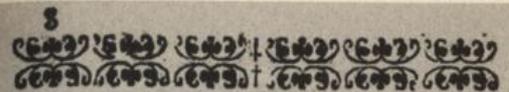
Luoghi 25

Predicatori 33
Chierici 50
Laici 146
Sacerdoti 160

In tutto n° 356 (I Predicatori inclusi nei Sacerdoti)

Archivio del Convento dei PP. Cappuccini di Siracusa - Classe 2 n.
108 pagina 334.

Gaspare Bugatti: "Narratione Del successo della Peste che fù in Milano l'Anno 1576 con le provisioni sopra di ciò fatte"



NARRATIONE

Del successo

DELLA PESTE,

Che fù in Milano l'Anno 1576
con le prouisioni sopra
di ciò fatté



E egli è vero, come è verissimo, che essendo la vita nostra breue, & vn ombra, e d'ogni intorno da tanti strani intrichi, e negotij occupata, non s'appra l'huomo nelle varie humane occorrenze prender quella via, che al suo bene l'inuia, se per li successi delle passate cose non conosce in quello, nel quale facilmente può errare, la proua, da onde possa con maggior ageuolezza, prudente, & accorto farsi. Chi non dirà dunque, che leggendo i fatti, i stenti, i trauagli, gli honori, & le dignità de passati nostri, non vegga come in chiarissimo specchio le grandezze, e miserie comuni nostre, da che possa da se stesso

[...]

Don Antonio de Guzman, Marchese d'Ayamonte, & Governatore de lo stato per la Maestà del Rè di Spagna, per gride commandò à tutti li Comuni, & huomini del Dominio, che per niuna causa ardissero di muoversi dalle terre, & case loro, per venir tutti insieme in processione à detta Città, à pigliar il santissimo Giubileo, si come era determinato, per mostrar con la moltitudine de forastieri, il gran dono dato à questa Città, ma repartiti in numero de dieci, ò dodeci, & non più oltra, & che portassero le bollette per sicurezza della Città, à ciò stampate, consignandosi à gli ufficiali delle porte: Ma scopertasi la peste alli 14. di Marzo del 1576 nel luogo di Paruzero, poco distante dal borgo di Arona[...]

questa, si rendesse maggior il pericolo, & dà no: Don Antonio de Guzman, Marchese d'Ayamonte, & Governatore de lo stato per la Maestà del Rè di Spagna, per gride commandò à tutti li Comuni, & huomini del Dominio, che per niuna causa ardissero di muoversi dalle terre, & case loro, per venir tutti insieme in processione à detta Città, à pigliar il santissimo Giubileo, si come era determinato, per mostrar con la moltitudine de forastieri, il grà dono dato à questa Città, ma repartiti in numero de dieci, ò dodeci, & non più oltra, & che portassero le bollette per sicurezza della Città, à ciò stampate, consignandosi à gli ufficiali delle porte: Ma scopertasi la peste alli 14. di Marzo del 1576. nel luogo di Paruzero, poco distante dal Borgo di Arona; Hieronimo Montio Senatore Regio, è Presidente dell'officio della Sanità l'anno sudetto, huomo di singolar bontà, nò solo foccorse al bisogno di detto luogo, delegandoli di Francesco Maria Corte, auditore di esso Magistrato, con Commissarj, & altri ministri, acciò à si pestifero principio si ostasse, ma commise ancora à Gio. Battista Capra Dottore & Vicario, & dodeci della Prouisione, che rinforzassero le guardie alle porte della Città, & si pensasse à nuoui ordini, à mantenimento del popolo, ch'egli insieme con li Conseruatori

Pro S. Th. D. Patre Frate JOE BATTA CAPPELLO

Die XX^a februarij VIJ^o Inds 1609 hora vera dimidia noctis Intus parrochiale ecclesiam S.ti Martini huius ff.me urbis Syracusarum tribus luminibus accensis Iuxta Iuris dispositionem

In nomine Domini nostri Jesu Xsti Amen Presens Coram nobis Don ANTONIUS MARTIANO civis ff.me Urbis Syracusarum mihi Infrascripto notario cognitus in presentia Sacrae Theologiae Doctor et canonaci Don ANTONINI VENETIANO vicarij generalis Diocesis Syracusarum et cum voluntate et benedictione R.mi Don JOSEPH SALADINO Dei gratia Episcopi Syracusani ut dictus de VENETIANO vicarius generalis dixit ac etiam In presentiam omnium Infrascriptorum testium presentialiter recepit et manualiter habuit à Sacrae Theologiae Doctor Patre Frate Joanne Batta CAPPELLO ordinis predicatorum Sancti Dominici mihi Infrascripto notario cognito presente stipulante et consignante cum voluntate ditti R.mi Syracusani Episcopi ut dixit coram nobis dictus de VENETIANO vicarij generalis

Una reliquia consistenti In un pezzo di carni del beato CORRADO et che quel proprio pezo di carni quali esso di CAPPELLO ne lanno proximo passato essendo l'III.mo et Ecc.mo Signor MARCHESE di VIGLIENA et DUCA d'ESCALONA Viceré di questo Regno di Sicilia per discorso di visita del Regno nella Città di Noto et avendo voluto vedere il

ca 1174 sacra ff. de test. capello
Die xx^a februarij VIJ^o Inds 1609 hora vera dimidia noctis Intus parrochiale ecclesiam S.ti Martini huius ff.me urbis Syracusarum tribus luminibus accensis Iuxta Iuris dispositionem
In nomine Domini nostri Jesu Xsti Amen Presens Coram nobis Don ANTONIUS MARTIANO civis ff.me Urbis Syracusarum mihi Infrascripto notario cognitus in presentia Sacrae Theologiae Doctor et canonaci Don ANTONINI VENETIANO vicarij generalis Diocesis Syracusarum et cum voluntate et benedictione R.mi Don JOSEPH SALADINO Dei gratia Episcopi Syracusani ut dictus de VENETIANO vicarius generalis dixit ac etiam In presentiam omnium Infrascriptorum testium presentialiter recepit et manualiter habuit à Sacrae Theologiae Doctor Patre Frate Joanne Batta CAPPELLO ordinis predicatorum Sancti Dominici mihi Infrascripto notario cognito presente stipulante et consignante cum voluntate ditti R.mi Syracusani Episcopi ut dixit coram nobis dictus de VENETIANO vicarij generalis
Una reliquia consistenti In un pezzo di carni del beato CORRADO et che quel proprio pezo di carni quali esso di CAPPELLO ne lanno proximo passato essendo l'III.mo et Ecc.mo Signor MARCHESE di VIGLIENA et DUCA d'ESCALONA Viceré di questo Regno di Sicilia per discorso di visita del Regno nella Città di Noto et avendo voluto vedere il

corpo di detto Beato CORRADO esso di CAPPELLO essendo con detto Signor Viceré nella Ecclesia di Sancto Nicola di detta Città di Noto et nella cappella di detto Beato CORRADO esistenti In detta Ecclesia et havendosi aperto la caxia di argento dove é il corpo di detto Beato CORRADO esso di CAPPELLO pigliaio et afferraio un pezzo di la minna dal proprio corpo di detto Beato CORRADO ut dictus de CAPPELLO cum Juramento talto peccatore more sacerdotali dixit coram ditto generali vicario et coram nobis quali pezzo di carni seu reliquia di detto corpo di detto Beato CORRADO ali presente é Ingastrato dentro una carraffina guarnita di argento con cotone dentro et hoc ad effectum dittam religam custodiendi et venerandi cum omnia illa debita reverentia prout ordinabit dittus R. mus Syracusanus Episcopus et ponendi In locis et ecclesijs ditto de MARCIANO benevisis ubi ditto de MARCIANO placierit benevisus fuerit salva semper licentia benedictione et consensu necessarijs eiusdem R. mi Syracusani Episcopi et Illorum maiorum quorum Interest omnibus sollennitatibus capitulorum tridentinorum et alijs forte necessarijs ad impletijs et non aliter nec alio modo et Iunt

Undes

Testes V.S.T. Canonacus Don Basianus Bon Preb. Don Hyeronimus Catinella Don Jacobus Balonius Preb. Don Leonardus Facchica Vincentius Vacirca Cl. Don Franciscus Toscan Lucianus Fucali et Petrus Impilliczeri

Archivio di Stato di Siracusa - Notaio G.B. Galizia - vol. 10733 ff. 378 e 378 v.

Vincenzo Mirabella e Alagona: "Le Dichiarazioni della Pianta dell'Antiche Siracuse, e d'alcune scelte Medaglie d'esse, e de' Principi, che quelle possedertero" - Napoli, presso Lazzaro Scorriglio, 1613.

Le Dichiarazioni della Pianta dell'Antiche Siracuse, e d'alcune scelte Medaglie di esse, e de' Principi, che quelle possedertero,
DESCRITTE DA
D. VINCENZO MIRABELLA
E ALAGOGNA CAVALIER SIRACUSANO.
Il Capitolo XII. del primo Libro della Sicilia di Filippo Cluverio,
Quel che ne scriffè C. Mario Arezzo Patrizio della Città di Siracusa,
Il Capitolo primo del quarto Libro della prima Deca di F. Tomaso Fazello,
Le Tavole di Giorgio Gualtero.
CON L'AGGIUNTA DI ALTRE MEDAGLIE RITROVATE.

[...]

Oggi detta Prigione si vede in essere, e chi ben considera l'artificio, e l'industria, con la quale dal Tiranno fù fatta, affinché i prigioni, che in quella stavano, non potessero nè anco fiatare, che dal custode non fossero sentiti, è forza che l'ammiri, e si stupisca. E mi si ricorda, che avendo io condotto a veder questa carcere quel Pittore singolare de' nostri tempi Michel Angelo da Caravagio, egli considerando la fortezza di quella, mosso da quel suo ingegno unico imitatore delle cose della natura, disse: Non vedete voi come il Tiranno per voler fare un vaso, che per far sentire le cose servisse, non volle altronde pigliare il modello, che da quello, che la natura per lo medesimo effetto fabricò. Onde ei fece questa Carcere a somiglianza d'un Orecchio. La qual cosa si come prima non considerata, così dopo saputa, ed esaminata hà portato a' più curiosi doppio stupore[...]

Oggi detta Prigione si vede in essere, e chi ben considera l'artificio, e l'industria, con la quale dal Tiranno fù fatta, affinché i prigioni, che in quella stavano, non potessero nè anco fiatare, che dal custode non fossero sentiti, è forza che l'ammiri, e si stupisca. E mi si ricorda, che avendo io condotto a veder questa carcere quel Pittore singolare de' nostri tempi Michel Angelo da Caravagio, egli considerando la fortezza di quella, mosso da quel suo ingegno unico imitatore delle cose della natura, disse: Non vedete voi come il Tiranno per voler fare un vaso, che per far sentire le cose servisse, non volle altronde pigliare il modello, che da quello, che la natura per lo medesimo effetto fabricò. Onde ei fece questa Carcere a somiglianza d'un Orecchio. La qual cosa si come prima non considerata, così dopo saputa, ed esaminata hà portato a' più curiosi doppio stupore.

Ella è in vivo sasso incavata, che volteggiando si va a terminare in uno stretto canale posto dalla parte di sopra, qual canale uscendo per un buco fuori, nella stanza del custode, che stava sopra fabricata, era forza ch'ogni picciolo movimento scorrendo l'aria ripercossa in quel canale, nell'ultimo pertugio s'avesse avuto a sentire. Oggi mancandovi il muro, che otturava la bocca dinanzi, non v'è la voce al canale sudetto, ma dalla medesima bocca uscendo, fa un mirabile, ed artificioso Eco, qual luogo oggi per lo rimandare che fa della voce, vien chiamato Grotta della Favilla.

Nè tacerò la bella, e nuova occasione, che quest' Eco hà dato a' professori della Musica in far quella non mai più (cred'io) veduta invenzione, di far un Canone, nel quale cantando due voci, e rispondendo l'Eco, si vien formando una perfetta armonia di quattro voci. Essendo stato il primo che ciò inventasse Antonio Falcone mio Maestro, nella parte pratica di questa professione.

132 SEPOLCRO DI LIGDAMO Siracusano, il quale secondo Pausania nel lib. 5. è vogliam dir negli Eliaci fu di grandezza di corpo uguale al Tebano Ercole.

Costui afferma il medesimo Pausania essere stato vincitore nella ventottesima Olimpiade nel Pancrazio, e testifica essere stato in Siracusa sepolcrito vicino alle Latomie. le sue parole son queste. Eueris in Pancratio adversarius. LTGDAMUS Syracusanus: hinc Syracusis propè Lathomiaz monumentum extat. Nam quod in corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano, compertum omnino non habeo: à Syracusanis certè ipsis ita traditum est.

Parimente Giulio Solino nel capitolo terzo della sua varia Storia, non già nella ventottesima, ma nella trentatreesima lo fa nel Pancrazio vincitore. le sue parole son queste. Nonnullos accepimus enasci concretis ossibus, eosque neque sudare, neque siccire consuisse, qua-

Die 13. february 9. Inds 1626

Congregatis in domo Universitatis Fidelissimae Urbis Siracusarum infrascriptis de consilio videlicet

Ill. D. Julio Celestri Judice Jurista
Mario Satalia Judicibus Jdiotar

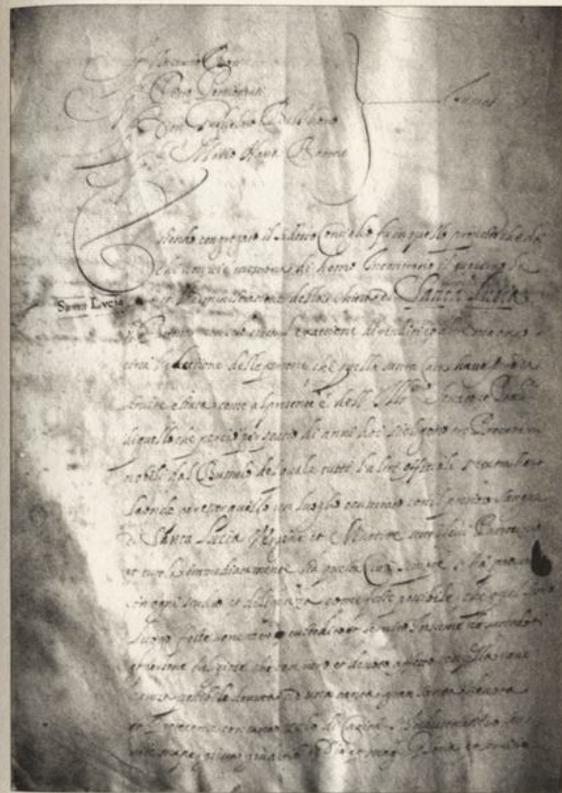
Ill. Don Joseph Xuares
Don Francisco de Aretijs Barone Targie
Don Francisco Danieli
Don Joseph Bonajuto
Bernardino Landolina
Joanne Baptista Landolina
} Cons. lijs

[Handwritten Latin text in cursive script, including the date and names of the judges and council members.]

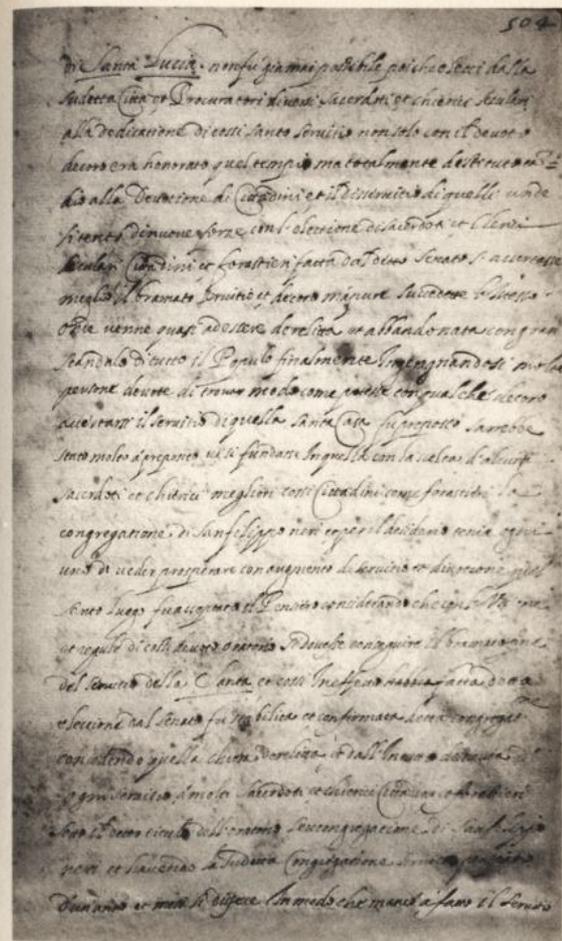
Sp.le Vincenzo Bou
 Sp.le Pietro Peracontati
 Sp.le Don Guglielmo Bell' homo
 Sp.le Mario Nava Barone

} Juratis

[...]
 Essendo congregato il suddetto Consiglio fu in quello preposto
 ché dà chi non vi è memoria di homo Incontrario il governo la
 cura et l'administratione della Chiesa di Santa Lucia n.ra Patrona
 non solo circa l'exactione di redditi et a lire ma anco circa l'elec-
 tione delle persone che quella santa Casa havessero da servire [...]



[...]
 Ingennandosi molte persone devote di trovar modo come potes-
 se con qualche decoro accèrtarsi il servizio di quella Santa Casa fu
 preposto sarebbe stato molto à preposito vi si fundasse In quella
 con la scelta d'alcuni sacerdoti et chierici migliori cossi Cittadini
 come forastieri la Congregazione di San Filippo Neri, et per il desi-
 derio tenia ogni uno di veder prosperare il servizio e la devozio-
 ne di quel santo luogo. Fu acceptato il pensiero considerando che
 con l'unione et regule di cossi devoto Oratorio si dovesse conse-
 guire il bramato fine del Servizio della Santa et cossi in effetto fat-
 ta detta electione dal Senato fu stabilita, et confermata detta Con-
 gregatione concedendo quella chiesa derelitta, et all'Intutto de-
 structa d'ogni servitio, à molti Sacerdoti, et chierici Cittadini et for-
 rastieri sotto il detto titolo dell'Oratorio seu Congregatione di San
 Filippo Neri, et havendo la sudetta Congregatione servito per spa-
 tio d'un anno, et mesi si dissefecel[...]



NOTE

NOTE

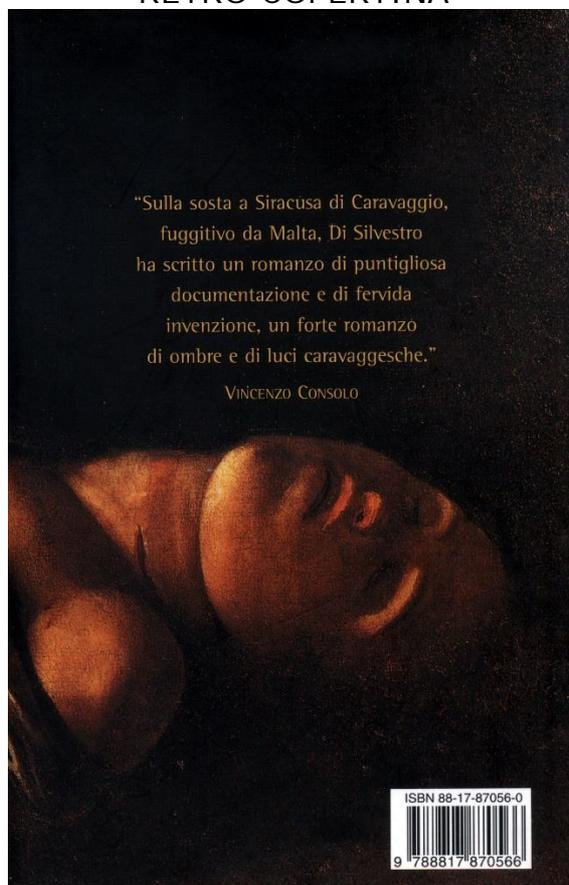
Ringraziando gli editori, forniamo l'elenco dei passi delle opere utilizzate dall'autore

- pag. 18-19 *Caravaggio assassino* di Riccardo Bassani e Fiora Bellini, Donzelli, Roma, 1994.
- 28-29 *Caravaggio* di Maurizio Calvesi, in "Art Dossier", Giunti, Firenze, 1986.
- 73 *La Resurrezioni* di Marcu di Grandi, drammaturgo siracusano del XV sec., citata in *Aspetti e problemi della sacra rappresentazione* di Carmelo Musumarra, Giannotta, Catania, 1966.
- 74 *Flos Medicinae Salerni, Regola LXXXIV*, in *La regola sanitaria salernitana*, Newton Compton, Roma, 1993.
- 84 e 91 *Narratione Del successo della Peste, che fù in Milano l'Anno 1576* di Gaspare Bugatti.
- 87 *Ejercicios Espirituales* di Ignacio de Loyola, Editorial Sal Terrae, Santander, 1990 (58, 234-4, 234-5).
- 90 *Cantico dei cantici* (1-10, 1-13) rielaborati dall'autore.
- 92-93 *Meditaciones sobre los Cantares* di Santa Teresa de Jesús, in *Obras completas*, Biblioteca de autores cristianos, Madrid, 1997.
- 114-115 *Lapidario estense*, Bompiani, Milano, 1990.
- 159 *De situ Siciliae* di Claudio Mario Arezzo, pubblicato da Antonio de Maida in Palermo a metà del XVI secolo.
- 160 *Amori* di G.B. Marino, BUR, Milano, 1995.

RETRO COPERTINA

"Sulla sosta a Siracusa di Caravaggio, fuggitivo da Malta, Di Silvestro ha scritto un romanzo di puntigliosa documentazione e di fervida invenzione, un forte romanzo di ombre e di luci caravaggesche."

VINCENZO CONSOLO



FINE